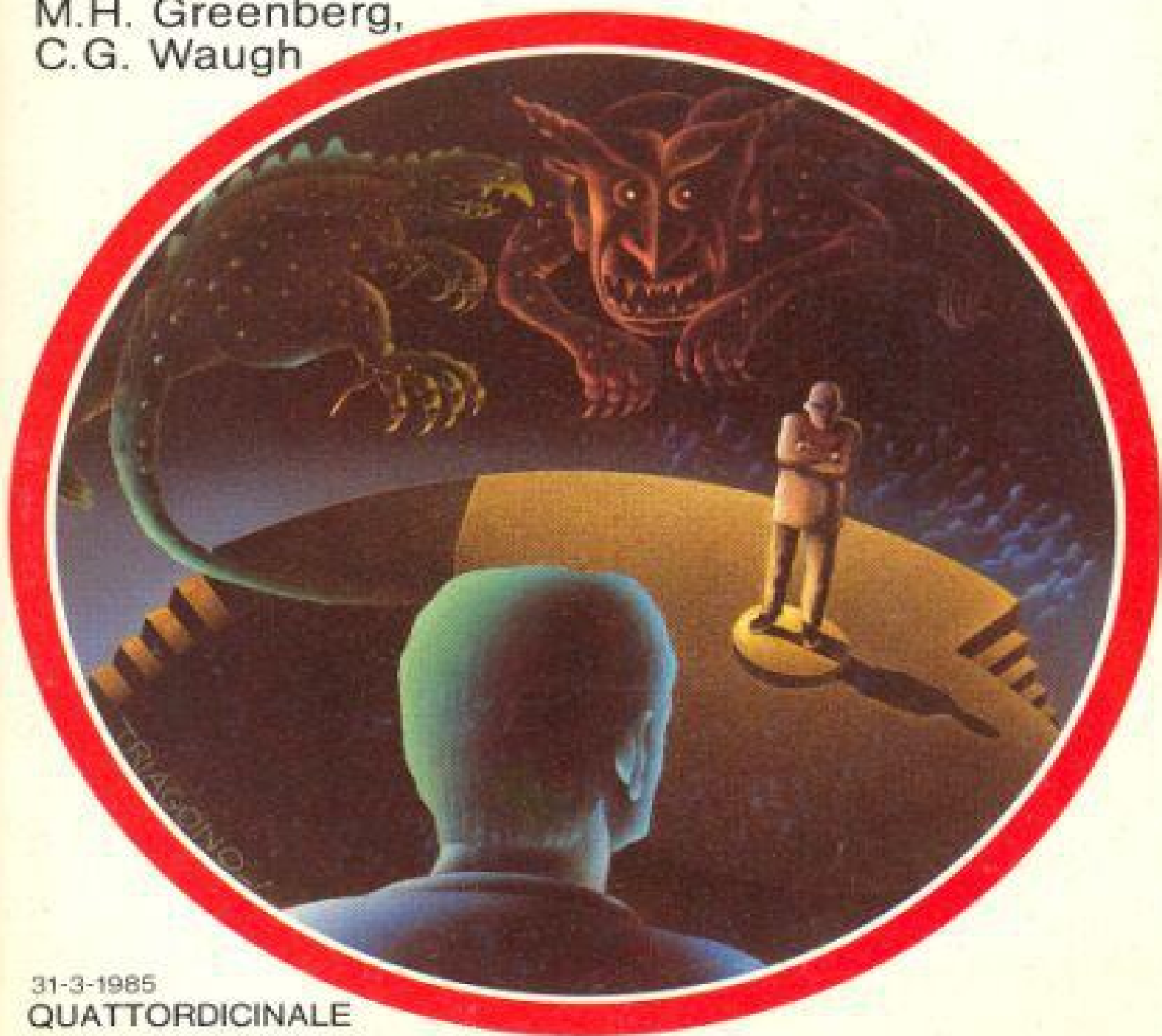
URANIA

LE OLIMPIADI DELLA FOLLIA

LE ANTOLOGIE

I. Asimov,
M.H. Greenberg,
C.G. Waugh

MONDADORI

31-3-1985
QUATTORDICINALE
lire 2500

AA.VV.

Le olimpiadi della follia

a cura di Isaac Asimov, Martin H. Greenberg e Charles G. Waugh

Titolo originale: *The Science Fictional Olympics*

Apparso originariamente su: *Isaac Asimov's Wonderful Worlds of Science Fiction 2*

Traduzione di Delio Zinoni

Urania n. 993 (31 marzo 1985)

Copertina di Il Triagono

Indice

Gli olimpici di Mike Resnick

Vento dal Sole di Arthur C. Clarke

Campionato di prosa di Bill Pronzini

Pro video mori di Walter Frank Moody

Introduzione

di Isaac Asimov

La prima descrizione di giochi che compare nella letteratura occidentale è quella del ventitreesimo libro dell’ *Iliade*, dedicato ai riti funebri per Patroclo, l’amico di Achille. Una parte dei riti consisteva in gare fra i capi greci, destinate a dimostrare il vigore atletico dei contendenti.

C’era una corsa di carri, un incontro di boxe, uno di lotta, una corsa a piedi, un combattimento gladiatorio, una gara di tiro con l’arco e una di tiro con la lancia. Sono tutti giochi di guerra, e rammentano i giochi dei cuccioli degli animali, in cui vi è sempre un elemento anticipatore delle capacità che saranno necessarie nella vita adulta. Il gattino che balza su una foglia, un giorno balzerà addosso a un topo, i due cagnolini che abbaiano e si mordono per gioco, un giorno o l’altro faranno la stessa cosa con intenti seri, per stabilire un dominio sul cibo o su una femmina.

La competizione, in altre parole, è faccenda di grande serietà.

Passando dalla leggenda alla storia, sono stati sempre i Greci a trasformare i giochi in un importante rituale, facendoli svolgere periodicamente come parte di festività religiose. I più importanti erano quelli che si tenevano ogni quattro anni ad Olimpia, nel Peloponneso occidentale, in onore di Zeus. Sono i Giochi Olimpici.

Secondo la tradizione, i primi Giochi Olimpici si svolsero nel 776 a.C., e da quell’anno, per quasi dodici secoli, si tennero ogni quattro anni senza interruzione, fino a quando l’imperatore cristiano Teodosio non lì abolì perché erano una festività pagana (il che era vero).

Durante i dodici secoli in cui vennero celebrati, i Giochi Olimpici rimasero aperti a qualsiasi città abitata da Greci, in qualsiasi luogo fosse posta, dalla Crimea alla Spagna. I Giochi, in effetti, erano uno dei tre grandi legami che tenevano unite le migliaia di città indipendenti dei Greci (gli altri due erano la lingua, e i poemi di Omero). Ed erano talmente importanti che persino le

guerre venivano sospese per il tempo necessario a permettere agli atleti di raggiungere Olimpia, gareggiare in pace, e tornarne.

Per quindici secoli, dopo che Teodosio vi aveva posto fine, i Giochi Olimpici rimasero un ricordo storico, finché non vennero ripristinati nel 1896. Da allora, sono stati tenuti ogni quattro anni, tranne che nel corso della prima e della seconda guerra mondiale. (È un segno del declino della civiltà il fatto che oggi si sospendano i Giochi durante le guerre, invece del contrario.)

In teoria, ai Giochi Olimpici dovrebbero partecipare solo atleti non professionisti, cioè coloro che non gareggiano per denaro, ma per la gloria. Nei tempi antichi, il solo premio per il vincitore era una corona di alloro. Ma gli uomini sono uomini, e non dobbiamo immaginarci che la corona di alloro fosse tutto, solo per il fatto che si riteneva che dovesse essere tutto. I vincitori ottenevano una gloria imperitura, grandi poeti scrivevano lodi in loro onore, venivano onorati in ogni maniera e i loro nomi venivano trascritti in appositi elenchi. Anche se non guadagnavano direttamente denaro, la condizione di vincitori apriva loro molte possibili fonti di introito. (Oggi, per esempio, i vincitori non professionisti possono sponsorizzare prodotti commerciali. In fondo nessuno li obbliga a morire di fame.

Ci sono tuttavia due aspetti dei Giochi che non ricevono la dovuta importanza, nell'aura di idealismo da cui sono circondati. Le Olimpiadi, antiche e moderne, per quanto siano un inno al disinteresse e alla gloria, non possono nascondere il marchio del nazionalismo. Non è solo l'atleta che vince, ma anche la città e la nazione che lui rappresenta. Nei tempi moderni, assistiamo certamente a una conta ossessiva delle medaglie vinte da ogni nazione, e alla grancassa dell'orgoglio nazionale, o del risentimento, sulle vittorie e sulle sconfitte. Adesso poi, la reciproca esclusione USA-URSS quando le Olimpiadi hanno luogo nei rispettivi territori, accresce paradossalmente le tensioni invece di attenuarle. Il pubblico, d'altra parte, non si limita a guardare e a manifestare la sua approvazione per l'abilità o la resistenza degli atleti. E non si limita nemmeno a farsi influenzare da elementi irrilevanti, come l'orgoglio nazionalistico. Spesso gli spettatori sostengono le proprie opinioni, sportive o nazionalistiche che siano, per mezzo del denaro, e scommettono (complessivamente) ingenti somme sui risultati.

Questo si verifica soprattutto nelle gare professionistiche, per cui talvolta viene da chiedersi se esista un reale interesse per i risultati, a parte una questione di profitto o di perdita per i singoli. È concepibile, per esempio, che la gente assista a una corsa di cavalli senza scommettere?

Non c'è da stupirsi, allora, se la passione degli spettatori raggiunge livelli assurdi.

Le partite di calcio, lo sport più popolare al di fuori degli Stati Uniti, si trasformano spesso in bagni di sangue, quando per esempio gli spettatori si scontrano fra di loro in seguito a una decisione dell'arbitro che riempie una delle due parti di gioia e l'altra di rabbia. Oppure, a causa dell'euforia per la vittoria o della delusione per la sconfitta, gli spettatori si sfogano contro la città che ha ospitato la gara, danneggiando ciò che capita a tiro.

Non è sorprendente, dunque, che gli scrittori di fantascienza, il cui compito è di indagare le potenzialità del futuro, immaginino che questa follia competitiva raggiunga nuovi estremi.

Un altro punto dev'essere sottolineato. Noi ci immaginiamo i Giochi Olimpici come gare soprattutto atletiche, ma gli antichi Greci non si limitavano affatto alle gare di muscoli. Essi ritenevano che l'intero corpo, testa e muscoli, fosse importante, e fra le competizioni c'erano anche rappresentazioni di tragedie e di commedie, e la lettura di opere letterarie.

Tenendo conto di questo, abbiamo incluso nell'antologia una storia che oggi potrebbe sembrare decisamente fuori tema, ma che nell'antichità non sarebbe affatto sembrata tale.

Buona lettura!

Psicogioco

di Bob Shaw

Titolo originale: *Dream Fighter*

Traduzione di Vittorio Curtoni

Rowan e la moglie furono costretti a portarsi le valigie per tre piani di scale e lungo un cupo corridoio marrone. Una buona parte delle appliques non funzionava, e le altre servivano soltanto a creare macchie d'un arancione sporco sulle pareti.

Jane si fermò davanti alla stanza che era stata loro assegnata, e si guardò attorno con aria tra lo sdegno e la stanchezza.

— Che hotel magnifico — disse. — Perché permetti a Sammy di prenotarci posti del genere?

— È solo per una notte — le rispose Rowan.

— È sempre solo per una notte. Non posso continuare così ancora per molto, Victor.

— Ci prenderemo una bella vacanza al più presto.

— Non vedo come. Quello che oggi guadagni con un combattimento basta appena per tirare avanti fino al successivo.

— Sempre meglio che non guadagnare niente, ed è questo che succederebbe se io... — Di colpo Rowan scoprì che il peso della valigia era insopportabile. — Ti spiace se continuiamo la conversazione dentro? Visto che paghiamo la stanza, tanto vale usarla.

Jane annuì, girò la chiave nella serratura e aprì la porta. Appena oltre la

soglia, fra le tenebre della stanza, l’attendeva un orrore squamoso e sorridente, un po’ uomo, un po’ drago, che alzò minacciosamente una mano artigliata. Jane trattenne il fiato, ma non si spostò di un millimetro.

— Victor — disse. — *Victor!*

— Scusa — mormorò Rowan. Chiuse la mente, con uno sforzo doloroso, e la creatura svanì.

— Stai perdendo il controllo. — Jane avanzò, superò il punto dov’era apparsa la creatura, e gettò la valigia sul primo letto. — Non è segno che è giunto il momento di ritirarti?

— E come diavolo potrei ritirarmi? — Rowan chiuse la porta con un calcio, lasciò cadere a terra le valigie, e si sdraiò sull’altro letto. L’escrescenza morbida, grande quanto una noce, che aveva in cima alla testa pulsava, gli doleva, lo riempiva d’inquietudine. La coprì con le mani, ne avvertì il calore innaturale sotto i capelli, e cercò di rilassarsi.

— Victor, non sei in grado di combattere. — Jane gli si inginocchiò a fianco, parlandogli dolcemente. Riconoscente per il calore della sua voce, Rowan si girò verso la moglie. Gli anni avevano trasformato la grazia del suo viso in una serie di tratti essenziali, senza linee superflue, che lui vedeva bellissimi.

— Andrà tutto bene — le disse. — Se stasera batto Grumman, la borsa basterà per permetterci di... — S’interruppe quando Jane cominciò a scuotere la testa.

— Victor, hai perso dodici combattimenti di seguito. Contro lottatori di terza categoria. E Grumman dovrebbe essere *bravo*.

— Forse non è poi tanto bravo.

— Sempre troppo bravo per te. — Nelle parole di Jane non c’erano né cattiveria né rimprovero. — Cinque anni fa sarebbe stato diverso, ma adesso... Insomma, non riesco nemmeno a capire come abbia fatto Sammy a procurarti l’incontro.

— Allora sai su chi puntare il tuo denaro. — Rowan alludeva alle piccole scommesse rituali della moglie, che ultimamente erano diventate un sacrificio finanziario.

— Mai — disse lei. — Ora sarà meglio che ti riposi un po'.

Rowan chiuse gli occhi e cercò il sonno, ma aveva i nervi tesi per la consapevolezza dell'incontro, lontano soltanto poche ore. C'era l'agitazione, un traffico incessante lungo i suoi percorsi cerebrali; e l'esocervello, sede dei suoi poteri paranormali, sembrava starsene accucciato sul suo cranio come un animale dotato di una sua vita disperata, perso fra progetti e sogni...

Il tassì che portava Sammy Kling in città era già vecchio prima che gli togliessero il motore a benzina per sostituirlo con l'impianto elettrico a batteria. Accoccolato sul piccolo sedile posteriore, lui scrutò le strade lerce con occhi che avevano perso una parte del loro solito scintillio. *Come mai*, si chiese, *tante belle città sono state spazzate via dalla Grande Spolverata, mentre fogne come questa sono sopravvissute?*

Era un ometto coriaceo, normalmente immune all'ambiente, ma adesso provava una sensazione di vulnerabilità, scatenata dalla telefonata che aveva ricevuto pochi minuti prima. Era durata circa venti secondi, e si era trattato semplicemente dell'ordine di Tucks Raphael, il manager di Grumman, di raggiungerlo al suo hotel.

Raphael aveva riappeso senza aspettare l'assenso di Kling. Si rendeva conto che il fatto che potessero trattarlo a quel modo era un indizio di quanto fosse caduto in basso. Un tempo aveva alle dipendenze un gruppo di quattro ottimi lottatori, ma uno era morto e due si erano bruciati. L'unico che gli restava, Vic Rowan, perdeva forza sempre più in fretta e avrebbe dovuto smettere di combattere già da anni. Kling, ovviamente, aveva trovato altri uomini, ma il suo fiuto non era più quello di una volta, oppure il gioco stava cambiando, e nessuno di loro gli avrebbe fruttato qualcosa. Adesso pagava il prezzo di chi perde: viveva in hotel schifosi, mangiava cibo sintetico, doveva correre quando individui come Raphael schioccavano le dita.

Il tassi lo depositò davanti allo *Sheraton*. Lui pagò senza discussioni la somma esorbitante chiesta dall'autista ed entrò. L'appartamento di Raphael

era appena al quarto piano, ma Kling, troppo depresso per camminare, preferì pagare l'ascensore.

Due uomini dall'aria truce lo introdussero nella stanza lussuosa perfettamente illuminata dove Raphael, sprofondato in poltrona, stava telefonando. Raphael era diventato più grasso e lustro dall'ultima volta che Kling lo aveva visto, anni prima; ma l'attenzione di Kling si concentrò subito sull'uomo più giovane in piedi accanto alla finestra. Con un fisico più da pugile vecchio stile che non da lottatore dell'incubo, Ferdy Grumman aveva occhi d'un grigio pallido e ciglia bianche. In contrasto con la muscolatura poderosa del corpo, la bocca era piccola ed effeminata, piegata in una smorfia di disgusto perenne. La rapatura a zero metteva in evidenza il rigonfio irregolare dell'esocervello, al centro del cranio.

Kling lo fissò per un attimo, poi, quando i loro occhi s'incontrarono, avvertì una sensazione gelida di terrore, una proiezione fortissima d'odio, e capì immediatamente che Grumman era uno psicopatico potenziale, un uomo che combatteva soprattutto perché aveva l'anima divorata dai mostri. Distolse in fretta lo sguardo e vide le labbra rosa di Grumman assumere una smorfia soddisfatta. *Povero Rowan*, pensò Kling. *Il mio povero, dolce, sempre più debole Rowan non ha nessuna possibilità. Stasera potrebbe essere la sua fine*.

L'idea scatenò in Kling una rara fiammata di senso di colpa per la sua professione.

Diversi tipi di mutanti erano apparsi all'interno dalla razza umana negli anni successivi alla Grande Spolverata, tutti caratterizzati dall'estroflessione di nuovi tessuti cervicali dalla fontanella. C'erano i telepati puri (molti dei quali erano stati uccisi prima che le Nazioni Unite garantissero loro diritti speciali alla protezione) e c'erano i veggenti, e c'erano individui con limitati poteri di telecinesi. Le loro doti si erano dimostrate utili alla società in un modo o nell'altro, e tutti si erano inseriti in posti di prestigio; ma c'erano anche gli Inclassificabili, e fra questi le persone il cui *dono* consisteva nel far vedere agli altri cose che non esistevano.

In parte agivano tramite il controllo istintivo dei campi di radiazioni che li circondavano (le immagini da loro create si potevano fotografare), ma poiché

entrava in gioco anche la telepatia, le visioni risultavano molto più realistiche e dettagliate all'occhio nudo che non all'obiettivo fotografico. In un mondo stanco e desolato, ci si era aggrappati immediatamente alla possibilità di un nuovo sport spettacolare, ed era nata la professione di *lottatore dell'incu* bo. In alcune nazioni, lo sport era illegale a causa dello stress psicologico e dei danni prodotti ai lottatori, e, davanti alla presenza paurosa di Grumman, Kling riuscì a capire perfettamente il perché.

— Ciao, Sammy — disse Raphael, rimettendo giù il ricevitore. — Come va?

— Okay, Tucks. Me la cavo benone.

Raphael ebbe un sorriso incredulo. — Conosci già il mio Ferdy?

— No. Salve. — Kling guardò Grumman e distolse subito lo sguardo, incapace di affrontare quegli occhi. Grumman non rispose al saluto.

Il sorriso di Raphael divenne più ampio. — Okay, Sammy, passiamo agli affari. Il mio Ferdy sarà il prossimo campione regionale. Entro la fine dell'anno lo farò combattere per il titolo.

— Una carriera veloce — replicò Kling, sapendo che era quello il commento che l'altro si aspettava da lui.

— Puoi scommetterci che sarà veloce. È per questo che nelle prossime cinque settimane deve ottenere dieci vittorie di fila. È il programma che ho per lui, e non intendo correre rischi. Assolutamente nessun rischio.

Kling annuì. — Perché volevi vedermi?

— Le cose stanno così: stasera Ferdy distruggerà Vic Rowan, ma siccome si tratta di un'operazione grossa, e ci sono di mezzo un sacco di soldi, ti passerò duemila bigliettoni. Per misura di sicurezza, se mi spiego.

Kling lottò per calmare l'ansito del petto. — Vuoi che Vic trucchi l'incontro?

— Non occorre che lo trucchi — spiegò Raphael con studiata pazienza. — È solo che sono generoso. Offro a te e a Rowan mille crediti a testa perché accettiate la sconfitta senza rancori.

— Sono soldi sprecati — intervenne Grumman con voce monocorde. — Trasformerò il cervello di Rowan in poltiglia e gliela farò uscire dagli occhi.

Raphael lo zittì con un cenno. — Che ne dici, Sammy?

La mente di Kling stava studiando la situazione con efficienza criogenica. Rowan avrebbe perso in ogni modo. Gli ultimi residui della sua reputazione stavano scomparendo, e diventava sempre più difficile procurargli incontri. Era talmente sicuro di perdere che non c'era nemmeno bisogno di parlargli dell'imbroglio. E, con duemila crediti in tasca, lui, Sammy Kling, poteva lasciare il campo dei combattimenti e dedicarsi a un'attività che offrisse guadagni e sicurezza maggiori.

Gli fu facile quindi prendere la decisione.

— Hai fatto un affare, Tucks — disse. — La cifra era duemila?

— Sono tutti qui. — Raphael tolse una lunga busta dall'interno della giacca e la passò a Kling.

— Grazie, Tucks. — Kling girò sui tacchi per andarsene. Era quasi alla porta quando Raphael lo chiamò.

— Sammy! Vic Rowan era in gamba, no?

— Così dicono.

— Tieni solo a mente — disse Raphael — che tu e Rowan avete preso i miei soldi.

Vi ho comperati. E se stasera mi combinate uno scherzo, la faccio vedere brutta a tutt'e due. Chiaro?

Kling annuì in silenzio e corse fuori dalla stanza.

Rowan si spazzolò i capelli, cercando di non toccare il rigonfiamento che adesso bruciava, e si girò verso la moglie. — Vieni anche tu?

— Per aiutare chi ti riporterà fuori dopo il combattimento? — Jane esalò una nube di fumo della sigaretta. — No, grazie.

— Mi hanno portato via una sola volta.

— Non importa. E poi mi hanno raccontato come combatte Grumman, e non lo voglio vedere. — Continuò a sfogliare le pagine di una rivista con studiato interesse.

Jane era sempre tesa e distante prima di un combattimento, ma, stavolta, qualcosa nel suo atteggiamento allarmò Rowan.

— Quando torno sarai qui, vero?

— Non ho nessun altro posto dove andare, Victor.

— Io... — Rowan rinunciò allo sforzo di trovare le parole giuste. Chiuse la porta e scese le tre rampe di scale. Sammy Kling lo aspettava con un tassì. L'ometto sembrava perfettamente normale, ma un segnale vago proveniente dall'esocervello suggerì a Rowan che Kling aveva in mente qualcosa.

— Tutto a posto, Sammy? — chiese mentre saliva in macchina.

— *Io* sono a posto — rispose Kling, cupo. — Però sono un po' preoccupato per te.

— Perché?

— Non mi piacciono certe cose che ho saputo di Grumman. Senti, Vic; appena ti accorgi che ti sta mettendo sotto, non ammazzarti a cercare di fermarlo. Ritirati, d'accordo?

Rowan avvertì una punta di fastidio. — Perché hanno tutti questa tremenda paura di Ferdy Grumman?

— Non credo che dovresti rischiare di farti friggere il cervello, tutto qui — borbottò Kling. — Ovviamente, sta a te decidere.

— Questo lo so. — Rowan se ne restò in silenzio per tutto il resto della breve

corsa fino allo stadio. Sapeva che avrebbe perso un'altra volta, che non possedeva più la spinta vitale per vincere; ma la piccola parte sopravvissuta di quello che lui era un tempo si risentiva nel vedersi dato per spacciato con tanta facilità. Gli venne l'idea perversa che sarebbe valsa la pena di battere Grumman solo per vedere la faccia di Jane quando avesse saputo la notizia.

Sotto la luce soffusa dello stadio, sbrigò le formalità e fu lieto quando raggiunse la solitudine della sala di preparazione. Era una regola importantissima che i lottatori dell'incubo non si incontrassero prima del combattimento, soprattutto negli ultimi minuti, quando l'antagonismo era alto ed era facile che i loro poteri sfuggissero a ogni controllo. Sdraiato sul lettino, a metà udì, a metà percepì telepaticamente le esplosioni della folla nell'arena sopra di lui. Il suo incontro con Grumman era il quarto della serata, una buona posizione: il pubblico sarebbe stato ricettivo al loro apparire. Restando perfettamente immobile, quasi senza respirare, Rowan si preparò alla lotta che lo attendeva.

Quando arrivò il segnale, un doppio scampanellio dall'altoparlante alla parete, si alzò senza fretta, si avviò in corridoio, e raggiunse la rampa che portava all'arena. Un uomo robusto, nel quale riconobbe Grumman, emerse da un altro corridoio e giunse ai piedi della rampa contemporaneamente a lui. Rowan notò istantaneamente la gelida aura psichica dell'avversario, ma la traversò, come un nuotatore farebbe con una corrente fredda, e tese la mano.

— Ho sentito parlare parecchio di te — disse.

Grumman abbassò gli occhi sulla mano tesa e vi fece apparire una poltiglia marrone, fumante. L'immagine era troppo vicina alla sfera d'influenza di Rowan per durare più di una frazione di secondo prima che lui la facesse svanire, ma l'onda d'urto mentale che la accompagnò ebbe la forza di un vero pugno. Il viso sempre uguale, gli occhi pallidi e sbarrati, Grumman s'incamminò sulla rampa. Rowan lo seguì, senza quasi udire gli annunci che risuonavano all'interno dell'anfiteatro, e si maledisse per aver dato all'altro la possibilità di prendersi un vantaggio psicologico.

Al termine della rampa, uno per lato, c'erano due bassi piedistalli circolari.

Grumman raggiunse quello di sinistra. Rowan girò a destra, ed era ancora a

un paio di passi dal piedistallo quando si creò un silenzio improvviso, seguito dall'urlo di una donna. Rowan si girò e si trovò di fronte un demone alto dieci metri.

Una luce rossa cominciò a lampeggiare nella cabina dei giudici, a indicare che Grumman aveva commesso una scorrettezza aprendo il combattimento prima dell'inizio ufficiale. I sensi di Rowan vennero travolti dalla realtà della belva che torreggiava su di lui. Nel corso della sua carriera aveva visto molti mostri, creature ideate per ispirare paura e indebolire l'avversario, ma quello era una cosa a sé. Il viso era un insieme di cose umane e cose animali, e di cose che la Terra non aveva mai visto. Il corpo era grottescamente deforme, ma coerente rispetto a simmetrie aliene: nero, poderoso, coperto di peli in certi punti, nudo in altri. E, soprattutto, il demone era osceno, enormemente sessuato, con una precisione millimetrica di dettagli che mirava a sconvolgere la mente di chi lo guardava. Rowan era vicinissimo all'apparizione, e subì tutta la forza che proiettava.

Indietreggiò istintivamente, si mise sul piedistallo, travolto da un'intensa riluttanza a proseguire il combattimento. Combattere significava entrare in una strana intimità col creatore del demone, ed era una cosa che nessuno avrebbe dovuto imporgli. Si chiese se ritirarsi in quello stesso momento, scendendo dal piedistallo; poi capì che stava reagendo esattamente come desiderava il suo avversario, e che nessun lottatore dell'incubo avrebbe mai dovuto farlo. Perché, in pratica, proprio su quello si basavano i combattimenti: sulle forze dell'incubo, sulla conquista della mente usando come unica arma la paura.

Abitudini che si erano sviluppate in tanti anni lo spinsero a sondare il demonio con sensori intangibili, e trovò l'immagine dura. Il che significava che Grumman stava giocando a senso unico, che concentrava tutte le sue energie su un solo protagonista col quale intendeva vincere la lotta. La scoperta sorprese Rowan, perché implicava una mancanza di flessibilità pericolosa per un lottatore che mirasse ai vertici del successo. Raccolse le proprie forze, spalancò le saracinesche della mente, e materializzò un dinosauro squamoso, il muso puntato in basso, alto quanto il demone ma con una massa apparente molto superiore. Il pubblico raccolto sulle gradinate boccheggiò la propria approvazione.

Rowan lanciò in avanti il dinosauro, ma il demone nero, muovendosi a una velocità incredibile, lo colpì alla gola con una mano affilata come un rasoio. E la squarciò. Il movimento fu eseguito in modo tanto naturale, con una simulazione della realtà talmente coordinata e perfetta, che Rowan per un attimo si lasciò convincere, ed essendo convinto perse il controllo della propria immagine. Con uno spruzzo gigantesco di sangue scuro, il dinosauro precipitò su un fianco la testa quasi staccata dal corpo. Rowan, automaticamente, fece dissolvere nel nulla la creatura in agonia e cominciò a lottare per riprendere il controllo del proprio terrore. Colto alla sprovvista, era ancora proiettato nel dinosauro quando il demone lo aveva ucciso, e adesso una parte del suo subconscio sapeva cosa significasse avere la gola squarciata da una lama organica. Nonostante tutti i suoi sforzi per scacciarla, una paura mortale cominciò ad invaderlo.

Il demone alzò sopra la testa braccia nodose, in un trionfo muto, e un Grumman che sembrava minuscolo eseguì lo stesso gesto, come una marionetta che si agitasse ai piedi del burattinaio.

Rowan si costrinse a reagire. Il suo esocervello era in fiamme, pulsava d'agonia, ma lui lo riportò sotto il comando della coscienza e, forse per ribattere all'associazione demone/male, materializzò un gigantesco cavaliere in armatura medievale. Il guerriero era armato di una spada impugnata a due mani, e con essa menò al demone un fendente tremendo che non raggiunse il bersaglio. Il demone era troppo feroce. Di nuovo Rowan si lasciò convincere, e di nuovo perse il controllo.

L'armatura lucida si lacerò come un foglio di carta, il sangue schizzò, e un'altra parte di Rowan morì.

In seguito, tentò con un pitone a due teste che venne spappolato mentre ancora si materializzava attorno al collo del demone. E con una creatura dalle ali di pipistrello che il demone di Grumman smembrò con sprezzante facilità.

Ogni volta, Rowan fu incapace di staccarsi dall'immagine con sufficiente rapidità, e la tortura neurale che subì lo fece crollare in ginocchio. L'esocervello era una massa di metallo incandescente che gli dilaniava il cranio. Intrecciò le mani sopra la testa e barcollò avanti e indietro, scrutando l'arena a occhi socchiusi. Il pubblico, accorgendosi che era giunto il

momento della crisi decisiva, trattenne il fiato, si zitti: *È il momento di scendere*, si disse Rowan. *Non è necessario che tu muoia ancora.*

Scendi dal piedistallo, e sarà tutto finito, e potrai riposare. Le oscillazioni involontarie divennero più forti: il suo corpo, ignaro di questioni di orgoglio o prestigio, lottava contro gli ordini dell'intelletto.

— Forza, vecchio mio, casca giù. — Il sussurro minaccioso di Grumman gli giunse da distanze interstellari. — È il momento migliore per farlo. Casca giù.

Rowan lo fissò, senza capire. Tutti si aspettavano che lui facesse una sola cosa.

Jane. Sammy. Grumman. Tutti. volevano che lui cadesse. In un certo senso, smettere di combattere sembrava una buona idea, eppure...

Rowan mise a fuoco lo sguardo sul piedistallo opposto, e fece una scoperta stupefacente. Grumman concentrava la propria attenzione su di lui, indulgeva a un'inimicizia personale anziché controllare l'immagine che incombeva su di lui. Alzò gli occhi e vide che gli orli del gigantesco demonio si erano lievemente ammorbiditi, che alcuni di quei dettagli opprimenti erano svaniti. Attese per un intero secondo, e intanto, dagli abissi della memoria, evocò un vecchio amico, un amico che in passato aveva risolto per lui tante battaglie.

Valerius era un milite di professione, un veterano pieno di cicatrici e corroso dal vento che aveva servito con tre diverse legioni in Siria, Gallia e Britannia. Aveva sopportato la pioggia, la neve e il caldo del deserto con identico stoicismo, e aveva macellato i diversi nemici di Roma con imparziale efficienza, senza badare se indossassero vesti di seta o rozze pelli, senza curarsi degli dèi che avrebbero dovuto proteggere quei nemici. Era un uomo pratico e testardo, privo d'immaginazione, semplice, funzionale e alieno da compromessi come la spada corta di cui si serviva.

In tanti anni di servizio non aveva mai incontrato una creatura che potesse sopravvivere a una lama di ferro infilata nelle budella. E, dal punto di vista di Valerius, questo significava che una creatura simile non esisteva.

Rowan, che conosceva a memoria ogni particolare, ogni supporto e cinghia delle armi e dell’armatura del legionario, lo fece apparire nel giro di un microsecondo. Era molto più piccolo del demone, segno che la forza di Rowan era quasi esaurita, ma la sua spada era affilata, e lui colpì con velocità ed economia di movimenti. La spada affondò nel ventre rigonfio del demone, e ne zampillarono liquidi simili a pus. Rowan sentì Grumman gemere di dolore e sorpresa, e immaginò immediatamente che il suo giovane avversario non avesse mai provato un neuroshock.

Adesso sai cosa si prova , pensò furiosamente; e si scagliò sul demone in un vortice di colpi frenetici che trasmisero tutto il loro impeto al creatore dell’immagine, sommergendolo sotto gli shock. Grumman alzò gli occhi, riprese il controllo del demone, che si scagliò in avanti, ma Valerius, protetto dal lungo scudo romano, colpì il volto della creatura con precisione quasi clinica.

Grumman uggiolò e precipitò dal piedistallo. Quando colpì il pavimento, il suo demone svanì.

Il combattimento era terminato.

Nonostante la stanchezza, Rowan permise a Valerius di continuare a esistere il tempo necessario per sollevare la spada e rispondere alle ovazioni del pubblico, poi lo fece svanire gradualmente. *Non dovevano darci per spacciati*, disse al guerriero che scompariva. *Non bisogna mai dare per spacciato un uomo*.

Era tardi, e lo stadio si era svuotato, prima che Rowan si fosse liberato dai giornalisti sportivi locali. Per un po’ aveva cercato di trovare Sammy Kling, e alla fine era andato da solo nell’ufficio dell’organizzatore dell’incontro a prendere la suo borsa, un assegno di cinquecento crediti. Perplesso per l’assenza di Sammy, Rowan aspettò sugli scalini dell’ingresso per qualche minuto, rispondendo a cenni ai saluti del personale dello stadio, mentre l’edificio piombava nell’oscurità. Pensò se chiamare un tassì, poi decise che una passeggiata fino all’hotel sarebbe servita a smorzare il dolore sordo che sentiva in testa. Il sapore della vittoria era meno piacevole di quanto ricordasse.

Accese una sigaretta e s’incamminò in direzione nord.

La macchina lo raggiunse con velocità felina. Era aerodinamica e bagnata di pioggia, e ne scesero quattro uomini. Circondarono Rowan senza parlare. Intuendo quello che volevano fare, lui abbassò la testa e cercò di scappare, ma due di loro lo colpirono all’unisono con quelli che sembravano tirapugni, e Rowan cadde. Pochi secondi dopo, era stato trascinato sotto un portone e, per un orribile periodo, venne preso sistematicamente a calci dal collo ai testicoli. Alla fine, l’esplosione rosso sangue di dolore parve diminuire, e lui, grato, capì che stava per scivolare nell’incoscienza.

— Basta così — disse una voce sopra di lui. — Deve accorgersi di quello che gli succede.

L’assalto al suo corpo cessò, e le figure vaghe si scostarono. Alla luce debole del lampione, una sembrava stringere in mano una vanga. Rowan capì che esisteva una minaccia peggiore del semplice pestaggio, e cercò di ribellarsi.

— Tenetegli ferma la testa. — La figura scura si mosse sopra di lui, e diverse mani schiacciarono sul cemento la testa di Rowan.

— No — gemette lui. — No!

— Sì, Rowan — gli disse la voce, — E non dire che non ti avevamo avvertito.

La vanga si abbatté sul suo cranio, lacerando la pelle e il tessuto cerebrale estroflesso. E, nell’esplosione. dell’agonia più totale, Rowan nacque al mondo degli uomini normali.

Trascorsero forse due ore prima che lui trovasse la forza di alzarsi e rimettersi in cammino verso l’hotel. Le strade gli parevano, stranamente tranquille ma non riuscì a decidere se si trattava di un’impressione obiettiva opporre di qualcosa che nasceva dal nuovo silenzio all’interno della sua testa. Di tanto in tanto, macchine fantasma passavano senza fermarsi; nessuno si lasciava turbare dallo spettacolo di un ubriaco che barcollava verso casa con un fazzoletto sanguinante premuto sulla testa.

L’atrio dell’hotel era deserto, il che gli permise di salire le tre rampe di scale senza essere visto. Quando spalancò la porta della stanza, lo accolsero le tenebre, ma il baluginio di una sigaretta accanto alla finestra gli disse che Jane era sveglia e lo aspettava.

— Dove sei stato, Victor? — chiese dolcemente lei. — Cosa ti è successo?

La preoccupazione nella voce della moglie ricordò a Rowan che anche lei aveva dei sogni, sogni migliori di quelli che avevano appena smesso di dominare la sua vita.

— Cosa vuoi sentire per prima — disse, costringendo il proprio corpo a restare eretto per il momento indispensabile. — La cattiva notizia, o la buona?

I guerrieri di Kokod

di Jack Vance

Titolo originale: *The Kokod Warriors*

Traduzione di Delio Zinoni

Magnus Ridolph sedeva sul Molo di Vetro Providencia, sorseggiando un mezzo quartino di Blu Rovina. Alle sue spalle si alzava il promontorio Granatee; davanti a lui si stendeva l'Oceano delle Mille Isole, ognuna con i suoi alberi e la sua villa neoclassica. Un magnifico cielo azzurro si stendeva sopra la sua testa, e sotto i suoi piedi, oltre il pavimento di vetro dei molo, si apriva il Canyon di Corallo, con banchi di falene marine che guizzavano e scintillavano come fiocchi di neve metallica.

Magnus Ridolph bevve un sorso, meditando sull'estratto conto del la sua banca, che descriveva una condizione a stento distinguibile dalla povertà.

Forse non era stato molto avveduto nell'investire il suo denaro. Qualche mese prima, L'Imperiale Società Immobiliare e Finanziaria, a cui Ridolph aveva affidato una considerevole somma, aveva fatto fallimento. Il presidente del consiglio di amministrazione e il direttore generale, un certo signor See e un certo signor Holpers, si erano pagati a vicenda emolumenti singolarmente elevati, che per lo più provenivano dall'investimento dello stesso Ridolph.

Magnus Ridolph sospirò e guardò il bicchiere. Quello era l'ultimo: d'ora in poi avrebbe dovuto accontentarsi di *vin ordinaire*, un liquido dal sapore di aceto al dragoncello, ottenuto dalla corteccia fermentata di un cactus locale.

Un cameriere gli si avvicinò. — Una signora desidera parlarvi, signore.

Magnus Ridolph si lisciò la barba bianca e ben tenuta. — Fatela accomodare, senz'altro.

Il cameriere se ne andò e tornò. Le sopracciglia di Ridolph si alzarono formando due S, nel vedere la donna: una signora di aspetto imponente, con un'aria di battagliera virtù. Il suo interessamento per Magnus Ridolph era chiaramente professionale.

Si fermò bruscamente di fronte a lui. — Siete il signor Magnus Ridolph?

Lui si inchinò. — Volete accomodarvi, prego?

La donna si sedette con una certa esitazione. — Sinceramente, signor Ridolph, mi aspettavo qualcuno più... ecco...

La replica di Ridolph fu molto cortese. — Più giovane, forse? Con bicipiti muscolosi, magari una pistola alla cintola e un elmetto spaziale in testa? O forse vi rende perplessa la mia barba?

— Ecco, non esattamente questo, ma l'incarico che...

— Ah, dunque avete bisogno delle mie prestazioni professionali?

— Ecco... sì. Direi di sì.

Malgrado l'estratto conto della banca (che a questo punto piegò e infilò in tasca), Ridolph parlò con decisione. — Se il vostro problema richiede prove di forza fisica, vi consiglio di cercare altrove. Il mio portiere potrebbe soddisfare ottimamente i vostri bisogni: un individuo eccellente, che occupa il suo tempo libero dilettandosi nel sollevamento dei pesi.

— No no — disse in fretta la donna. — Mi avete frainteso. Io mi aspettavo semplicemente un altro tipo di persona...

Magnus Ridolph si schiarì la voce. — Qual è il vostro problema?

— Ecco... Io sono Martha Chickering, segretaria del Comitato della Lega Femminile per la Conservazione dei Valori Morali. Stiamo combattendo contro una situazione particolarmente vergognosa, che la legge si rifiuta di prendere in considerazione. Abbiamo fatto appello alla coscienza degli individui in questione, ma temo che per costoro il guadagno significhi più del pudore.

— Volete essere così gentile da precisarmi il vostro problema?

— Avete già sentito la parola... — sembrava che stesse parlando di una malattia contagiosa Kokod?

Magnus Ridolph annuì con aria grave, e si lisciò la barba. — Il vostro problema comincia ad assumere una forma.

— Allora potete aiutarci? Qualsiasi persona benpensante condanna questo andazzo... brutale, indegno e nauseante.

Magnus Ridolph annuì. — Lo sfruttamento degli indigeni di Kokod è certo riprovevole.

— Riprovevole? — disse la donna. — È spregevole! È un commercio di sangue!

Noi disprezziamo sadici sprezziamo quegli esseri sadici che assistono alle corride, ma scusiamo, addirittura incoraggiamo le cose terribili che succedono su Kokod, mente Hopers e See diventano ogni giorno più ricchi!

— Ha ha! — esclamò Ridolph. — Bruce Holpers e Julius See?

— Appunto. — La donna lo guardò con aria interrogativa. — Forse li conoscete?

Magnus Ridolph si appoggiò allo schienale della sedia, e bevve l'ultimo goccio di vino. — Superficialmente. Eravamo in rapporti di affari, come si suol dire. Ma questo non importa. Continuate, vi prego. Il vostro problema ha acquistato una nuova dimensione, e la faccenda, al di là di ogni dubbio, è deplorevole.

— Allora siete d'accordo che la mafia di Kokod dev'essere sconfitta? Ci aiuterete?

Magnus Ridolph allargò le braccia. — Signora Chickering, il mio appoggio morale è a vostra disposizione, gratis; la partecipazione attiva alla crociata è un'altra faccenda, e dipende dalla parcella che la vostra organizzazione è

disposta a pagare.

La signora Chickering si irrigidì. — Noi riteniamo che un uomo di sani principi morali sia disposto a fare certi sacrifici...

Ridolph sospirò. — Mi toccate su un punto sensibile, signora Chickering. Invece di farmi la lunga vacanza che mi ero ripromesso, dedicherò le mie energie al vostro problema... E adesso parliamo del mio onorario... No, per prima cosa ditemi cosa volete.

— Noi vogliamo che i giochi alla *Taverna della Valle delle Ombre* vengano sospesi. Vogliamo che Bruce Holpers e Julius See vengano arrestati e condannati.

Vogliamo porre fine alle guerre di Kokod.

Magnus Ridolph rimase per un momento con lo sguardo perso sull'orizzonte, in silenzio. Quando alla fine parlò, lo fece con voce grave. — Il vostro elenco di richieste è in ordine decrescente di fattibilità.

— Non credo di capirvi, signor Ridolph.

— La *Taverna della Valle delle Ombre* può essere facilmente resa inoperante mediante una bomba, o un'epidemia di peste flautolenta. Per punire Holpes e See dovremmo dimostrare che hanno violato una legge non esistente. E per mettere fine alle guerre di Kokod sarebbe necessario alterare il patrimonio genetico, la costituzione glandolare, l'educazione, l'istinto e in generale la visione della vita di ciascuno degli innumerevoli guerrieri Kokod.

La signora Chickering sbatté le palpebre e fece per dire qualcosa. Magnus Ridolph sollevò una mano con gesto cortese. — Tuttavia, quello che non viene tentato, non può accadere. Metterò a vostra disposizione tutte le mie capacità. La mia tariffa... be', dati i fini altruistici della missione, sarò modesto. Mille unità alla settimana più le spese. In anticipo, se non vi dispiace.

Magnus Ridolph lasciò il molo, e salì i gradini tagliati nel calcare dalle venature — verdi. Arrivato in cima al Granatee si fermò presso la balaustra di

ferro battuto, per riprendere fiato e per godersi la vista dell'oceano. Poi si voltò ed entrò nell'atrio, tutto pizzi azzurri e filigrana d'argento, dell' *Hotel de Mille Iles.*

Presentando una faccia inespressiva allo sguardo dell'impiegato alla ricezione, si diresse verso la libreria, scelse un cubicolo e si sedette di fronte al memiphot.

Consultò l'indice, trovò la voce Kokod, e premette i tasti necessari.

Lo schermo si accese. Apparvero dapprima una serie di tabelle, che chiarivano come Kokod fosse un mondo straordinariamente piccolo, con un'altissima gravità specifica.

Le tabelle furono seguite da una proiezione della superficie planetaria, accompagnata da una striscia scorrevole di parole.

Benché si tratti di un piccolo mondo, la gravità e l'atmosfera rendono Kokod perfettamente abitabile per l'uomo. Non è stato mai colonizzato, a causa della presenza di un'abbondante popolazione di indigeni, e alla mancanza di minerali importanti.

1 turisti sono i benvenuti alla Taverna della Valle delle Ombre, una stazione di soggiorno posta nella Valle delle Ombre. Traghetti settimanali collegano la taverna con Starport.

La caratteristica più interessante di Kokod è la sua popolazione.

La carta sparì, sostituita da una immagine con la didascalia. *Tipico guerriero Kokod (del Mucchio del Fiume di Pietra)*, che mostrava una creatura umanoide alta un po' più di mezzo metro. La testa era sottile e finiva a punta, il torso era simile a quello di un'ape: lungo, appuntito, coperto da una peluria gialla. Le braccia scheletriche stringevano una lancia lunga più di un metro. Dalla cintura pendeva un pugnale di pietra. Dalle gambe chitinose spuntavano dei pungiglioni. L'espressione della creatura era mite, quasi vergognosa.

Una voce disse: — Adesso ascolterete la voce centonovantadue del Fiume di

Pietra.

Il guerriero Kokod inalò profondamente; i bargigli al fianco del suo mento tremolarono. Dallo schermo del memiphot uscirono suoni stridenti e acuti. In un riquadro sulla destra apparve la traduzione.

Sono Sam 192, centurione della Compagnia 14 della Forza Avanzata, in servizio presso il Mucchio del Fiume di Pietra. Il nostro valore è fonte per tutti di meraviglia; la nostra magnifica stele è piantata profondamente, ed è superata in diametro solo da quelle del Mucchio della Collina Rosa e del Mucchio del Lido delle Conchiglie.

Oggi sono venuto dietro invito del (intraducibile) del Mucchio del Piccolo Quadrato, per parlare delle nostre vittorie e delle nostre efficacissime strategie.

Si sentì un altro suono: un uomo che parlava in falsetto, nel linguaggio Kokod. La traduzione diceva:

Domanda: Parlateci della vita nel Mucchio del Fiume di Pietra.

Sam 192: Stiamo in buona compagnia.

D.: Cosa fate per prima cosa la mattina?

R.: Marciamo davanti alle matrone, per assicurarci un'adeguata fecondità marziale.

D.: Cosa mangiate?

R.: Ci nutriamo nei campi. (Nota: Il metabolismo Kokod non è stato ancora ben chiarito; apparentemente, fermentano la materia organica in una specie di gozzo, ossidando gli alcool che ne risultano.) D.: Parlateci della vostra vita di ogni giorno.

R.: Pratichiamo varie discipline, ci schieriamo nelle formazioni di base, ci alleniamo al tiro di varie armi, addestriamo i piccoli, onoriamo i veterani.

D.: Vi incontrate spesso in battaglia?

R.: Quando viene il nostro turno: quando la sfida è stata lanciata, e il Codice di Combattimento concordato con il nemico.

D.: Volete dire che combattete secondo vari stili?

R.: Ci sono 97 codici di battaglia utilizzabili: per esempio, il Codice 48, con il quale abbiamo sopraffatto il forte Mucchio del Vetro Nero, permette che la lancia sia maneggiata solo con la sinistra, e proibisce di lacerare col pugnale i tendini della gamba. Invece il Codice 69 impone che i tendini siano tagliati prima di uccidere, e che le lance siano usate di traverso, come respingenti.

D.: Perché combattete? Perché ci sono le guerre?

R.: Perché le stele degli altri Mucchi sorpasserebbero in dimensioni la nostra, se non combattessimo e vincessimo. (Nota: la stele è un albero composito, che cresce in ogni Mucchio. Ogni vittoria viene celebrata aggiungendo un virgulto, che incrementa il corpo principale della stele. La Stele del Fiume di Pietra ha un diametro di sei metri, e si calcola che abbia 4.000

anni di età. La Stele della Collina Rosa ha un diametro di sei metri e mezzo, e quella del Lido delle Conchiglie quasi sette.) D.: Cosa succederebbe se guerrieri del Mucchio dello Stagno delle Rane tagliassero la stele del Fiume di Pietra?

Sam 192 non emise alcun suono. I suoi bargigli tremarono; la sua testa dondolò. Dopo un momento si voltò, e sparì dalla vista.

Nello schermo apparve un uomo con le spalline del Controllo Federale.

Guardò Sam 192 che si allontanava, con un'espressione di divertita condiscendenza, che Ridolph trovò insopportabile.

I guerrieri Kokod sono ben noti grazie ai numerosi studi sociologici pubblicati sulla Terra, fra cui il più autorevole è forse quello della Fondazione Carlisle, intitolato Kokod: una società militarista, segnatura memiphot AK-SK-RD-BP.

Brevemente, dirò quanto segue: vi sono si Mucchi, o castelli, su Kokod, ognuno dei quali è impegnato in guerre altamente ritualizzate con tutti gli altri.

La funzione evolutiva di questo stato di guerra è quella di evitare il sovraffollamento in un mondo molto piccolo. Le Matrone dei Mucchi sono prolifiche, e soltanto questa drastica soluzione assicura un'ecologia bilanciata.

Mi è stato chiesto molto spesso se i guerrieri Kokod temono la morte. La mia opinione è che l'identificazione con il proprio Mucchio sia così forte che i guerrieri possiedono uno scarso senso dell'individualità. La loro unica ambizione è quella di vincere, per poter aumentare il diametro della loro stele e dare così gloria al proprio Mucchio.

L'uomo continuò a parlare. Ridolph manovrò i comandi, accelerando le sequenze.

Sullo schermo apparve la *Taverna della Valle delle Ombre*: una costruzione lussuosa, sotto sei alti alberi parasole. Il commento diceva: *Alla Taverna della Valle delle Ombre giungono ospiti da tutto l'universo, accolti cordialmente dai due proprietari, Julius See e Bruce Holpers*.

Apparvero due fotografie: un uomo dalla carnagione scura, con la faccia accigliata e la bocca atteggiata a un sorriso forzato; il secondo, alto, con una testa allungata, coperta da radi capelli, rossi e stoppacciosi. See e Holpers dicevano le didascalie.

Magnus Ridolph fermò le immagini, studiò le facce per qualche secondo, poi lasciò proseguire il nastro.

Il signor See e il signor Holpers, diceva la didascalia, *hanno messo ingegnosamente a profitto le continue guerre per divertire i loro ospiti. Un bollettino fornisce le quotazioni dei contendenti di ciascuna battaglia... un passatempo che suscita l'entusiasmo degli ospiti appassionati di sport.*

Magnus Ridolph spense il memiphot, si appoggiò allo schienale della sedia e si lisciò la barba con aria pensosa. Dove esistono scommesse, si disse, esiste

anche la possibilità di alterare i risultati... Per fortuna i miei impegni verso la signora Chickering non mi impediranno in nessun modo di ottenere certi profitti secondari. O

per meglio dire, un risarcimento.

Scendendo dall' *Hesperornis*, traghetto della Phoenix Line, Ridolph rimase un attimo sorpreso a causa della vicinanza dell'orizzonte. Il cielo pareva iniziare appena dopo i suoi piedi. Un torpedone sovraccarico di decorazioni era in attesa di trasportare i passeggeri alla taverna. Ridolph prese posto, e quando il veicolo partì, una donna corpulenta, profumata di muschio, gli finì addosso. — Ma insomma! — si lamentò la donna.

— Mille scuse — disse Ridolph, spostandosi. — La prossima volta starò attento a tirarmi da parte prima.

La donna gli diede un'occhiata sprezzante, e si voltò verso la sua compagna, una donna dalla testa piccola, il portamento impettito di un pavone.

— Guida! — chiamò la seconda donna dopo qualche momento.

— Sì, Madame?

— Spiegateci qualcosa su queste guerre; ne abbiamo sentito tanto parlare.

— Sono estremamente interessanti, Madame. Questi piccoletti sono molto feroci.

— Spero che non ci sia alcun pericolo per gli spettatori.

— Nessunissimo. Riservano la loro bellicosità per se stessi.

— A che ora sono le escursioni?

— Credo che il Mucchio d'Avorio e quello dello Scudo Orientale si metteranno in marcia domani, il teatro di battaglia sarà senza dubbio la Piana Muschiata, perciò dovrebbero esserci tre escursioni. Per potere assistere allo spiegamento delle forze, si parte dall'albergo alle cinque del mattino. Per l'assalto, alle sei, e per la battaglia vera e propria alle sette o alle otto.

— È spaventosamente presto — si lamentò la matrona. — Non c’è altro?

— Non sono sicuro, Madame. La Palla Verde e il Lido delle Conchiglie forse combatteranno domani, ma seguiranno il Codice Quattro che è scarsamente spettacolare.

— Non c’è qualcosa vicino all’albergo?

— No, Madame. Il Mucchio della Valle delle Ombre ha appena terminato una campagna contro l’Arco di Marmo, e sono occupati a riparare le armi.

— Quali sono le quotazioni per i primi due... la Duna d’Avorio e lo Scudo Orientale?

— Mi pare che sia otto a cinque per la Duna d’Avorio, e cinque a quattro per lo Scudo Orientale.

— Strano. Come mai la posta non è uguale?

— Tutte le scommesse passano attraverso la direzione dell’albergo, Madame.

Il veicolo arrivò sobbalzando nel cortile dell’albergo. Ridolph si protese in avanti.

— Vi prego di tenervi salda Madame: il torpedone sta per fermarsi, e non vorrei essere ritenuto responsabile di un secondo spiacevole incidente.

La donna non rispose. Il torpedone si fermò, e Ridolph scese. Davanti a lui c’era l’albergo, e dietro a questo il fianco di una montagna, coperto di fiori rossi e carnosi su lussureggianti cespugli viola. Sul crinale crescevano alberi alti e sottili, simili a pioppi, neri e rossi. Un mondo pieno di colori, decise Ridolph, e si voltò a osservare il panorama verso la valle. C’erano strisce e macchie di colore: rosa, viola, giallo, verde, che sfumavano all’orizzonte in un grigio tortora. Dove l’imboccatura della valle dava sulla pianura alluvionale, si scorgeva un alto edificio conico. — È uno dei Mucchi? — chiese alla guida.

— Sì, signore... Il Mucchio della Vista sulla Piana. Il Mucchio della Valle delle Ombre è più a monte, dietro l’albergo.

Ridolph si voltò per entrare, e i suoi occhi incontrarono quelli di un uomo che indossava un severo abito nero. Era piccolo, con una faccia malinconica, che pareva essere stata schiacciata dentro una morsa. Ridolph riconobbe Julius See. — Ma guarda che combinazione! — disse.

See annuì cupamente. — Davvero una strana combinazione.

— Dopo lo sfortunato fallimento dell'Imperiale Società Immobiliare e Finanziaria pensavo, anzi, temevo di non rivedervi più. — Ridolph guardò Julius See con miti occhi azzurri inespressivi quanto quelli di una lucertola.

— Davvero? — disse See. — In effetti, adesso faccio l'albergatore. Potrei parlarvi in privato?

— Ma certo.

Ridolph lo seguì attraverso un atrio bene arredato, fino a un ufficio. Un uomo dalla faccia sottile, con capelli rossi e denti da scoiattolo, si alzò di scatto. — Vi ricorderete del mio socio. Bruce Holpers — disse See, con voce afona.

— Come no? — disse Ridolph. — Sono lusingato che vogliate onorarmi delta vostra personale attenzione.

See agitò una mano in un gesto stizzito. — Lasciate da parte le chiacchiere, Ridolph. Qual è il vostro gioco?

Ridolph fece una tranquilla risata. — Signori, signori...

— Signori un corno! Veniamo al sodo. Se vi siete fatto venire qualche idea strana sulla faccenda della Società Imperiale, toglietevela dalla testa.

— Vi assicuro...

— Ho sentito molte storie su di voi, Ridolph, e vi ho fatto venire qui per dirvi che noi gestiamo un locale tranquillo, e non vogliamo fastidi.

— Certo che no — disse Ridolph.

— Forse siete venuto qui solo per divertirvi un po', a fare scommesse su questi nanerottoli, o forse siete venuto a fare il guastafeste.

Ridolph sollevò le mani in un gesto di innocenza. — La vostra accoglienza non è delle più cordiali. Sono arrivato al vostro albergo in veste di ospite pagante, e immediatamente mi prendete in disparte rivolgendomi degli avvertimenti.

— Ridolph — disse See — voi avete una curiosa reputazione, e uno non sa mai per chi state lavorando.

— Adesso basta — disse Ridolph con fermezza. — Lasciatemi uscire, o eleverò una vibrata protesta.

— Stai a sentire — disse See minacciosamente. — Noi siamo i proprietari di questo hotel. Se non ci vai a genio, ti sbattiamo fuori senza niente da mangiare fino al prossimo traghetto... che arriva fra una settimana.

Ridolph disse freddamente. — Potreste essere incriminati per maltrattamenti, se cercaste di mettere in atto la vostra minaccia. Anzi vi sfido: buttatemi fuori, se ne avete il coraggio.

Holpers appoggiò una mano sul braccio del socio. — Ha ragione, Julius. Non possiamo rifiutarci di ospitarlo. Il Controllo ci toglierebbe la licenza.

— Se si comporta in maniera scorretta o indecorosa possiamo sbatterlo fuori.

— Avete qualche prova che io sia una fonte di fastidi?

See fece un passo indietro, mettendo le mani dietro la schiena. — Diciamo che questa conversazione è stata un avvertimento, Ridolph. Ecco: siete stato avvertito.

Tornato nella hall, Ridolph ordinò che gli portassero il bagaglio nella stanza, e chiese dove si trovasse il rappresentante del Controllo Federale.

— Risiede ai bordi della Palude Nera, signore. Dovrete prendere un veicolo aereo, a meno che non vogliate camminare per tutta la notte.

— Allora chiamatemi un veicolo aereo — disse Ridolph.

Seduto sul morbido divano posteriore, Ridolph osservò la *Taverna della Valle delle Ombre* rimpicciolire sotto di lui. Il sole, Pi Saggitario, che era già tramontato, riapparve alla vista mentre il veicolo si sollevava per superare la Montagna di Basalto, poi calò fra uno sfavillio di porpora, verde e rosso, come una fenice che muore fra le sue ceneri multicolori. Il crepuscolo di Kokod si stese sul pianeta.

Sotto scorreva un paesaggio meravigliosamente vario: laghi e foreste, praterie, montagne, burroni, dolci pendii, valli e fiumi. Qua e là Ridolph scorse fanne indistinte: i Mucchi simili ad alveari. A mano a mano che la sera scivolava nella notte, i Mucchi scintillavano di luci arancioni.

Il veicolo cominciò a scendere, ai infilò sotto una macchia di alberi a forma di piumini per spolverare.

Magnus Ridolph scese e girò attorno al veicolo, fino alla cabina del pilota.

— Chi è l’ufficiale del Controllo?

— Si chiama Everley Clark.

Ridolph annuì. — Non mi fermerò più di una ventina di minuti. Volete attendermi?

— Sì, signore. Certamente.

Ridolph diede un’occhiata all’uomo: c’era una traccia di insolenza dietro l’apparente cortesia? Si incamminò verso l’edificio dalla struttura di legno. La metà superiore della porta era spalancata, e riversava una piacevole luce gialla nella notte kokodiana. All’interno, Ridolph scorse un uomo alto, roseo, indossava un elegante abito di gabardine marrone chiaro. C’era qualcosa di noto nella faccia dell’uomo: dove l’aveva già vista? Bussò alla porta. L’uomo si voltò e si alzò alquanto malvolentieri. Ridolph si accorse che era lo stesso uomo del nastro memiphot, quello che aveva intervistato il guerriero Sam 192.

Everley Clark venne alla porta. — Sì? Cosa posso fare per voi?

— Vorrei avere il privilegio di scambiare qualche parola con voi — disse Magnus.

Clark gonfiò le guance e armeggiò con la serratura. — Ma certo — disse senza entusiasmo. — Entrate. — Indicò una sedia. — Volete sedere? Il mio nome è Everley Clark.

— Io sono Magnus Ridolph.

Clark non diede alcun segno di conoscerlo, e lo guardò con aria interrogativa.

Con un'ombra di freddezza, Ridolph continuò: — Posso presumere che la nostra conversazione rimarrà confidenziale?

— Senza alcun dubbio, signore. — Clark mostrò una certa animazione, andò verso il caminetto e lì si scaldò le mani di fronte a un fuoco immaginario.

Ridolph scelse con cura le parole, per dar loro il massimo peso. — Sono stato ingaggiato da un'importante organizzazione, di cui non mi è consentito rivelare il nome. I membri di questa organizzazione, che, posso dire, esercitano una considerevole influenza politica, sono dell'avviso che la gestione degli affari kokodiani da parte del Controllo sia stata grossolanamente insufficiente e scorretta.

— Davvero? — L'affabilità di Clark svanì, come se un riflettore rosa fosse stato spento.

Magnus Ridolph continuò: — Date le accuse, ho ritenuto opportuno parlare con voi, e conoscere il vostro parere.

Clark disse cupamente: — E quali sarebbero queste... accuse?

— Per prima cosa, si sostiene che le scommesse alla *Taverna della Valle delle Ombre* siano, se non esplicitamente illegali, svergognatamente e flagrantemente immorali.

— E allora? — disse Clark. — Cosa vi aspettate che faccia? Che corra là

agitando la Bibbia? Non posso occuparmi della morale dei turisti. Possono darsi alla pazza gioia, andare in giro nudi, picchiare i cani, falsificare assegni... fino a quando lasciano in pace gli indigeni, sono fuori dalla mia giurisdizione.

Magnus Ridolph annuì con aria comprensiva — Comprendo bene il vostro punto di vista. Ma un’altra e più seria accusa vi viene rivolta: che permettendo la prosecuzione delle guerre kokodiane, giorno dopo giorno, il Controllo permetta, e tacitamente incoraggi, un genere di brutalità che non sarebbe mai tollerato su qualsiasi altro mondo della Federazione.

Clark si sedette e fece un gran sospiro. — Se mi permettete, i vostri discorsi assomigliano come gocce d’acqua a quelle lettere che ricevo ogni giorno da associazioni femminili, istituti religiosi e società anti-vivisezioniste. — Scosse il faccione roseo con sobria enfasi. — Signor Ridolph, voi non conoscete i fatti.

Arrivate qui pieno di indignazione, fate un bel discorso, e alla fine mi guardate con aria soddisfatta... ecco fatta la vostra buona azione giornaliera. Be’, non e giusto!

Credete che mi diverta a vedere queste creature farsi a pezzi? Certo che no... anche se ammetto di essermici abituato. Quando Kokod venne esplorato per la prima volta, cercammo di mettere fine alle guerre. Gli indigeni ci presero per matti, e continuarono come prima. Li costringemmo alla pace, minacciandoli di tagliare le forniture di acciaio. Questo ebbe effetto: smisero di farsi la guerra. Non vi potreste immaginare creature più tristi. Se ne rimanevano seduti per terra, senza far niente. Si presero una specie di difterite, e cominciarono a morire a sciami. Nessuno si occupava di portare via i cadaveri. Quattro Mucchi vennero spazzati via: il Crepuscolo e l’Erba vite. Oggi non esistono più: castelli vecchi di migliaia di anni, spazzati via in pochi mesi. E nel frattempo, le matrone continuavano a figliare.

Nessuno aveva voglia di nutrire i piccoli, e quelli morivano di fame, o si aggiravano per il pianeta gemendo, come topolini nudi.

— Oh — disse Ridolph. — Una cosa penosa.

— C’era Fred Exman qui, allora. Di sua autorità ordinò di togliere l’embargo, e disse loro di combattere finché avevano fiato. Le guerre ricominciarono mezz’ora dopo, e da qual momento sono stati tutti felici e in buona salute.

— Se quello che dite è vero — osservò tranquillamente Ridolph — sono caduto nel comune errore di voler imporre il mio modo di vita a creature che sono costituzionalmente predisposte verso un altro.

Clark disse con enfasi: — Non mi fa piacere vedere quelle canaglie dell’albergo fare soldi sfruttando le guerre, ma cosa posso farci? E i turisti non sono certo meglio: sciacalli, pervertiti che godono alla vista della morte...

Ridolph suggerì cautamente: — Quindi possiamo dire che, come privato cittadino, non sareste contrario a veder cessare le scommesse alla *Taverna della Valle delle Ombre*?

— Per niente — disse Everley Clark. — Come privato, ho sempre pensato che Julius See, Bruce Holpers e i loro ospiti rappresentano il lato peggiore dell’umanità.

— Un’ultima cosa — disse Ridolph. — Suppongo che parliate e comprendiate il linguaggio kokodiano?

— In una certa misura, sì. — Clark fece una smorfia di apprensione. — Vi renderete conto che non posso compromettere ufficialmente il Controllo.

— Comprendo molto bene.

— Cosa avete in mente, allora?

— Lo saprò meglio quando avrò assistito a una o due campagne.

Un dolce scampanellio risvegliò Magnus Ridolph, che aprì gli occhi al chiarore violetto dell’alba kokodiana. — Sì?

L’altoparlante dell’hotel disse: — Sono esattamente le cinque, signor Ridolph. La prima escursione per la battaglia odierna parte fra un’ora.

— Grazie. — Ridolph spostò le gambe ossute oltre il bordo del materasso

pneumatico, e rimase seduto un momento a riflettere. Si mise in piedi e fece qualche goffo esercizio ginnico.

Nel bagno, si sciacquò la bocca con il dentifricio, si passo la crema depilatoria sulle guance, si spruzzò la faccia con acqua fredda, applicò del tonico alla barbetta bianca.

Tornato in carnera da letto, indossò un abito sobrio, blu e grigio, e un cappello sgargiante.

La sua stanza dava su una balconata che guardava verso la montagna; mentre usciva, le due donne che aveva incontrato sul torpedone il giorno precedente gli passarono accanto. Ridolph si inchinò, ma le due non lo degnarono di un’occhiata.

Eccoti sistemato, si disse Magnus Ridolph. Bene, bene. e inclinò il cappello in maniera ancora più sbarazzina. Nell’atrio, un cartello annunciava l’evento del giorno.

MUCCHIO DELLA DUNA D’AVORIO

contro

MUCCHIO DELLO SCUDO ORIENTALE alla Piana Muschiata

Scommesse tramite Quotazioni guide.

Duna d’Avorio 8 a Scudo Orientale 5 a Nelle ultime cento battaglie la Duna d’Avorio ha vinto 41 volte, lo Scudo Orientale 59.

Orario delle escursioni

Per lo schieramento: 6.00

Per l’assalto: 7.00

Per la battaglia: 8.00

È assolutamente vietata qualsiasi interferenza nelle vicinanze del campo di

battaglia. L’eventuale ospite che violi questa norma, verrà escluso da ulteriori scommesse. Non saranno concesse deroghe,

A un chiosco nelle vicinanze, due belle ragazze distribuivano le ricevute delle scommesse. Magnus Ridolph si infilò nel ristorante, dove mangiò una leggera colazione a base di succo di frutta. brioche e caffè, e terminò con ampio margine per assicurarsi un posto con la prima escursione.

Il veicolo era di quel tipo particolare che serviva a trasportare un buon numero di turisti su un terreno accidentato. La cabina era sospesa mediante due cavi a un aquilone a motore che volava centocinquanta metri più in alto. Il pilota, seduto a prua della cabina, controllava a distanza il rotore, e si poteva così scivolare a un paio di metri da terra, rimanere sospesi sopra una cascata, il crinale di una montagna, stagni e altri luoghi pittoreschi senza che il rumore o il vento delle pale disturbasse i passeggeri.

La Piana Muschiata si trovava a non piccola distanza. Il pilota portò il veicolo velocemente oltre la Montagna di Basalto, poi scivolò verso nord-est. Pi Saggitario rotolò nel cielo come un melone, e i grigi, i verdi, i rossi, i porpora del paesaggio kokodiano scintillarono come un tappeto circasso.

— Ci troviamo nei pressi dello Scudo Orientale — annunciò la guida. — Il castello si trova appena sulla destra, vicino alla parete di nudo granito da cui prende il suo nome. Se osservate attentamente, vedrete le armate dello Scudo Orientale già in marcia.

Chinandosi in avanti. Ridolph riuscì a scorgere una colonna marrone e gialla che si snodava lungo il fianco della montagna. Alle loro spalle vide la stele che i alzava per una settantina di metri, aprendosi in cima in una fontana di foglie rosa. nere e verde chiaro. e sotto la forma conica del Mucchio.

Il veicolo si abbassò adagio, scivolò al di sopra di un tratto irregolare di terreno alberato, poi si arrestò all’altezza di tre metri sopra un campo piatto e verde.

— Questa è la Piana Muschiata — annunciò la guida. — All’estremità opposta potete vedere il Mucchio Muschiato e la sua stele, attualmente in guerra contro la Grotta di Opale, quote di nove a sette per entrambi... Se

guardate lungo la linea dei bambù, vedrete i berretti verdi dei guerrieri della Duna d'Avorio. Possiamo solo indovinare la loro strategia, ma sembra che stiano preparando uno schema offensivo alquanto intricato...

Una voce petulante di donna disse: — Non possiamo andare più in alto, così vediamo tutto?

— Certamente, signora Chaim.

Centocinquanta metri sopra le loro teste, le pale dell'aquilone sferzarono l'aria: la cabina risalì leggera come una piuma.

La guida continuò: — I guerrieri dello Scudo Orientale stanno superando la collina... Sembra che abbiano intuito la strategia della Duna d'Avorio, e tentino un attacco sul fianco... Ecco! — La sua voce si fece più animata. — Per l'Alberto di Bronzo! Gli esploratori hanno avuto una scaramuccia... Lo Scudo Orientale sta attirando gli esploratori della Duna d'Avorio in un'imboscata... Li hanno presi.

Apparentemente il Codice odierno è il Quattro o il Trentasei, che permettono un uso libero e senza restrizioni di tutte le armi.

Un vecchio con il naso come un lampone, disse: — Riportaci giù, autista. Per quello che si vede da qui, potremmo starcene anche in albergo.

— Certamente, signor Pilby.

Il veicolo si abbassò. La signora Chaim sbuffò, mandando occhiate di fuoco.

Il prato si fece più vicino. La cabina si posò dolcemente su un lucido tappeto di foglie verde cupo. La guida disse: — Chiunque lo desideri può proseguire a piedi. Per ragioni di sicurezza, non avvicinatevi a meno di cento metri dalla battaglia; in ogni caso, l'albergo non si assume alcuna responsabilità.

— Presto — disse il signor Pilby. — L'assalto comincerà prima che arriviamo.

La guida scosse amabilmente la testa. — Stanno ancora scontrandosi per assicurarsi una posizione, signor Pilby. Andranno avanti ancora per mezz'ora

con le manovre tattiche; questa è la base della loro strategia: nessuna delle due parti vuole combattere fino a quando non si sia assicurata tutti i vantaggi possibili. — La guida aprì la portiera. Con Pilby davanti a tutti, qualche dozzina di spettatori scesero sulla Piana Moscata, fra i quali Magnus Ridolph, la signora Chaim e la sua amica dal portamento di pavone, a cui si rivolgeva chiamandola signora Borgage.

— Fate attenzione, signore e signori — disse la guida. — Non avvicinatevi troppo alla battaglia.

— Ho scommesso i miei soldi sullo Scudo Orientale — disse la signora Borgage con tono di pesante diffidenza — e voglio essere sicura che non ci siano imbrogli.

Magnus Ridolph osservò il terreno dello scontro. — Temo che siate destinata a restare delusa, signora Borgage. Secondo la mia opinione la Duna d'Avorio ha scelto la posizione migliore. Se tengono il fianco destro, cedono un po' al centro, e prendono le forze dello Scudo Orientale fra due fuochi quando attaccheranno, non dovrebbero esserci molti dubbi sull'esito dello scontro.

— Dev'essere fantastico essere così acuti — disse la signora Borgage alla signora Chaim, in un sussurro sarcastico.

Il signor Pilby disse: — Credo che voi non abbiate la percezione esatta dell'intero campo di battaglia, signore. Lo Scudo Orientale deve solo aggirare duella linea di alberi per prendere l'intera retroguardia dello schieramento della Duna d'Avorio...

— Ma nel far questo — disse Ridolph — lascerebbero scoperta la propria retroguardia. Chiaramente la Duna d'Avorio è in vantaggio.

Alle loro spalle atterrò un secondo veicolo di escursione. Le porte si aprirono, e un gruppo di persone scese in tutta fretta. — È già successo qualcosa? Chi sta vincendo?

— La situazione è fluida — affermò Pilby.

— Guardate, sta iniziando la battaglia! — si sentì gridare. — È l'assalto!

Si sentirono le voci acute dei guerrieri kokodiani montare gli inni di guerra, da una parte il sacro e amato canto del Mucchio della Duna d'Avorio dall'altra parte il tradizionale peana dello Scudo Orientale.

Dal fianco della collina scesero i guerrieri dello Scudo Orientale, piegati in avanti.

L'urto delle armi... la battaglia. Il tonfo dì piccoli corpi, il sussurro secco dei coltelli contro le lance, gli ordini rochi dei centurioni e dei capi-manipolo.

Avanti e indietro, il verde e il nero si mescolavano con l'arancione e il bianco.

Piccoli corpi vennero squartati, smembrati senza che spargessero sangue, piccoli occhi neri si spensero, cento anime volarono tutte insieme, alla rinfusa, verso il Mucchio Oltre il Cielo.

Avanti e indietro si muovevano i porta-stendardo: coloro che tenevano il virgulto della sacra stele, la cui cattura avrebbe significato vittoria per una parte e sconfitta per l'altra.

Durante il viaggio di ritorno, la signora Chaim e la signora Borgage sedevano cupamente da sole, mentre il signor Pilby guardava torvo dal finestrino.

Magnus Ridolph disse a Pilby con aria affabile: — In un certo senso, per uno stratega dilettante come me, queste battaglie sono un po' noiose. Basta dare un'occhiata alla situazione, e il risultato finale diventa facilmente prevedibile.

Naturalmente, nessuno è infallibile, ma date forze equivalenti e comandanti egualmente abili, dobbiamo giungere alla conclusione che vinceranno le forze collocate nella posizione migliore.

Pilby abbassò la testa e si mordicchiò i baffi. La signora Chaim e la signora Borgage osservavano il paesaggio con aria intenta.

— Personalmente — disse Ridolph — non scommetto mai. Preferisco un attacco dinamico al destino, piuttosto che la passività fideistica dal tipico giocatore; tuttavia, mi dolgo con voi delle vostre perdite, che mi auguro non

siano state troppo grandi.

Non ci fu alcuna risposta. Era come se Ridolph avesse parlato a un muro. Dopo un momento, la signora Chaim mormorò qualcosa all’orecchio della signora Borgage, e il signor Pilby si lasciò affondare ancor più nel suo sedile. Il resto del viaggio trascorse in silenzio.

Dopo un parco pranzo a base di proteina coltivata Bylandese, insalata verde e formaggio, Magnus Ridolph andò nell’atrio e osservò il foglietto scritto a mano.

L’annuncio diceva:

LA BATTAGLIA DI DOMANI

MUCCHIO DILLA COLLINA

DEI RAMPICANTI

contro

MUCCHIO DEL CAPO RUGGENTE nei pressi del Tavoliere della Pietra Rosa

Quotazioni

Mucchio della Collina dei Rampicanti: 1 a Mucchio del Capo Ruggente: 4 a Nelle ultime cento battaglie Il Mucchio della Collina dei Rampicanti ha vinto volte, quello del Capo Ruggente 23.

Nel voltarsi, Ridolph andò a sbattere contro Julius See, che si dondolava sui talloni.

— Allora, Ridolph, state pensando di tentare la sorte? Magnus Ridolph annuì. — Una scommessa sul Mucchio del Capo Ruggente potrebbe rivelarsi remunerativa.

— È vero.

— D’altra parte, la Collina dei Rampicanti parte notevolmente favorita.

— Così dice il cartello.

— Quale sarebbe la vostra preferenza, signor See? — chiese Ridolph con aria ingenua.

— Non ho nessuna preferenza.

— Ah, non siete un giocatore?

— No.

Ridolph si fregò la barba e guardò il soffitto con aria riflessiva. — Normalmente direi la stessa cosa di me. Ma queste guerre offrono a uno stratega dilettante una possibilità senza precedenti di mettere alla prova le sue capacità, e sarei disposto ad abbandonare i princìpi di un’intera vita per verificare le mie teorie.

Julius See se voltò per andarsene. — Siamo qui per questo.

— Ponete un limite alle scommesse

See si fermò e voltò la testa. — Di solito centomila unità è la posta massima che paghiamo.

Ridolph annuì. — Grazie. — Attraversò l’atrio ed centrò nella biblioteca. Su una parete c’era urta mappa del pianeta, con dei disegni rossi che indicavano la posizione di ciascun Mucchio.

Ridolph trovò la Collina dei Rampicanti e il Capo Ruggente, e il Tavoliere della Pietra Rosa. Quest’ultimo si trovava nei pressi della Baia del Drago. Da uno scaffale prese una carta fisica su larga scala della zona che gli interessava, la portò a un tavolo e passò mezz’ora a studiarla e a meditare.

Si alzò, rimise a posto la carta, attraversò lentamente l’atrio e uscì da una porta laterale. Il pilota che l’aveva accompagnato il giorno prima, gli andò subito incontro.

— Buona sera, signor Ridolph. Volete fare un altro giro?

— In effetti, è proprio così — disse Ridolph. — Siete libero?

— Fra un momento. Devo solo consegnare il rapporto giornaliero.

Ridolph guardò pensoso la figura dell'uomo che si allontanava di corsa, poi fece il giro dell'edificio fino all'ingresso principale. Dalla porta aperta, vide il pilota avvicinarsi a Bruce Holpers e parlargli in fretta.

Holpers si passò una mano magra e bianca sui capelli rossi, e diede alcune istruzioni con aria nervosa. Il pilota annuì con fare di intesa e si voltò. Magnus Ridolph tornò per la strada di prima.

Trovò il pilota che aspettava presso l'aereo. — Ho pensato che fosse meglio avvertire Everley Clark che stavo arrivando — disse Ridolph con aria disinvolta. — Così, nel caso che ci fosse un guasto o qualche incidente, capisca la situazione e mi verrà a cercare.

Le mani del pilota esitarono sui comandi. Ridolph disse: — C'è selvaggina da cacciare, su Kokod?

— No, signore. Proprio niente.

— Peccato. Ho preso con me una pistola, con cui speravo di abbattere qualche trofeo... Forse potrei riuscire a procurarmi qualche arma indigena.

— È alquanto difficile, signore.

— In ogni caso — disse allegramente Ridolph — può darsi che vi sbagliate, perciò terrò pronta la pistola.

Il pilota tenne lo sguardo fisso davanti a sé,

Ridolph si accomodò sul sedile posteriore. — All'ufficio del Controllo, allora.

— Sì, signor Ridolph.

Everley Clark accolse il suo visitatore con una certa cautela; quando Ridolph si fu seduto su una poltrona di vimini, gli occhi di Clark vagarono per tutta la stanza, evitando di posarsi su quelli del suo ospite.

Ridolph accese un’ *aromatique.* — Quegli scudi sulle pareti sono manufatti indigeni, suppongo.

— Sì — disse Clark. — Ogni Mucchio ha insegne e colori distinti.

— Ad occhi terrestri, i disegni sembrano del tutto privi di senso, ma naturalmente, e inevitabilmente, i Kokodiani possiedono una loro particolare simbologia. Fanno una bella mostra. Ha un prezzo la vostra collezione?

Clark guardò dubbiosamente gli scudi. — Mi dispiacerebbe separarmene... anche se potrei procurarmene degli altri, immagino. È difficile mettere le mani su questi scudi. Ognuno richiede molte migliaia di ore di lavoro. La laccatura è ottenuta mediante un metodo assai complicato, triturando il colore in un liquido ottenuto facendo bollire i morti.

Ridolph annuì. — Allora è così che si liberano dei cadaveri.

— Sì. È una specie di rituale.

— Circa quegli scudi... li vendereste per diecimila unità?

La faccia di Clark mostrò indecisione. Si accese una sigaretta con gesti bruschi. — Sì, dovrei prendere diecimila unità; non potrei permettermi di rifiutare.

— Sarebbe una vergogna privarvi di oggetti a cui ovviamente tenete tanto — disse Ridolph. Si osservò il dorso delle mani. — Se avete tanto bisogno di diecimila unità, perché non scommettete alla *Taverna*? Senza dubbio grazie alla vostra conoscenza delle guerre kokodiane, alle vostre informazioni...

Clark scosse la testa. — Non si può vincere. È un gioco per gonzi, scommettere.

— Mmm. — Magnus Ridolph aggrottò la fronte. — Potrebbe essere possibile influenzare l’andamento della battaglia. Domani, per esempio, la Collina dei

Rampicanti e il Capo Ruggente si affrontano sul Tavoliere della Pietra Rosa, e le quotazioni contro il Capo Ruggente sembrano attraenti.

Clark scosse la testa — Perdereste la camicia a scommettere sul Capo Ruggente.

Tutti i loro veterani sono stati massacrati nella campagna della Pirite.

Magnus Ridolph disse con aria meditabonda: — Il Capo Ruggente potrebbe vincere, se ricevesse qualche assistenza.

La faccia rosea di Clark mostrò vistosi segni di allarme. — Io sono un ufficiale della Federazione! Non posso prendere parte a una cosa come questa! È inimmaginabile!

Magnus Ridolph disse con calma: — Certo, la proposta non può essere accettata senza la dovuta ponderazione. In un certo senso, gli interessi della Federazione potrebbero essere meglio serviti allontanando la *Taverna della Valle delle Ombre* dal pianeta, o almeno i suoi attuali proprietari. La rovina finanziaria è un sistema come un altro. Se, incidentalmente, noi dovessimo trarne qualche profitto, non una voce nell’universo potrebbe alzarsi legittimamente contro di noi. Soprattutto dal momento che la parte riservata a voi nella faccenda resterebbe accuratamente nascosta...

Clark si infilò le mani in tasca e fissò per un lungo momento Ridolph. — Non potrei in alcun modo appoggiare un Mucchio contro un altro. Se lo facessi, quel poco di autorità che ho su Kokod svanirebbe come nebbia al sole.

Ridolph scosse la tosta con aria indulgente. — Forse voi vi immaginate che noi prendiamo le lance e scudi, e ci mettiamo in marcia con i guerrieri, in prima fila. No, amico mio. Vi assicuro che non penso a niente di così vistoso.

— Bene — disse seccamente Clark — allora cosa pensate?

— Mi è venuto in mente che, se spargessimo qualche sfera di esplosivo sensibile, come ad esempio il fulminato di mercurio, nessuno potrebbe considerarci responsabili se domani le armate della Collina dei Rampicanti ci passassero sopra, piombando conseguentemente nella confusione.

— E dove dovremmo mettere le vostre palline? Mi pare che...

Ridolph alzò una mano. — Io professo un interesse da dilettante nella strategia militare; mi assumo io la responsabilità per questa parte del piano.

— Ma io non ho fulminato di mercurio — gridò Clark. — Né esplosivi di alcun genere!

— Ma avete un laboratorio, no?

Clark annuì con aria riluttante. — Un impianto di fortuna.

— Fra i vostri reagenti ci sono anche l'acido nitrico e lo iodio?

— Be'... sì.

— Allora, al lavoro. Niente potrebbe servire meglio al nostro scopo dello ioduro d'azoto.

Il pomeriggio seguente Magnus Ridolph sedeva sulla veranda del caffè, che offriva una vista sul panorama della Valle delle Ombre. Con la destra teneva un calice di vetro sottilissimo, contenente vino di Methedeon; con la sinistra un sigaro leggero.

Voltando la testa, vide avvicinarsi Julius See, e qualche passo dietro di lui, come uno scheletrico spettro dalla testa rossa, il suo socio Bruce Holpers.

La faccia di See sembrava fatta a strati: una striscia di capelli neri, la fronte solcata da rughe, sopracciglia dritte, occhi simili a una singola fessura scura, un pallido labbro superiore, la bocca, il mento largo e giallastro. Ridolph salutò amabilmente. — Buona sera, signori.

See si fermò due passi dietro di lui. Holpers fece lo stesso.

— Potete forse darmi notizie sul risultato della battaglia odierna? — chiese Ridolph. — Mi sono permesso una piccola scommessa, rompendo un'abitudine inveterata, ma finora non ho saputo se gli dèi della fortuna mi hanno favorito.

— Ma guarda! — disse See rauco. — Gli dèi della fortuna, li chiama lui!

Ridolph gli rivolse un’occhiata di candida sorpresa. — Signor See, mi sembrate turbato. Spero che non ci sia qualcosa che non va.

— Niente di speciale, Ridolph. Abbiamo avuto una giornata non molto buona. Ma farà media con quelle buone.

— Peccato... Mi sembra di capire che ha vinto il favorito. In questo caso, la mia piccola scommessa è svanita.

— La vostra piccola scommessa di venticinquemila unità, eh? E un’altra mezza dozzina di scommesse di venticinquemila unità fatte dietro vostro suggerimento?

Ridolph si lisciò la barba con aria pensosa. — Mi pare di aver osservato che la quotazione contro il Capo Ruggente era interessante, ma adesso voi mi dite che la Collina dei Rampicanti ha sbaragliato il campo.

Bruce Holpers fece una risatina secca. Con voce dura See disse: — Smettetela di fare il finto tonto, Ridolph. Immagino che siate completamente all’oscuro del fatto che una serie di esplosioni misteriose...

— Mine — lo interruppe Holpers. — Ecco cos’erano.

— ... hanno gettato un tale scompiglio fra le file della Collina dei Rampicanti, che il Capo Ruggente ha usato gli avversari come strofinaccio per lucidare il Tavoliere della Pietra Rosa.

Magnus Ridolph si rizzò a sedere.

— Dite davvero? Allora ho vinto, dopo tutto!

Julius See si fece all’improvviso mellifluo, e Bruce Holpers, dondolandosi sui piedi, guardò verso il cielo. — Sfortunatamente, signor Ridolph, sono tanti quelli che hanno scommesso forti somme sul Capo Ruggente, che ci troviamo a corto di contante. Siamo perciò costretti a chiedervi di spendere le vostre vincite nel vitto e alloggio.

— Ma signori! — protestò Ridolph. — Centomila unità! Dovrò restare qui fino al giorno del giudizio universale.

See scosse la testa. — Non alle nostre speciali tariffe, Ridolph. Il prossimo traghetto parte fra cinque giorni. Il vostro conto ammonta a ventimila unità al giorno.

In tutte: centomila unità.

— Temo che il vostro senso dell'umorismo sia un po' pesante — disse Ridolph gelido.

— Non volevamo far ridere voi — disse See. — Volevamo ridere noi. Io mi sto divertendo come un matto. E tu, Bruce?

— Ah, ah, ah — rise Holpers.

Ridolph si alzò. — Mi resta la soluzione classica. Abbandonerò il vostro esorbitante locale.

See lasciò che un sogghigno gli allargasse le labbra. — E dove intendete andare?

— Al Mucchio del Capo Ruggente — ridacchiò Holpers. — Hanno un debito verso di lui.

— A proposito delle centomila unità che mi dovete, potrete darmi una promessa firmata di pagamento. Che coincidenza: centomila unità è esattamente quello che ho perso nel fallimento dell'Imperiale Società.

See sogghignò acido. — Toglietevelo dalla testa, Ridolph. Rinunciateci: è stato un investimento andato male.

Magnus Ridolph si inchinò e se ne andò. See e Holpers rimasero a guardarlo.

Holpers sbuffò dal naso. — Credi che se ne andrà?

See grugnì. — Non ha alcuna ragione per farlo. Non avrà i suoi centomila in alcun modo. Gli conviene starsene buono.

— Io spero che se ne vada. Un'altra giornata come questa, e ci ritroviamo al verde.

Seicentomila unità... un sacco di soldi che se ne vanno in dieci minuti.

— Ce li riprenderemo... Magari potremmo truccare anche noi un paio di battaglie.

Holpers tese una smorfia, e la sua faccia si allungò ancora di più. — Non credo che sia un'idea tanto buona. Per prima cosa, sai che il Controllo Federale farebbe...

— Puah! — fece See. — Cosa può farci il Controllo? Clark ha tanto fegato quanto una gallina.

— Sì, ma...

— Lascia fare a me.

I due tornarono nell'atrio. L'impiegato del banco li chiamò urgentemente. — Il signor Ridolph ha lasciato l'albergo! Non capisco dove...

See lo interruppe con un gesto brusco. — Può accamparsi sotto una stele, per quel che mi riguarda.

Magnus Ridolph si sistemò sulla poltrona più comoda di Everley Clark e accese una sigaretta. Clark lo guardò con espressione insieme cauta e testarda. — Abbiamo ottenuto una vittoria tattica — disse Ridolph — e subìto una sconfitta strategica.

Clark aggrottò a disagio le sopracciglia. — Non vi seguo. Mi pare...

— Abbiamo dato un colpo alle risorse finanziarie della *Taverna*, e quindi le abbiamo procurato un serio danno. Ma il colpo non è stato decisivo, e la loro organizzazione è ancora intatta. Io non sono riuscito a recuperare le mie centomila unità. e sono stato anche costretto a lasciare il teatro principale delle operazioni.

Possiamo perciò concludere che i nostri obiettivi minimi non sono stati

raggiunti.

— Lo so che è doloroso ammettere la sconfitta — disse Clark — ma abbiamo fatto del nostro meglio, e nessuno potrebbe fare di più. Considerata la mia posizione, forse è meglio che...

— Se la situazione dovesse rimanere com'è — disse Magnus Ridolph — potrebbe esserci motivo di prendersela calma. Ma temo che See e Holpers siano stati troppo scossi dalla perdita, per lasciar cadere la cosa.

Clark guardò Ridolph, turbato. — Ma cosa possono fare? Senz'altro io non ho mai...

Ridolph scosse gravemente la testa. — Devo ammettere che tanto See quanto Holpers mi hanno accusato di aver nascosto l'esplosivo che ha gettato lo scompiglio fra le schiere della Collina dei Rampicanti. Ammettere la colpa sarebbe stata un'ingenuità; naturalmente ho sostenuto di non aver fatto niente del genere, di non averne avuto la possibilità, e che in ogni caso l'ufficiale Ecologico che a bordo dell' *Hesperornis* aveva esaminato il mio bagaglio, avrebbe potuto garantire sotto giuramento che non avevo sostanze chimiche di alcun genere con me. Credo di averli convinti.

Everley Clark strinse i pugni, allarmato, e sibilò fra i denti.

Ridolph, guardando pensoso la stanza continuò: — Temo che a questo punto si faranno delle domande ovvie: con chi si è incontrato Magnus Ridolph dopo il suo arrivo su Kokod? Chi, oltre a Ridolph, ha espresso disapprovazione nei confronti della *Taverna della Valle delle Ombre*?

Clark si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro. Ridolph continuò con voce spassionata: — Ho paura che includeranno queste domande, e le risposte che vorranno dare, nella protesta che stanno preparando per l'Ispettore Capo su Methedeon.

Clark si lasciò cadere su una sedia, e fissò Ridolph con sguardo vitreo. — Perché mi sono lasciato trascinare in questa faccenda? — chiese con voce spenta.

Ridolph si alzò a sua volta, cominciò a camminare su e giù adagio, lisciandosi la barba. — Certamente gli eventi non hanno preso la piega che avremmo desiderato, ma gli strateghi, dilettanti o no, devono aspettarsi occasionali battute di arresto.

— Battute di arresto! — sbraitò Clark. — Sarò rovinato! Mi butteranno fuori dal Controllo!

— Un buono stratega è di necessità flessibile — osservò Ridolph. — È indubbio che a questo punto dobbiamo cambiare i nostri piani; il nostro obiettivo principale diventa quello di evitare che cadiate in disgrazia, siate espulso dal Controllo e forse perseguito penalmente.

Clark si passò le mani sulla faccia. — Ma... cosa possiamo fare?

— Molto poco, temo — disse Ridolph con franchezza. Tirò una boccata dalla sigaretta e scosse la testa con aria dubbiosa. — C'è una linea di attacco che potrebbe rivelarsi fruttuosa... sì, credo di vedere un raggio di speranza.

— Come? Cosa? Non penserete di confessare?

— No — disse Ridolph. — Ci guadagneremmo poco o niente. La nostra sola speranza è di screditare la *Taverna*. Se possiamo dimostrare che non hanno a cuore gli interessi degli indigeni kokodiani, credo che avremo fatto molto per indebolire le loro eventuali accuse.

— È possibile, ma...

— Se potessimo ottenere, ad esempio, una prova inoppugnabile che Holpers e See abusano della loro posizione per infliggere danni fisici agli indigeni, potreste considerarvi in una botte di ferro.

— Immagino di sì. Ma l'idea non vi sembra... diciamo poco attuabile? See e Holpers hanno sempre fatto di tutto per evitare una cosa elci genere.

— Lo immaginavo... Ah, ditemi, qual è il termine indigeno per indicare la *Taverna della Valle delle Ombre*?

— La chiamano Mucchio del Grande Quadrato.

— La mia idea sarebbe di fare in modo che una guerra venisse condotta sul terreno della *Taverna*, in maniera che See e Holpers siano costretti a prendere misure di forza contro i guerrieri.

Everley Clark scosse la testa. — Estremamente difficile. Voi non conoscete la psicologia di queste tribù. Sono pronti a combattere fino alla morte per impadronirsi dello stendardo di un'altra tribù... si tratta di un virgulto della sacra stele, naturalmente. Non è possibile obbligarli, spingerli o influenzarli verso qualcos'altro.

— Bene, bene — disse Ridolph. — In questo caso la vostra posizione è senza speranza. — Si fermò davanti alla collezione di scudi di Clark. — Parliamo di cose più piacevoli.

Clark non diede alcun segno di averlo sentito.

— Una splendida esposizione — disse Ridolph. — È probabile che, se dovesse verificarsi il peggio, vi permetteranno di decorare la vostra cella al Penitenziario Regionale come preferite.

Con voce cupa Clark disse: — Credete che arriveranno fino a questo punto?

Ridolph ci pensò su. — Spero sinceramente di no. Ma non vedo come potremo impedirlo a meno che... — alzò un dito. — A meno che...

— Cosa? — gracchiò Clark.

— È ridicolmente semplice. Come abbiamo potuto essere così ottusi?

— Cosa? Per l'amor di Dio, Ridolph...

— Mi è venuto in mente un mezzo sicuro per convincere i guerrieri a combattere alla *Taverna della Valle delle Ombre*.

La faccia di Clark mostrò disappunto. — Oh. E come?

— La *Taverna della Valle delle Ombre*, o il Mucchio del Grande Quadrato, se preferite, dovrà sfidare i guerrieri kokodiani allo scontro.

L’espressione di Clark si fece più che mai esterrefatta. — Ma tutto questo è impossibile. Certamente Holpers e See non faranno mai...

Magnus Ridolph si alzò. — Venite — disse con decisione. — Agiremo in loro vece.

Clark e Ridolph camminavano lungo il Lido delle Conchiglie. Alla loro destra, le placide onde blu scure dell’oceano si trasformavano in schiuma, simile a panna montata; sulla sinistra si innalzavano le Colline Nascoste. Dietro, sorgeva la magnifica stele del Mucchio del Lido delle Conchiglie, mentre davanti a loro si innalzava la stele, quasi altrettanto impressionante, del Mucchio della Pietra del Mare, verso cui si stavano dirigendo. Squadre di giovani guerrieri si esercitavano sulla spiaggia; veterani di cento battaglie, dalle membra ormai rigide e nodose, scendevano dalla foresta portando fasci di manici per lance. Alla porta del Mucchio, guerrieri bambini scorrazzavano fra la polvere come topi.

A voce bassa Clark disse: — Non mi piace questa faccenda, non mi piace neanche un po’... Se dovesse saltar fuori...

— È una supposizione sostenibile? — chiese Ridolph. — Voi siete il solo uomo vivente in grado di parlare il linguaggio kokodiano.

— Supponete che ci siano dei morti... un massacro?

— Mi sembra altamente improbabile.

— Ma non impossibile. E pensate a questi piccoli guerrieri... Dovranno sostenere l’attacco...

Ridolph disse pazientemente: — Ne abbiamo discusso già a lungo.

Clark mormorò: — Andrò fino in fondo. Ma che Dio ci perdoni se...

— Avanti, avanti — disse Ridolph. — Affrontiamo la situazione con fiducia; presentare in anticipo le scuse al vostro dio non è il sistema migliore per tirarci su di morale... Adesso ditemi: qual è il protocollo per una dichiarazione di guerra?

Clark indicò una tavola di legno penzolante, con dipinto un tradizionale disegno kokodiano. — Questa è la Magna Tavola: basta che... ma state a vedere.

Clark raggiunse la tavola, prese la lancia dalle mani di un guerriero che lo guardò sbattendo le palpebre, colpì con forza il legno, che emise una cupa nota musicale.

Clark fece un passo indietro, e attraverso il naso emise una serie di suoni da cornamusa.

Dalla porta del Mucchio uscirono una dozzina di guerrieri dalle facce inespressive che ascoltarono con attenzione.

Clark terminò il suo discorso, si voltò, e diede un calcio per terra, scagliando la polvere verso la stele della Pietra del Mare.

I guerrieri osservarono impassibili. Dall'interno del Mucchio venne un torrente di sillabe. Clark rispose con un lungo discorso, poi si voltò e tornò da Ridolph. Aveva la fronte bagnata di sudore. — Ecco fatto. Tutto sistemato. Domani mattina al Mucchio del Grande Quadrato.

— Eccellente — disse Ridolph con vivacità. — E adesso al Mucchio del Lido delle Conchiglie, poi al Fiume di Pietra e quindi al Crepaccio dell'Arcobaleno, Clark grugnì. — Ci sarà l'intero pianeta in armi.

— Esatto — disse Ridolph. — Dopo essere passati al Crepaccio dell'Arcobaleno, potrete lasciarmi dalle parti della *Taverna*. Ho alcune cosette da sbrigare.

Clark gli gettò un'occhiata sospettosa. — Che tipo di cosette?

— Dobbiamo essere pratici — disse Ridolph. — Uno degli ingredienti indispensabili per un contendente, su Kokod, è uno stendardo, un virgulto sacro, un simbolo che serva a focalizzare le opposte forze. Dal momento che non possiamo aspettarci che Holpers o See lo procurino, dovrò occuparmi io della cosa.

Ridolph risalì tranquillamente la Valle delle Ombre e si avvicinò all'hangar dov'erano custoditi gli aerei dell'albergo. Dall'ombra di uno dei fantastici alberi kokodiani, contò sei veicoli: tre da trasporto passeggeri, due come quello che l'aveva portato alla sede del Controllo, e un apparecchio sportivo rosso, dalle linee affusolate, evidentemente proprietà personale di See o di Holpers.

Non si vedevano né meccanici né piloti; probabilmente stavano cenando. Ridolph avanzò con passo indolente, fischiettando un motivo di quelli che si sentono in viali fuori mano.

Poi smise di colpo di fischiettare e si mosse rapido. Proteggendosi le mani con uno straccio, per non sporcarsele, aprì i pannelli di ispezione dei veicoli passeggeri, ne tolse rapidamente qualcosa, fece lo stesso con i due aerei più piccoli. Si fermò davanti all'apparecchio sportivo, esaminandone criticamente la linea.

Un veicolo interessante, disse fra sé, che potrebbe egregiamente servire allo scopo che ho in mente.

Aprì il portello e guardò all'interno. La chiavetta di avviamento non c'era.

Alle sue spalle risuonarono dei passi. — Ehi — disse una voce brusca — cosa state facendo con l'apparecchio del signor See?

Ridolph si ritrasse senza fretta.

— A occhio e croce — disse — a quanto stimereste il valore di questo veicolo?

Il meccanico lo guardò sospettosamente. — Troppo, per non prendersene buona cura.

Ridolph annuì. — Trentamila unità, forse.

— Trentamila sulla Terra. Questo è Kokod.

— Ho in mente di offrirne a See centomila.

Il garagista sbatté le palpebre. — Sarebbe matto a non accettare.

— Parrebbe anche a me — disse Ridolph con un sospiro. — Ma prima volevo assicurarmi delle sue condizioni meccaniche. Ho paura che sia stato trascurato.

Il meccanico sbuffò con aria indignata. — Neanche per sogno!

Ridolph aggrottò la fronte — Quel cubo di scarico sputacchia di sicuro. Si vede dalla patina sulla vernice.

— Un accidente! — sbraitò il meccanico, — Quel tubo funziona come un orologio.

Ridolph scosse la testa. — Non posso dare al signor See del denaro sonante per un veicolo difettoso... Si arrabbierà a perdere l’affare.

Il tono del meccanico cambiò. — Vi dico che quel tubo è in condizioni perfette...

Aspettate, vi faccio vedere.

Tolse di tasca un mazzo di chiavi e ne infilò una nella scanalatura dell’avviamento.

L’apparecchio ebbe un tremito e si sollevò da terra, impaziente dì volare. — Visto? E proprio come vi dicevo.

Con aria dubbiosa Ridolph disse: — Sembra che adesso funzioni abbastanza bene... Telefonate al signor See e ditegli che prendo il suo aereo per un giro di prova, un ultimo controllo...

Il meccanico lo guardò incerto, poi si voltò verso il citofono appeso al muro.

Ridolph saltò al posto di guida. Il meccanico gridò nel microfono: — Quel signore che vuole comprare il vostro aereo è venuto a guardarlo. Non statelo a sentire se dice che ha un tubo difettoso, l’apparecchio fila come una favola. Non fatevi raccontare storie... Cosa?... certo che e qui, l’ha detto lui... Un tipo piccolo, con l’aria di un maestro elementare, la barbetta bianca da capra... —

Il ruggito che venne dall’apparecchio gli fece fare un salto indietro. Si voltò ansiosamente verso il punto in cui aveva lasciato Magnus Ridolph e l’affusolato apparecchio di Julius See.

Entrambi erano spariti.

La signora Chaim svegliò la sua amica dal portamento di pavone alquanto prima del solito — Sbrigati, Altamira, gli ultimi giorni abbiamo fatto così tardi che ci siamo perse i posti migliori.

La signora Borgage l’accontentò, affrettando la sua toilette, in breve, le due signore fecero la loro comparsa nell’atrio. Per una singolare coincidenza, entrambe indossavano abiti verde scuro, un colore che ciascuna delle due pensava non si adattasse minimamente all’altra. Si fermarono davanti al cartello che annunciava le guerre del giorno, per controllare le quotazioni, poi entrarono nella sala da pranzo.

Consumata una rapida colazione, uscirono dirette alla piattaforma di imbarco. La signora Borgage, fermandosi per riprendere fiato e godersi l’aria fresca del mattino, diede un’occhiata verso il tetto dell’albergo. La signora Chaim si voltò impaziente.

— Cosa stai guardando, Altamira?

La signora Borgage indicò. — C’è quell’antipatico di Ridolph. Non capisco cosa stia facendo. Sembra che stia mettendo sul tetto una specie di ramo.

La signora Chaim sbuffò. — Credevo che l’avessero buttato fuori.

— Non è l’aereo del signor See quello là sul tetto, dietro di lui?

— Non saprei — rispose la signora Chaim. — Io non me ne intendo. — Riprese a camminare verso la piattaforma di imbarco, e la signora Borgage la seguì. Ancora una volta incapparono in un’interruzione, questa volta sotto forma del pilota. Aveva gli abiti in disordine, la faccia graffiata e contusa. Correndo con gli occhi spiritati, andò a sbattere contro le due donne, si districò e proseguì senza scusarsi.

La signora Chaim era furente. — Che maniere! — Si voltò a guardare il pilota. — È diventato matto?

La signora Borgage, che stava guardando davanti a loro, per capire quale fosse la causa di quel comportamento, emise un grido.

— Che c’è? — chiese irritata la signora Chaim.

La signora Borgage le strinse un braccio con dita ossute. — Guarda!

Durante la successiva inchiesta, l’Agente del Controllo Federale Everley Clark trascrisse: la seguente testimonianza:

«Sono Joe 234 capo-manipolo della Quindicesima brigata, i Fanatici, in servizio presso l’indomabile Mucchio del Lido delle Conchiglie.

«Noi siamo abituati ai trucchi del Mucchio del Topazio, e ai disperati sotterfugi del Trono delle Stelle, perciò l’imboscata tesaci dai guerrieri del Mucchio del Grande Quadrato non ci ha preso minimamente di sorpresa.

«Avvicinandoci nella Formazione numero 17, abbiamo aggirato una zona pianeggiante occupata da parecchi veicoli volanti, dove abbiamo scovato una spia. Lo abbiamo colpito con le nostre lance, e lui è fuggito verso le sue forze.

«Proseguendo, abbiamo incontrato una prima linea difensiva formata da due guerrieri alquanto inefficienti, che indossavano una divisa verde. Abbiamo sconfitto anche questi, combattendo secondo lo Stile 22, in uso quel giorno. Alzando grida terribili, i due guerrieri si sono ritirati, attirandoci verso le difese attestate all’interno dello stesso Mucchio. Sul tetto si innalzava lo stendardo del Mucchio del Grande Quadrato, ben visibile. In questo, almeno, non c’era inganno! Il nostro problema strategico assumeva una forma chiara: abbattere la resistenza e arrivare al tetto.

«Venne deciso un assalto frontale; fu dato il segnale. Noi della Quindicesima fummo i primi a superare la linea difensiva esterna: un doppio pannello di spesso vetro, che rompemmo con delle pietre. All’interno, incontrammo un’accanita difesa, che ci fece momentaneamente arretrare.

«A questo punto, si verificò una diversione, sotto forma di truppe del Mucchio del Fiume di Pietra, il quale, ora sappiamo, era stato incautamente sfidato dal Mucchio del Grande Quadrato quello stesso giorno. I guerrieri del Fiume di Pietra entrarono attraverso una fila di porte poco robuste, di fronte alla montagna, e a questo punto i guerrieri del Grande Quadrato hanno violato lo Stile 22, secondo cui il nemico deve essere battuto a colpi di lancia. Infatti, cominciarono in maniera flagrante a gettare tazze e bicchieri di vetro, e, per uso antico. noi fummo allora liberi di rispondere nella stessa maniera.

«Visto il fallimento di questa tattica, i difensori si ritirarono su un bastione interno, alzando le loro grida di guerra.

«Cominciò un assedio in piena regola, e i guerrieri del Grande Quadrato pagarono il prezzo della loro arroganza. Non solo avevano sfidato il Lido delle Conchiglie e il Fiume di Pietra, ma anche i temibili Crepaccio dell'Arcobaleno e Pietra del Mare, conquistatori della Collina Rosa e del Crepaccio Nero. I guerrieri della Pietra del Mare, guidati dalla loro Legione dei Perduti, dilagarono attraverso un'entrata posteriore segreta, mentre l'Avanguardia Speciale del Crepaccio dell'Arcobaleno occupava la sala del concilio del Grande Quadrato.

«Una terribile battaglia infuriò per parecchi minuti in una stanza destinata alla preparazione del cibo, e ancora una volta i guerrieri del Grande Quadrato ruppero il codice scagliando liquidi, paste e polveri... un'infrazione che i vigili guerrieri del Lido delle Conchiglie prontamente copiarono.

«Io condussi fuori la Quindicesima dei Fanatici, sperando di guadagnare l'accesso al tetto dall'esterno, e conquistare così lo standardo del Grande Quadrato. Le armate del Lido delle Conchiglie, della Pietra del Mare, del Fiume di Pietra e del Crepaccio dell'Arcobaleno avevano ormai completamente circondato il Mucchio del Grande Quadrato: una vista magnifica che durerà nella mia memoria fino a quando non poserò la mia lancia.

«Malgrado i nostri sforzi, l'onore di impadronirsi dello stendardo andò a una squadra di audaci della Pietra del Mare, che si arrampicò su un albero fino al tetto, portandosi così via il trofeo. I difensori, ignorando il fatto che lo stendardo era già stato catturato, ruppero ancora una volta il Codice, questa

volta utilizzando tremendi getti d’acqua. La prossima volta che il Lido delle Conchiglie combatterà contro il Grande Quadrato, insisteremo perché venga usata una delle Convenzioni che permette l’uso di qualsiasi arma; altrimenti rischieremo di trovarci in svantaggio.

«Vittoriose, le nostre armate, insieme a quelle della Pietra del Mare, del Fiume di Pietra e del Crepaccio dell’Arcobaleno, si schierarono nelle formazioni appropriate e marciarono verso i loro Mucchi. Proprio mentre ci allontanavamo, il grande Mucchio della Cometa Nera calò dal cielo, vomitando altri guerrieri per il Grande Quadrato.

Tuttavia, nessuno ci inseguì, e potemmo tornare senza fastidi ai nostri riti di vittoria.»

Il capitano Bussey, del traghetto *Archaeornix,* il quale era giunto mentre i guerrieri kokodiani si allontanavano, guardò la scena di distruzione esterrefatto. — Cosa vi è successo, in nome del Cielo?

Julius See ansimava, con la fronte madida di sudore. — Datemi un fucile — gridò raucamente. — Datemi un disintegratore, voglio distruggere tutti i maledetti formicai di questo pianeta...

Arrivò Holpers, saltellando e sbattendo le braccia. — Hanno distrutto tutto!

Dovreste vedere l’atrio, la cucina, il salone! Un caos...

Il capitano Bussey scosse la testa esterrefatto. — E perché mai avrebbero dovuto attaccarvi? Sono sempre stati una razza pacifica... tranne che fra di loro, naturalmente.

— Gli ha preso qualcosa — disse See, respirando ancora affannosamente. — Ci sono piombati addosso come tigri, battendoci con quei loro bastoni... alla fine ho dovuto spingerli fuori con i getti antincendio.

— E i vostri ospiti? — chiese il capitano Bussey.

See si strinse nelle spalle. — Non so cosa ne sia successo. Quelli di un gruppo sono scappati lungo la valle, e sono finiti addosso a un’altra armata.

Credo che siano rimasti pesti quanto quelli chiusi nell’albergo.

— Non abbiamo potuto neppure scappare con gli aerei — si lamentò Holpers. — Nessuno funzionava...

Una voce tranquilla lo interruppe. — Signor See, ho deciso di non comprare più il vostro apparecchio, e l’ho riportato nell’hangar.

See si girò lentamente. L’aura malevola dei suoi pensieri era quasi tangibile. — Voi, Ridolph... Adesso comincio a capire...

— Prego?

— Avanti, sputa l’osso! — See fece un passo minaccioso in avanti.

Il capitano Bussey disse: — Calma, See, attento a quello che fate.

See lo ignorò. — Che parte avete avuto in questa faccenda, Ridolph?

Ridolph scosse la testa con aria sorpresa. — Non riesco a capire — disse. — Secondo la mia opinione, gli indigeni hanno appreso che qui si facevano scommesse su eventi che loro considerano importanti, e hanno deciso di prendere misure punitive.

Il torpedone della nave arrivò davanti all’albergo; fra i passeggeri c’era una donna dotata di un notevole busto, pitturata, massaggiata, acconciata, profumata e decorata secondo tutte le regole.

— Ah! — disse Ridolph. — La signora Chickering! Affascinante!

— Non potevo più rimanere lontana — disse la signora Chickering. — Dovevo sapere come... procedono le cose.

Julius See si fece avanti. — Di che genere di cose state parlando?

La signora Chickering gli rivolse un’occhiata di disprezzo; poi la sua attenzione venne attratta da due donne che stavano arrivando. Spalancò la bocca. — Olga!

Altamira! Cosa mai...

— Non startene lì a bocca aperta — scattò la signora Chaim. — Portaci dei vestiti.

Quegli orribili selvaggi ci hanno massacrato!

La signora Chickering sì voltò confusa verso Ridolph. — Ma cosa è successo? Non avrete certo...

Ridolph tossicchiò. — Signora Chickering, dovrei dirvi una parola in privato. — I due si allontanarono un po' dagli altri. — La signora Chaim e la signora Borgage sono vostre amiche?

La signora Chickering gettò un'occhiata ansiosa alle sue spalle. — Non riesco proprio a capire — mormorò agitata. — La signora Chaim è la presidentessa della Lega Femminile, e la signora Borgage è la tesoriera. Non capisco cosa ci facciano qui con gli abiti a brandelli...

Con aria candida, Ridolph disse: — Ecco, signora Chickering, nell'eseguire le vostre istruzioni, ho dato via libera alla naturale bellicosità degli indigeni, e...

— Martha — disse la voce aspra della signora Chaim, da poca distanza — quali sono i tuoi rapporti con quest'uomo? Ho ragione di sospettare che sia implicato in questo terribile attacco. Guardalo! — La sua voce si alzò con furia. — Non l'hanno toccato con un dito! Noi invece...

Martha Chickering si inumidì le labbra. — Olga, mia cara, questo è il signor Magnus Ridolph. Dando seguito alla risoluzione dello scorso mese, lo abbiamo ingaggiato per mettere fine alle scommesse che si effettuano alla *Taverna*.

Ridolph disse con la sua voce più soave: — La signora Chaim e la signora Borgage hanno naturalmente pensato che fosse opportuno studiare la situazione e avere informazioni di prima mano, non è così?

La signora Chaim e la signora Borgage lanciarono lampi dagli occhi. La

signora Chaim disse: — Martha Chickering, se credi che la Lega Femminile riconoscerà in alcun modo questo mascalzone...

— Mia cara signora Chaim... — protestò Ridolph.

— Ma Olga: gli ho promesso mille unità alla settimana!

Ridolph fece un gesto con la mano. — Mia cara signora Chickering, preferirei che la somma venisse impiegata in opere di carità. Durante il mio breve soggiorno ho potuto ricavare qualche profitto...

— *See!* — gridò il capitano Bussey. — Per l'amor di Dio, controllatevi.

Voltandosi, Ridolph vide See che lottava per liberarsi dalle braccia del capitano. — Cerca di incassare, se ci riesci! — gridò See a Ridolph. Si liberò con uno strattone dalle braccia di Bussey, e rimase fermo, aprendo e stringendo i pugni.

— Mio caro signor See, io ho già incassato.

— Neanche per sogno... e se ti pesco un'altra volta nel mio aereo, ti rompo l'osso del collo!

Ridolph alzò una mano. — Le centomila unità le ho già cancellate; c'erano però altre scommesse, che ho effettuato per procura; queste sono state pagate, e la mia vincita complessiva supera ampiamente le trecentomila unità. In realtà, considero questa somma come risarcimento del capitale investito nell'Imperiale Società Immobiliare e Finanziaria. più un ragionevole profitto. Tutto considerato, è stato un investimento remunerativo, oltre che istruttivo.

— Ridolph — sibilò See — un giorno o l'altro...

La signora Chaim si fece avanti. — Avete detto Imperiale Società Immobiliare e Finanziaria?

Ridolph annuì. — Mi risulta che il signor See e il signor Holpers erano i responsabili dell'impresa.

La signora Chaim fece due passi avanti. See aggrottò la fronte, a disagio,

Bruce Holpers cominciò ad allontanarsi quatto quatto. — Venite qua! — gridò la signora Chaim. — Ho un paio di parole da dirvi prima di farvi arrestare.

Magnus Ridolph si voltò verso il capitano Bussey. — Tornerete su Methedeon secondo l'orario?

— Sì — disse il capitano.

Ridolph annuì. — Credo che salirò subito a bordo, dal momento che saranno in molti a volersi imbarcare.

— Conte preferite — disse il capitano.

Magnus Ridolph guardò il fianco della montagna. — Ho notato il signor Pilby che correva lungo il crinale, qualche minuto fa. Penso che sarebbe il caso di avvertirlo che la guerra è finita.

— Penso anch'io — disse il capitano Bussey. Guardarono il gruppetto. La signora Chaim era ancora occupata con Julius See e Bruce Holpers. La signora Borgage era intenta a mostrare i suoi graffi alla signora Chickering. Nessuno sembrava intenzionato a seguire il suggerimento di Ridolph.

L'investigatore si strinse nelle spalle e si avviò verso la passerella dell' *Archaeornix.* — Be', non importa. Alla fine, se ne accorgerà da solo.

Telegioco

di Charles Nuetzel

Titolo originale: *A Day for Dying*

Traduzione di Delio Zinoni

Sapendo che sarebbe stata probabilmente l’ultima volta in cui li avrei visti, osservai la fila interminabile dei grattacieli che scorrevano veloci a fianco della macchina della polizia. Erano edifici di vetro, che splendevano in tutti i colori dell’arcobaleno. La gente riempiva le strade notturne, entrava felice nei locali illuminati al neon, come succedeva ogni notte della loro vita, ignari del fatto che potevano essere prelevati e portati ai Telegiochi, senza neppure un istante per dire addio ai loro cari.

Io, Charles David Travers, cittadino del ventiduesimo secolo amante della pace, ero stato arrestato per aver commesso qualche crimine senza nome, ed ero destinato a comparire ai Videogiochi dell’8 marzo 2134. E il mondo attorno a me andava avanti come al solito.

Arrivammo finalmente al Tribunale dei Videogiochi, un grande edificio bianco che si alzava fino a sparire nel cielo notturno. L’agente che mi aveva mostrato il mandato, mi fece uscire dalla macchina e mi fece salire i gradini dell’edificio.

Il tragitto attraverso il Tribunale fu una serie di momentanee impressioni in nero, che svanivano quasi all’istante. Venni spinto in una piccola aula, con la morte che pendeva invisibile dalle sue bianche pareti.

Il giudice dalla faccia grigia mi fissò dall’alto del suo scanno, come se fosse fatto di freddo acciaio.

— Charles David Travers a giudizio, signore — annunciò la mia scorta con il tono macchinale di un robot. — Caso due nove nove sei tre cinque sei sette

quattro otto nove, di Los Angeles Major, California.

Il giudice mi guardò. — Voi comparite di fronte all'Alta Corte sotto l'accusa di tradimento contro lo Stato — disse. — Cosa adducete a vostra difesa?

Ogni muscolo del mio corpo si contraeva nell'incredulità. — Non ho fatto niente.

È assurdo. C'è un errore di persona.

Il giudice chiese: — Siete voi Charles David Travers, figlio di David Jay Travers e di Joan Marianne Travers? Avete un'amante di nome Julie Thorson? Lavorate all'International Message Service come archivista, qualifica cinqueB? Collezionate vecchi libri, romanzi di avventure, e avete l'abitudine di passare le vostre ore libere nelle biblioteche, e nel vostro monolocale da scapolo, leggendo? Siete voi il Charles David Travers che mentre era studente all'università ha scritto un articolo sostenendo che i Telegiochi sono un sistema logico per tenere sotto controllo la popolazione mondiale, eliminare i criminali, e fornire ai Cittadini quel genere di intrattenimento violento che essi desiderano ardentemente? Un articolo che aveva un sottile doppiosenso ironico, come oggi appare evidente, alla luce delle vostre vere attività.

— Sì, ma...

— Allora non c'è alcun dubbio — affermò il giudice decisamente. — Siete stato compagno di Julie Thorson per gli ultimi sei mesi, e avete cospirato con lei nel tentativo di rovesciare il governo. Siete colpevole di tradimento di primo grado. La signorina Thorson ha confessato.

— È falso! — urlai.

— Silenzio! Apparirete nei Telegiochi Nazionali dell'otto marzo come gladiatore, per combattere contro la morte. Nel caso risultaste il solo superstite, verrete liberato e non potrete più essere condannato ai Telegiochi. Questa è l'equa sentenza della Corte.

Stordito, seguii la guardia fuori dall'aula e lungo una serie di corridoi.

L’uomo si fermò di fronte a una grande porta di ferro, e mostrò un cartellino di identificazione a una guardia, che gli consentì di condurmi nelle celle interne della prigione centrale di Los Angeles.

Venni portato fino a una piccola porta contrassegnata dal numero 71134. La guardia mi ordinò di entrare con un gesto del braccio. La porta si chiuse alle mie spalle, con il rumore di una macabra trappola.

Una voce si infilò come una lama nella mia disperazione. Era piena di sorpresa, e di orrore doloroso. — Charlie?

Tutte le mie emozioni mi assalirono, soffocandomi i sensi come dita invisibili, togliendomi la ragione.

Girandomi di scatto vidi la donna alta che era stata la mia amante negli ultimi mesi. Ma non riuscivo a collegare quella bellissima creatura con la donna insieme alla quale avevo diviso silenziose passeggiate nei parchi pensili, o piacevoli serate nel mio appartamento, o con la quale aveva ballato nella penombra di un locale notturno, o chiacchierato allegramente durante una cena o bevendo un cocktail. Non poteva essere la stessa donna!

La follia mi serrò il cervello in una morsa. Attraverso la nebbia di una furia selvaggia, guardai il suo corpo voluttuoso, avvolto in lucido tessuto verde, che le scendeva dalla vita sottile e dalle anche morbide sulle cosce sode, coprendo in onde di seta ogni deliziosa e amata curva del suo corpo.

Non sembrava vera, lì nella fredda nudità della cella, con le braccia tese verso di me.

La ragione si spezzò come un filo.

— Cagna infedele! — gridai, balzandole addosso. Le mie mani si strinsero attorno alla sua gola bianca, le mie dita le compressero l’aria nei polmoni, intrappolandola lì.

Forse fu l’espressione di esterrefatto orrore nei suoi grandi occhi marroni che riportò la ragione nel mio cervello sconvolto. Abbassai le mani e feci un passo indietro.

— Hai mentito... io non ho mai fatto niente contro lo Stato.

Lei si portò una mano alla gola, ansimando. Alla fine disse: — Charles... credimi..

io non ho detto niente! Dio mi è testimone!

— E allora perché? — riuscii a dire, mentre la confusione prendeva il posto dell'odio.

— Perché ci sono i Giochi? Perché una persona viene mandata alla morte per aver espresso critiche allo Stato? O per essersi ubriacata in pubblico, o per aver pagato in ritardo una bolletta? Non è necessario che ci sia una ragione logica!

— Ma devono avere qualche ragione!

— Tu eri mio compagno. Oh, Charlie, devi credermi, farei qualsiasi cosa per tirarti fuori di qui! — I suoi occhi mi imploravano di perdonarla. Erano umidi di pianto, e quando li chiuse le lacrime le scesero lungo le guance pallide.

Come potevo odiarla? Era stata creata per l'amore. E io sapevo che ricambiava il mio amore. Guardandola, mi sentii soffocare dall'emozione.

Le circondai la vita con le mani, le sollevai dolcemente il mento finché i nostri occhi si incontrarono. E mentre la guardavo, la realtà scivolò via per trasformarsi in una fantasia d'amore.

— Oh, Charlie, grazie a Dio! — sussurrò lei. — Temevo che tu non avresti capito, che non mi avresti perdonato.

A questo punto, la follia del desiderio soffocò tutto il resto. C'erano solo le mie sensazioni e il corpo di Julie.

Qualche tempo dopo, sentii che Julie si allontanava da me. Mi alzai a sedere e chiesi: — Come ti hanno preso? E perché?

Lei scosse la testa. — Mi hanno portato davanti al giudice dei Giochi e mi hanno annunciato che ero colpevole di tradimento verso lo Stato. Mi hanno

condannata all’Arena e mi hanno portato qui. Subito dopo sei arrivato tu. Questa è tutta la verità, Charlie. — Alzò le spalle. — Viviamo nel più orribile Stato di polizia mai inventato dall’uomo. Ai tempi dei nostri nonni era diverso.

Mi limitai ad annuire, rendendomi conto che diceva la verità. Il giorno prima mi sarei rifiutato di crederlo.

Mio nonno mi aveva raccontato che quando era giovane c’erano scene di violenze alla televisione, ma si trattava di telefilm, scritti da sceneggiatori e interpretati da attori di professione. La violenza era la nota dominante. Poi gli avvenimenti sportivi divennero più popolari dei film, a causa della violenza reale. Fu un passo logico prendere dei criminali incalliti, già condannati a morte, e farli combattere a morte per il pubblico televisivo. La promessa di liberare il vincitore assicurava un combattimento più eccitante. C’era la pace universale, un mondo sovrappopolato, la disoccupazione e la depressione, lo sviluppo dei Telegiochi divenne una conseguenza naturale. Adesso era un’istituzione internazionale, che forniva al pubblico avido la violenza tanto desiderata. La gente veniva uccisa. Ma si trattava di altri! Ecco la differenza.

Potevano essere passate un paio d’ore, o un giorno, quando due poliziotti armati entrarono nella cella e mi ordinarono di uscire. Venni condotto in una piccola stanza, dove alcune file di sedie erano allineate di fronte a una parete nuda. Mentre sedevo, con le guardie ai fianchi, una porta si aprì ed entrarono cinque ufficiali dall’aria dura.

Quattro si sedettero alle nostre spalle, il quinto, un maggiore, si fermò di fronte a me.

— Charles Travers, avete una sola possibilità di mitigare la sentenza contro di voi.

Mettervi nella stessa cella della signorina Thorson è stata una perdita di tempo, perciò vi mostreremo una parte della registrazione del suo interrogatorio. — Si sedette.

La stanza si oscurò, e la parete si accese di una luminescenza azzurra. Sembrò sparire, rivelando un’altra stanza; si trattava in realtà di un grande

schermo tri-d.

Sullo schermo il maggiore era in piedi di fronte a Julie. — Vi incontrate da mesi con Charles David Travers. Quali sono i suoi rapporti con il movimento clandestino?

— Non posso dirvelo.

— Signorina Thorson, forse voi non vi rendete ben conto della vostra posizione.

— Ne sono perfettamente consapevole — disse lei con disprezzo. — Noi non forniamo informazioni sulle nostre attività.

Il maggiore rivolse un cenno a un altro agente, che teneva in mano una piccola scatola di metallo. — Questo ci darà le informazioni di cui abbiamo bisogno.

Gli occhi di Julie si posarono sulla scatola, poi tornarono sull'ufficiale. — Charles Travers è il mio contatto. È lui che mi ha fatto entrare nell'organizzazione. Non so nient'altro.

Lo schermo si spense e le luci si riaccesero. Il vero maggiore si mise di fronte a me. — Il resto è sottoposto al segreto. Abbiamo usato la scatola mentale per controllare. Non avete più alcun motivo di negare i vostri rapporti con il Movimento Nazionalista Clandestino.

Il sudore mi colava per tutto il corpo. Qualsiasi cosa avessi detto non mi avrebbero creduto.

Il maggiore disse: — Diteci solo chi sono i vostri contatti.

Scossi la testa. — Non ho idea di che cosa stiate parlando. Lei mentiva.

Il maggiore fece un cenno, e uno dei suoi aiutanti si fece avanti con la scatola mentale.

Guardai la sonda e mi strinsi nelle spalle, senza dire niente.

Uno degli uomini mi legò una striscia metallica alla testa. L'uomo con la scatola premette un pulsante e la realtà svanì... poi la stanza tornò al suo posto.

Sbattei le palpebre e guardai il maggiore. Era come se un grande, terribile peso mi fosse stato tolto di dosso.

Il maggiore aggrottò la fronte, con una smorfia di perplessità. — Pare che la signorina Thorson abbia mentito... o che uno di voi sia stato condizionato.

Sentii un vuoto allo stomaco. — Come potrei farmi condizionare? Solo il governo possiede i mezzi necessari. — Mi alzai, con la rabbia che mi contraeva ogni muscolo.

— Ci sono dei sistemi. Se foste membro del movimento clandestino, ci sarebbero dei sistemi. — Il maggiore rise. — Ma non fa alcuna differenza. Siete stato condannato, anche se per sbaglio, e la sentenza verrà eseguita.

La rabbia prese il sopravvento sulla ragione, mentre l'uomo si voltava. Gli saltai addosso, afferrandogli la gola flaccida. Una sensazione di potenza mi invase, mentre guardavo la sua faccia farsi rossastra, gli occhi uscire dalle orbite, la lingua che si agitava convulsamente. Poi sentii gli altri che mi afferravano le braccia e il corpo.

Qualcosa mi colpì sulla testa, ma non lasciai il collo del maggiore fino a quando non venni colpito un'altra volta, alla base del cranio.

Mi ero svegliato da qualche ora nel buio di una cella, dove non potevo vedere niente. Era piccola, e non c'era molto posto per distendere il mio metro e ottanta di statura. Non c'erano né letto né coperte, solo duro acciaio su cui dormire.

Il tempo passò lentamente, poi arrivarono tre o quattro guardie e mi portarono in una grande sala dalle grandi porte sbarrate, dove stava ammucchiato più di un migliaio di persone.

Rimasi lì per un certo tempo, prima che una mano mi sfiorasse la spalla. Mi voltai e vidi Julie. Aveva la faccia pallida e tesa, le labbra sottili e tremanti.

— Io... ho dovuto mentire — disse con voce tremante. — La cella era sorvegliata.

Cercai di sentire l’odio che avrebbe dovuto essere dentro di me, ma non lo trovai.

Non provavo nessuna emozione. — Non possiamo farci niente.

— Devo farti capire per che cosa moriremo. — Julie esitò, poi mi spinse lontano dalle guardie. — Sono stata arrestata mentre cercavo di entrare in contatto con un uomo. Ho dovuto mentire per salvarlo. Lui è molto importante.

— Come si chiama?

Lei scosse la testa. — Non posso dirtelo. Potresti usare quel nome per salvarti.

Feci per replicare, poi mi strinsi nelle spalle. Sarei finito nell’Arena in ogni modo...

a morire. Le probabilità di sopravvivere erano zero. Tuttavia, finché ero vivo c’era speranza.

Mi sorpresi a ripensare a tutti i combattimenti più importanti a cui avevo assistito, nei Giochi Nazionali. Erano battaglie sanguinose fra cittadini inesperti, armati di bastoni, pugnali, spade e lance. Non erano permesse armi moderne, per timore che potessero essere usate contro le guardie, o i cameramen, che operavano appena al di sopra della zona di combattimento. L’Arena era circondata da squadre di poliziotti dei Giochi, dotati di armi in grado di sterminare tutti gli occupanti dell’Arena nel giro di pochi secondi. Avevo visto, in innumerevoli Giochi, che molti rimanevano paralizzati dalla paura, lasciandosi uccidere. Altri, più realisticamente, si tenevano lontani dalla battaglia, fino a quando non rimanevano che pochi contendenti. Era quello che speravo di fare anch’io. Dopo di che, se fossi sopravvissuto, avrei cercato di unirmi al movimento clandestino. Ma era inutile dirlo a Julie: non mi avrebbe creduto.

Restammo vicini, tenendoci le mani. Alla fine, ci venne ordinato di passare per un corridoio, in fila, fino a un'altra sala dove c'erano guardie armate. Qui ci vennero consegnate armi primitive, per il combattimento.

Io ricevetti una corta spada, del tipo di quelle che avevano usato i Romani. Ma a differenza delle armi romane era leggera, di solido acciaio.

La mia mente era concentrata su un solo pensiero, mentre venivamo spinti, come un gregge di animali, nel recinto dell'Arena.

A questo punto, qualcosa di inatteso mi accadde, come se fossi stato tagliato fuori da ogni sensazione. Fu un brusco scatto metallico, una liberazione dalla paura, quasi che fosse stato schiacciato il pulsante che escludeva le emozioni.

Guardai Julie, facendo scorrere lo sguardo sulla sua carne, ma non provai niente.

Era come se di colpo mi fossi trasformato in uno zombie, privo di alcun desiderio se non quello di uccidere.

Tirai automaticamente qualche fendente con la spada. Le mie grandi braccia si fletterono mentre ero fermo in mezzo all'Arena, circondato da altri cittadini come me, in attesa dell'ordine di uccidere.

Arrivò. Un alto squillo di corni.

La mia spada piombò sul cranio dell'uomo che mi stava vicino. Non aspettai che gli altri si difendessero. La mia corta spada si mosse, squarciando braccia, petti, teste, colli, creando un passaggio sanguinoso di morte, finché i cadaveri si ammucchiarono intorno a me. Poi mi trovai di fronte a un uomo alto, che maneggiava una lunga spada pesante.

Menò un fendente diretto alla mia testa. Mi spostai di lato e allungai la mia spada verso il suo petto, lasciandovi una sottile linea rossa. L'uomo cercò di colpirmi allo stomaco. Con un'abilità e una velocità che non avrei dovuto possedere, gli balzai addosso e gli affondai la spada nelle viscere, fino all'elsa, torcendola con gusto sadico.

Dopo averla estratta mi girai e calai la lama insanguinata nel cranio di una donna.

Incastrata nelle ossa della mia vittima, l'arma mi sfuggì di mano.

Mi voltai, raccolsi la lunga spada del mio precedente avversario, e le feci compiere un cerchio che tagliò il collo di un uomo e il ventre di una donna: le interiora le uscirono come una fontana di sangue.

Tracciai di fronte a me un sentiero di cadaveri, come se falciassi il grano di un campo; poi vidi Julie che stringeva una spada scozzese e tracciava un sentiero di morte molto simile al mio, senza alcun segno di emozione sul volto. Non c'era tempo di meravigliarsi per l'innaturale abilità di Julie; avrebbe dovuto morire nei primi istanti.

È straordinario quanto rapidamente possano morire duemila persone, quando ciascuno è nemico dell'altro. Sembrava che fossero passati soltanto pochi minuti prima che rimanesse solo una dozzina di persone, e mi trovassi senza avversari.

Scrutai con gli occhi l'Arena. Vidi Julie, ancora viva, che con un solo colpo di spada abbatteva un uomo piccolo e muscoloso. Era selvaggiamente magnifica, con la spada stretta fra le mani, i lunghi capelli che le volavano attorno al capo, mentre si voltava per uccidere ancora. Ma ormai ero rimasto solo io.

Sembrava stranamente ironico, perfino fantastico, che dovesse finire in questa maniera.

Si gettò verso di me con calma, come un predatore primitivo. La sua spada mi colpì il braccio, ma produsse solo un taglio superficiale. Fu sufficiente per farmi capire il pericolo. La sua spada, più leggera e agile della mia, poteva facilmente rivelarsi superiore.

L'istinto mi fece sollevare la spada verso la sua testa. Sarebbe finita in fretta.

Almeno, sarebbe morta senza soffrire, mi dissi.

Ma la sua spada incontrò la mia con forza sovrumana. Poi la punta scivolò verso il mio petto, mancandolo per un soffio. In quel momento i nostri occhi si incontrarono..

ma sul suo viso c'era solo un'espressione vuota.

Nei dieci minuti che seguirono ci scambiammo una serie di colpi che dovettero fornire agli spettatori dei Telegiochi i momenti più eccitanti della loro vita.

Non eravamo due dilettanti in un duello mortale, ma esperti guerrieri. Dove avessimo appreso a combattere con tanta abilità, non potevo neppure immaginarlo.

Mi mossi con tutta la velocità dei miei muscoli, cercando di mettere rapidamente fine al duello. Era come se un Fato sconosciuto ci avesse creati l'uno per l'altra.

Ognuno era abile fino alla perfezione, ognuno cercava la morte dell'ex amante.

Poi lei d'improvviso balzò avanti, con la punta della spada diretta ancora verso il mio petto. Mi scansai, usando ogni muscolo del mio corpo. Nello stesso istante la mia spada si mosse in un arco in direzione del ventre di Julie.

Rimase sbilanciata, incapace di controllare il suo movimento in avanti. La mia spada le tagliò di netto il ventre.

Stranamente, provai solo sollievo. Ero sopravvissuto.

Poi notai qualcosa di talmente allarmante, che all'inizio non riuscii a crederlo.

Dove il corpo di Julie era stato squarciato, si vedeva un ammasso contorto di cavi, circuiti, e carne plastica.

Senza pensare, senza voler neppure indovinare cosa significava, mi lasciai cadere sul corpo di Julie, come se fossi esausto. Girai il cadavere, in maniera da nascondere lo squarcio. Adesso molte cose diventavano chiare!

Mi alzai e mi diressi verso la Porta della Libertà, mentre le telecamere seguivano ogni mio movimento. Appena uscito dall'Arena, venni circondato da giornalisti di ogni nazionalità, che mi bombardarono di domande. Risposi a tutte, fino a quando un tale piccolo, con la carnagione scura si fece avanti e disse: — Seguitemi.

Il suo atteggiamento faceva talmente pensare a un funzionario dei Giochi e lo seguii macchinalmente. Aveva un lasciapassare che ci permise di percorrere una serie di corridoi sorvegliati, e di uscire nelle strade di Los Angeles. Mi indicò una macchina parcheggiata di fronte all'edificio. Salii.

Mentre ci allontanavamo veloci, chiesi allarmato: — Dove mi state portando?

— Sono il contatto di Julie Thorson — rispose l'uomo. — Fra poco vi verrà spiegato tutto.

— Ma Julie era...

— Un androide? — Sorrise in maniera strana, quasi triste. — Vi verrà spiegato tutto.

Proseguimmo in silenzio per mezz'ora, prima di fermarci di fronte a un piccolo edificio ai margini della città. L'uomo mi accompagnò nella casa, e mi trovai in un soggiorno pieno di gente.

Tutti si alzarono e si voltarono a guardarmi.

Quello che vidi allora mi spaventò molto più di qualsiasi cosa mi fosse capitata in quegli ultimi giorni. In piedi di fronte a me, viva e bellissima. c'era Julie Thorson!

Stavo per fare un passo in avanti, quando un uomo al suo fianco si voltò e cominciò a parlare. Rimasi paralizzato, esterrefatto.

— Vedi, Charlie — disse l'uomo — abbiamo sviluppato segretamente degli androidi perfetti; abbiamo fornito loro memorie in parte vere e in parte false, per nascondere informazioni che non volevamo venissero a conoscenza delle autorità.

Dovevamo sincerarci di quanto fossero perfetti, per vedere se era possibile ingannare la polizia. Naturalmente nessuno, al di fuori di coloro che sono in questa stanza, sa della nostra scoperta. E nessuno si immaginerebbe una cosa del genere, neppure se avesse le prove sotto gli occhi.

Fece una pausa, sorridendo tristemente, e continuò: — Comprenderai quanto sia importante questo per i nostri sforzi volti a rovesciare i governi attuali e mettere fine ai Telegiochi. Agenti dotati di una forza e di un'abilità sovrumana, programmati per non conoscere altro che la missione istintiva loro affidata. Le scatole mentali non potranno rivelare niente. Abbiamo dovuto fornire ai nostri androidi anche lo stimolo sessuale e un senso artificiale di eccitazione; la mancanza di questi particolari avrebbe potuto tradirli. Questo spiega perché hai potuto godere una relazione apparentemente normale con... la tua Julie Thorson. L'esperimento è riuscito alla perfezione. Non avremmo potuto desiderare di più.

Rimasi come inebetito, sconvolto, eppure costretto a credere a tutto quello che avevo visto e sentito. Tutto collimava alla perfezione.

— E adesso cosa ne sarà di me? — fu la mia sola domanda.

— Dopo che avrai fatto un rapporto completo, verrai riprogrammato — disse il vero Charles David Travers.

Corsa a ostacoli

di Robert Sheckley

Titolo originale: *The People Trap*

Traduzione di Delio Zinoni

Era il giorno della Corsa per la Terra: un'occasione di millantata speranza e di inalleviabile angoscia, una giornata in cui si compendiava tutta l'infelicità del 21° secolo.

Steve Baxter aveva tentato di raggiungere per tempo la Linea di Partenza, come gli altri concorrenti, ma aveva mal calcolato il tempo necessario per arrivarci. Adesso era nei guai. Il suo distintivo di partecipante l'aveva portato senza incidenti attraverso lo strato più esterno dell'esofolla. Ma non c'era da fare affidamento né sul distintivo né sui muscoli per riuscire a passare attraverso l'impenetrabile magma di umanità che costituiva l'endofolla.

Baxter stimò che la densità di quella massa interna fosse di 8,7: poco meno del livello pandemico. Da un momento all'altro poteva verificarsi un punto d'esplosione, benché le autorità avessero appena nebulizzato l'endofolla con i tranquillanti. Con più tempo a disposizione, si sarebbe potuto fare il giro di quella muraglia; ma Baxter aveva a disposizione solo sei minuti.

Nonostante il rischio, si aprì direttamente un varco tra quei ranghi. Si era stampato sulla faccia il sorriso fisso assolutamente essenziale, quando si affrontava un conglomerato umano di altissima densità. Vedeva la linea di partenza, ora; una piattaforma rialzata nel Glebe Park di Jersey City. Gli altri concorrenti erano già sul posto. *Altri venti metri*, pensava Steve. *Purché tra questi bruti non avvenga un improvviso parapiglia*.

Ma, bene addentro nel centro della folla, gli mancava ancora da superare il nucleo di quella turba, lo strato definitivo. Questo era composto di individui corpulenti, dalla mascella cascante e gli occhi senza sguardo: isterofiliaci

agglutinanti, li definiva il gergo dei pandemiologi. Ammassati insieme come sardine, quegli uomini reagivano come un singolo organismo, ed erano incapaci di qualsiasi cosa che non fosse cieca resistenza e furia irrazionale contro qualsiasi cosa che tentasse di insinuarsi tra i loro ranghi.

La turba nucleare, più pericolosa dei favolosi bisonti del West, gli lanciava occhiate di fuoco, dilatando le narici e pestando minacciosamente i piedi pesanti.

Senza concedere a se stesso il tempo di riflettere, Baxter si tuffò in quella calca.

Senti colpi sul dorso e sulle spalle, udì i terrificanti *arrrr* emessi dall'endoturba impazzita. Corpi informi si pigiavano contro di lui, soffocandolo, schiacciandolo inesorabilmente sempre più da vicino.

Poi, provvidenzialmente, le autorità misero in funzione il Muzak. Quella musica antica e misteriosa, che per di più di un secolo aveva placato i più intrattabili forsennati, produsse ancora una volta il suo effetto. L'endoturba venne incantata e ridotta a una temporanea immobilità, e Steve Baxter si creò un varco fino alla linea di partenza.

Il giudice-capo aveva già cominciato a leggere il regolamento. Ogni partecipante, e buona parte degli spettatori, conoscevano a memoria il contenuto del documento. Ciò nonostante, per legge, i termini dovevano essere resi noti.

— Signori — lesse il giudice, — siete qui riuniti per partecipare a una corsa per l'acquisizione di terreni di dominio pubblico. Voialtri cinquanta fortunati siete stati scelti per estrazione a sorte tra cinquanta milioni di residenti iscritti nei registri della regione del Sud Westchester. La gara si svolgerà da questo punto di partenza fino alla linea di registrazione, ovvero l'Ufficio Terriero di Times Square, a New York: una distanza approssimativa di soli nove chilometri. Ai partecipanti è permesso di scegliere il percorso che preferiscono; spostarsi in superficie, al di sopra o al di sotto del suolo. Si richiede soltanto di concludere la gara di persona, poiché le sostituzioni non sono ammesse. I primi dieci...

La folla divenne mortalmente immobile.

— ... riceveranno ciascuno un acro di terra completamente deserta, completo di casa e di attrezzature agricole. A ciascuno di questi dieci viene inoltre garantito il trasporto a spese del governo fino alla sua libera tenuta, per sé e per i suoi parenti più prossimi. E il suddetto acro gli apparterrà, libero ed esente da ogni obbligo, perpetuamente inalienabile, finché il sole splenderà e le acque scorreranno, e ad esso avranno ugualmente diritto i suoi eredi fino alla terza generazione!

La folla sospirò, nell'udire quelle parole. Nessuno, tra le maree di spettatori, aveva mai visto un acro completamente deserto, e meno che mai aveva sognato di possederlo. Un acro di terreno completamente per sé e per la propria famiglia, un acro intero da non dover dividere con nessuno andava oltre le fantasie più stravaganti.

— Si rende inoltre presente — continuò il giudice — che il governo non si riterrà responsabile dei decessi che dovessero verificarsi nel corso della gara. È mio dovere informarvi che il tasso di mortalità per le corse terriere si aggira su una media del sessantotto e nove. Chiunque tra i partecipanti lo desideri, è ancora in tempo a ritirarsi senza andare soggetto ad alcuna penalità.

Il giudice tacque, aspettando, e per un attimo Steve Baxter fu tentato di lasciar cadere l'intero proposito suicida. Senza dubbio, tanto lui che Adele, i bambini, lo zio George e la zia Flo potevano continuare a tirare avanti in qualche modo nel loro raccolto appartamentino di una sola stanza nell'Arnia Residenziale Medio Reddito del Fred Allen Memorial di Larchmont... In fin dei conti, lui non era un uomo d'azione, non era un atleta muscoloso o un duro dai pugni pelosi. Era uno stimato consulente della Deformazione dei Sistemi. Ed era inoltre un mite ectomorfo dai muscoli striminziti e dal fiato decisamente corto. Perché, in nome del Cielo, avrebbe dovuto avventurarsi nel cuore più buio di New York, la più malfamata di tutte le città-giungla?

— Meglio che lasci perdere, Steve — disse una voce, facendo stranamente eco ai suoi pensieri.

Baxter si voltò e vide Edward Freihoff St. John, il suo ricco e molesto vicino, venuto, come lui, da Larchmont. St. John, alto, elegante e di un'agilità

scattante, grazie a una giovinezza passata in palestra. St. John, con il suo aspetto di bel tenebroso, con lo sguardo un po’ torvo che troppo spesso si soffermava sulla bionda grazia di Adele.

— Non potresti mai farcela, Steve — disse St. John.

— Forse hai ragione — ammise Baxter, senza scomporsì. — Mentre tu, immagino, ce la farai.

St. John ammiccò e accostò l’indice al naso, come a dire che lui la sapeva lunga.

Da settimane non faceva che buttar là accenni vaghi a informazioni speciali ottenute per aver corrotto un venale Controllore della Gara. Quelle informazioni avrebbero aumentato enormemente le sue probabilità di riuscire ad attraversare il capoluogo di Manhattan: la più densa e la più infida configurazione urbana del mondo.

— Steve, figliolo, stanne fuori — consigliò St. John, con la sua voce stranamente roca. — Stanne fuori, e io farò in modo che tu non debba pentirtene. Che ne dici, amico?

Baxter scosse la testa. Non si considerava un coraggioso, ma sarebbe morto, piuttosto che accettare favori da St. John. E, in ogni caso, continuare come prima non era più possibile, ormai. In base all’ultimo codicillo della legge che regolava l’obbligo di estendere il domicilio ai congiunti, Steve era adesso obbligato a prendersi in casa tre cugine zitelle e una zia vedova, il cui alloggio sotterraneo di una sola stanza, nel complesso industriale di Lake Placid, era stato spazzato via dal nuovo Tunnel Albany-Montreal.

Perfino con iniezioni antishock, dieci persone in una sola camera erano troppe. Era assolutamente indispensabile, per lui, vincere un pezzo di terra!

— Io resto — dichiarò tranquillamente Baxter.

— Come vuoi — ribatté St. John, mentre un cipiglio gli increspava la faccia dura e ironica. — Ma ricordati che io ti avevo avvertito.

Il giudice-capo chiamò: — Signori, ai vostri posti!

I partecipanti tacquero. Ora si disponevano sulla linea di partenza, impazienti, occhi socchiusi e labbra contratte.

— Pronti!

Cento garretti si tesero, mentre cinquanta uomini decisi si tenevano pronti a scattare.

— Via!

E la gara ebbe inizio.

Uno squillo di note supersoniche paralizzò provvisoriamente la turba circostante. I contendenti s'intrufolarono tra quei ranghi immobili, superarono o aggirarono di scatto le lunghe file di automobili bloccate. Poi si dispersero a ventaglio, ma dirigendosi soprattutto verso est, verso il fiume Hudson e la città minacciosa e sinistra che si stendeva sulla sua sponda opposta, seminascosta da un fuligginoso manto di idrocarburi non bruciati.

Solamente Steve Baxter non si era diretto verso est.

Unico tra i concorrenti in gara, si era diretto a nord, verso il ponte George Washington e Bear Mountain City. Si muoveva come un sonnambulo, e aveva le labbra serrate.

Nella lontana Larchmont, Adele Baxter stava seguendo la corsa per televisione.

Involontariamente, mandò un'esclamazione soffocata. Tommy, il figlioletto di otto anni, gridò: — Mamma, mamma, si è diretto a nord, verso il ponte! Ma l'hanno chiuso questo mese, non potrà passare da quella parte!

— Stai tranquillo, caro — disse Adele. — Tuo padre sa quello che fa.

Parlava con una sicurezza che era ben lontana dal provare. E mentre la figura del marito si perdeva tra le moltitudini, si dispose all'attesa... e alla preghiera. Davvero Steve sapeva quel che stava facendo?

O la tensione e il panico gli avevano confuso le idee?

I semi del problema erano stati gettati nel 20° secolo, ma il tragico raccolto era stato mietuto cent'anni più tardi. Dopo millenni di lenta moltiplicazione, la popolazione mondiale era improvvisamente esplosa, era raddoppiata e poi nuovamente raddoppiata. Ormai le malattie erano sotto controllo, e un minimo di alimentazione era assicurato per tutti, i tassi di mortalità continuavano a decrescere mentre quelli di natalità si ostinavano a salire. Presi nella morsa d'incubo della progressione geometrica, i ranghi dell'umanità si gonfiavano come cancri incurabili.

Sui Quattro Cavalieri dell'Apocalisse, gli antichi, leggendari castigamatti, era inutile contare, ormai: nessuno più li prendeva sul serio. La fame e le pestilenze erano state bandite e la guerra era un lusso troppo grande per quell'èra impegnata nella sopravvivenza. Restava soltanto la morte: ma molto impoverita, una pallida ombra di se stessa.

La scienza, con splendida irrazionalità, continuava a lavorare insensatamente, avendo come obiettivo maggiori possibilità di vita per una quantità sempre maggiore di gente.

E la gente tirava avanti, in continuo aumento, popolando la terra di un numero vertiginoso di individui, ammorbando l'aria e avvelenando l'acqua, cibandosi di alghe sottoposte a elaborati procedimenti e di pane fatto con farina di pesce, aspettando inconsciamente che una catastrofe venisse ad assottigliare i suoi ranghi compatti, ma aspettando invano.

L'aumento quantitativo del numero produceva mutamenti qualitativi di esperienza.

In epoche meno nefaste, l'avventura e il pericolo erano stati prerogativa degli spazi sconfinati e deserti: le alte montagne, i deserti a perdita d'occhio, le giungle sature di miasmi e vapori. Ma nel ventunesimo secolo gran parte di quei luoghi veniva ormai utilizzata dalla ricerca sempre più frenetica di spazio vitale. Avventure e pericoli s'incontravano adesso nelle mostruose, ingovernabili città.

Era nelle città che s'incontrava l'equivalente moderno delle tribù selvagge,

delle belve feroci e dei malanni orrendi e incurabili. Una spedizione nell’interno di New York o di Chicago richiedeva maggiore coraggio e spirito d’iniziativa, maggiori capacità di riuscita che non le spensierate esplorazioni dell’Everest o delle foci del Nilo tentate all’epoca vittoriana.

In un mondo simile a una pentola a pressione, un pezzetto di terra rappresentava la più preziosa e la più ambita delle conquiste. Il governo l’assegnava, via via che essa veniva disponibile, per mezzo di lotterie regionali culminanti nelle corse terriere. Le gare venivano impostate sul modello di quelle che si erano tenute nel 1890, per l’apertura del territorio dell’Oklahoma e della Cherokee Strip.

Le corse terriere erano considerate con molto favore: provvedimento saggio e insieme divertente, appagavano sia la giustizia, sia lo sport. Milioni di spettatori seguivano le gare, e l’effetto tranquillizzante che quell’eccitamento indiretto aveva sulle masse costituiva un altro degli aspetti vantaggiosi. Sarebbe anzi bastato quel terzo aspetto a giustificare l’istituzione delle gare.

In più, l’alto tasso di mortalità tra i concorrenti andava considerato come un altro apporto positivo. In cifre assolute, le perdite umane non assommavano a molto; ma, in un mondo così congestionato, un alleggerimento sia pure infinitesimale era sempre accolto con gratitudine.

La corsa durava ormai da tre ore. Steve Baxter accese la sua radiolina a transistor e ascoltò l’ultimo notiziario.

Apprese così che un primo gruppo di concorrenti era arrivato all’Holland Tunnel, ma era stato costretto a tornare indietro da poliziotti armati. Altri partecipanti, più astuti, avevano intrapreso la lunga marcia fino a Staten Island, e stavano per giungere in vista del ponte di Verrazzano. Freihoff St. John, tutto solo, era riuscito, ostentando un distintivo di vicesindaco, a superare le barricate del Lincoln Tunnel.

Per Steve Baxter, si avvicinava il momento di giocare una carta molto rischiosa.

Con grinta decisa e sorretto dalla calma dei forti, Steve si preparava ad entrare nel malfamato Porto Franco di Hoboken.

Sulla spiaggia di Hoboken stava calando il crepuscolo. Davanti a Steve, lungo un ampio arco, si stendevano le navi veloci e ben tenute della flotta contrabbandiera di Hoboken, ciascuna con il suo luccicante stemma della Guardia Costiera. Alcune avevano già il carico assicurato sul ponte: casse di sigarette arrivate dalla Carolina del Nord, liquori del Kentucky, arance della florida, fucili del Texas. Ogni cassa portava la stampigliatura ufficiale: CONTRABBANDO: CASSA PAGATA. Sì, perché, in quella difficile èra, il governo, per poter far fronte ai suoi impegni, era costretto a tassare perfino le attività illegali, dando così loro una veste quasi legale.

Scegliendo il momento con cura, Baxter si arrampicò a bordo di uno splendido bastimento addetto al contrabbando della marijuana e si nascose in mezzo alle aromatiche balle del carico. L'equipaggio si stava preparando a salpare; se lui fosse riuscito a tenersi nascosto durante la breve traversata del fiume...

— Ehi! Chi diavolo c'è, qui?

Un motorista ubriaco, venendo su all'improvviso dal castello di prua, aveva colto Baxter di sorpresa. In risposta a quel grido, il resto dell'equipaggio sciamò sul ponte.

Erano una masnada di ceffi patibolari, famosi per l'indifferenza con cui perpetravano i più feroci massacri. Appartenevano a quella stessa specie di cinici assassini che, alcuni anni prima, avevano saccheggiato Weehawken, avevano messo Fort Lee a ferro e fuoco e proseguito, seminando stragi, fino a Englewood. Steve Baxter sapeva che, da loro, non c'era da aspettarsi misericordia.

Ciò nonostante, con ammirevole sangue freddo, disse: — Signori, per favore, ho assolutamente bisogno di essere traghettato sull'altra riva dell'Hudson.

Il capitano della nave, un colosso dai muscoli prominenti e dal volto ricoperto di cicatrici, ruppe in una risata fragorosa.

— E lo vuoi da noi, un passaggio? — chiese, esprimendosi nel gergo semi-incomprensibile di Hoboken. — Per chi ci hai presi, per il ferry-boat di Christopher Street?

— No di certo, signore. Ma avevo sperato...

— Chi vive sperando, muore cantando.

La ciurma rise sguaiatamente di tanta spiritosaggine.

— Sono prontissimo a pagare, per il passaggio — precisò Steve, con tranquilla dignità.

— Pagare? — sghignazzò il capitano. — Sì, qualche volta trasportiamo passeggeri, noi... ma solo fino al centro del fiume, e poi li scaraventiamo giù.

L’equipaggio raddoppiò le sue risate.

— Visto che dev’essere così, pazienza — disse Steve Baxter. — Vi chiedo soltanto di lasciare un messaggio per mia moglie e per i miei bambini.

— Moglie e bambini? — ripeté il capitano. — E perché non dirlo subito! Li avevo anch’io, sai, moglie e bambini, finché dei vagabondi non me li hanno fatti fuori tutti.

— Oh, ma che cosa terribile! — esclamò Steve, con evidente sincerità.

— Proprio così! — La grinta di ferro del capitano si ammorbidì. — tutti, me li hanno fatti fuori!

Poi, l’omaccione diede la stura ai suoi ricordi.

— Doveva essere una famiglia molto felice — mormorò Steve, che faceva una gran fatica a seguire il linguaggio incomprensibile dell’altro.

Il capitano borbottò una specie di sì.

Un marinaio dalle gambe storte si fece avanti. — Ehi, capitano, buttiamolo ai pesci e salpiamo l’ancora prima che ci vada in malora il carico.

— Chi è che dà gli ordini, qui, verme sdentato? — ruggì il capitano. — Io lo mando anche in malora, il carico, se così mi garba! E quanto a buttarlo ai pesci... no!

Voglio fare un bel gesto in ricordo dei miei marmocchi, e mi facciano a fette se non lo farò! — Il tutto era stato detto con espressioni semi-intelligibili. Poi, il capitano si rivolse a Baxter. — Ti porteremo dove vuoi tu, ragazzo mio, e per niente!

Così, senza volerlo, Steve Baxter aveva saputo destare nel capitano ricordi patetici, e ne aveva guadagnato il favore. I contrabbandieri della marijuana levarono l'ancora e, poco dopo, lo svelto naviglio solcava le basse onde grigio-verdastre del fiume Hudson.

Ma il sollievo di Steve Baxter fu di breve durata. A mezza strada, proprio mentre la nave si addentrava nelle acque federali, un potente riflettore prese a inviare segnali nella penombra malinconica della sera e una voce, attraverso un megafono, ordinò ai contrabbandieri di virare. Per loro sfortuna, avevano proprio tagliato la rotta di un incrociatore in ricognizione sull'Hudson.

— Maledizione a loro! — imprecò il capitano. — Tassare e rompere le scatole, non sanno fare altro! Ma stavolta li manderemo a quel paese! Forza, alle armi!

Rapidissimi, quelli della ciurma tolsero le incerate alle mitragliatrici calibro so, e i due diesel gemelli della nave rombarono, forzati al massimo. Procedendo a zig-zag, la nave contrabbandiera correva verso New York e verso la salvezza. Ma l'incrociatore, lanciato all'inseguimento, la tallonava da vicino, e le mitragliatrici non potevano niente contro i suoi cannoni. Colpi diretti e precisi già smantellavano la murata del piccolo scafo, esplodevano nella cabina di comando, fracassavano le attrezzature.

Arrendersi o morire, sembrava non esserci altra alternativa. Ma il capitano, vecchio lupo di mare, già annusava l'aria. — Calma! — urlò. — Tenete duro! Sta arrivando la nebbia dall'ovest.

Le granate piovevano tutte attorno. Poi, dall'ovest, un banco di nebbia immenso e impenetrabile prese ad avanzare, coprendo ogni cosa con i suoi neri tentacoli. Il piccolo vascello malconcio poté. sottrarsi al nemico; e la ciurma, indossati in tutta fretta i respiratori, mandò entusiastici evviva all'indirizzo delle grandi distese di Secaucus, dove in permanenza bruciavano i rifiuti.

Mezz'ora dopo, attraccavano al Molo della 79ª Strada. Il capitano abbracciò Steve con trasporto e gli augurò buona fortuna. E Steve Baxter si rimise coraggiosamente in cammino.

Si era lasciato alle spalle il grande Hudson. Gli restavano ora da coprire una trentina di isolati periferici e forse una decina di quelli del centro. Secondo le ultime notizie ascoltate alla radio, si trovava in testa a tutti gli altri concorrenti, in vantaggio perfino rispetto a St. John, che ancora non era emerso dal labirinto all'estremità newyorkese del Lincoln Tunnel. Tutto considerato, si stava conducendo proprio benino.

Ma l'ottimismo di Baxter era prematuro. New York non si conquistava tanto facilmente. Baxter ancora lo ignorava, ma la parte più pericolosa del percorso restava davanti a lui.

Dopo qualche ora di riposo sul sedile posteriore di una macchina abbandonata, Steve ricominciò ad avanzare verso sud lungo la West End Avenue. Spuntò ben presto l'alba: un'ora magica in città, quando a qualsiasi crocicchio s'incontravano al massimo poche centinaia di individui mattinieri. In alto, sopra di lui, si levavano le torri merlate di Manhattan e, al di sopra di quelle, i grappoli di antenne televisive intessevano una trama fatata contro un cielo color grigio e ocra. Vedendola così, Baxter poteva quasi immaginare che cosa doveva essere stata New York un centinaio d'anni prima, nei giorni sereni, placidi, prima dell'esplosione demografica.

Venne scosso bruscamente dal suo fantasticare. Come sbucato dal nulla, un drappello di uomini armati gli sbarrava ora il passo. Portavano tutti la maschera, cappelli neri a tesa larga e bandoliere di munizioni a tracolla. Il loro aspetto era a un tempo truce e pittoresco.

Uno di essi, evidentemente il capo, si fece avanti. Era un vecchio dai lineamenti che sembravano scolpiti nella pietra, con enormi baffi neri e occhi dall'espressione lugubre, cerchiati di rosso. — Straniero — disse — mostraci il tuo lasciapassare.

— Non credo di averlo — rispose Baxter.

— Credo bene che tu non l'abbia — disse il vecchio. — Sono Pablo

Steinmetz, e li rilascio io, i lasciapassare, qui attorno; ma non ricordo d'averti mai visto, da queste parti.

— Non sono di qui — spiegò Baxter. — Mi trovo di passaggio.

Gli uomini dai cappelli neri sogghignarono e si diedero l'un l'altro di gomito.

Pablo Steinmetz si grattò la mascella ispida di barba. — Be', ragazzo mio, si dà il caso che tu stia cercando di passare attraverso una strada privata, a pedaggio, senza il permesso del proprietario, che in effetti sono io; perciò debbo considerarti un passante abusivo.

— Ma... com'è possibile che qualcuno possegga una strada proprio nel cuore di New York? — chiese Baxter.

— La strada è mia perché dico che è mia — replicò Pablo Steinmetz, passando le dita sulle incisioni intagliate nel calcio del suo Winchester 78. — È così perché è così, straniero; perciò dico che farai meglio a pagare o a stare al gioco.

Baxter mise subito mano al portafogli, ma... si accorse di non averle più.

Evidentemente, il capitano della nave contrabbandiera, nel separarsi da lui, aveva ceduto ai suoi bassi istinti e gli aveva sfilato il portafogli.

— Non ho denaro — disse Baxter. Rise, a disagio. — Forse mi converrà tornare indietro.

Steinmetz scosse la testa. — Tornare indietro è lo stesso che andare avanti. La strada è a pedaggio in tutti e due i sensi. Ti ripeto, non c'è che pagare o stare al gioco.

— Be', allora dovrò per forza starci — concluse Baxter. — Che cosa debbo fare?

— Tu corri — spiegò Pablo — e noi facciamo a turno a spararti addosso, mirando soltanto alla parte superiore della tua testa. Il primo che riesce ad abbatterti vince un tacchino.

— Ma è un’infamia!

— Capisco che per te non è divertente — ammise in tono bonario Steinmetz — ma non so cosa dirti. Le regole sono regole, perfino in regime anarchico. Ragion per cui, se vuoi essere tanto gentile da metterti a correre per cercare scampo nella fuga...

I banditi sghignazzavano, sempre scambiandosi gomitate. Già avevano sfilato le pistole dalle fondine e si erano spinti sulla nuca i cappellacci neri.

Baxter si preparava a spiccare la corsa mortale.

In quel momento, una voce gridò: — Alt!

Era una donna, quella che aveva parlato. Baxter si girò di scatto e vide una ragazza alta, con i capelli rossi, che avanzava decisa attraverso le file dei banditi. Indossava calzoni da torero, soprascarpe di plastica e una camicia hawaiiana. L’esotico abbigliamento metteva in risalto più che mai la sua spavalda bellezza. C’era una rosa di carta, tra i capelli, e un filo di perle coltivate alla base del collo slanciato. Mai, in vita sua, Baxter aveva visto una grazia più vistosa e seducente.

Pablo Steinmetz aggrottò la fronte. — Fiamma! — tuonò. — Che intenzioni hai, si può sapere?

— Sono venuta a interrompere il tuo piccolo passatempo, papà — rispose la ragazza con molta calma. — Voglio prima parlare io, con questo tipo.

— È una faccenda che riguarda noi uomini — protestò Pablo. — Straniero, preparati a correre!

— Straniero, non muoverti! — gridò Fiamma, e nella sua mano apparve una pistola a canna corta.

Padre e figlia si squadrarono, minacciosi. Il vecchio Pablo fu il primo a rompere il quadro.

— Maledizione, Fiamma, non puoi farmi un dispetto simile! — scattò. — Le regole sono regole, perfino per te. Questo violatore di confini non può pagare,

perciò è giusto che ci lasci almeno divertire a sue spese.

— Se il problema è tutto qui, lo risolviamo subito — dichiarò Fiamma. Si frugò dentro la camicetta ed estrasse dalla scollatura un lucido doppione d’argento. — Ecco — disse, gettando la moneta ai piedi di Pablo. — Il pedaggio l’ho pagato, ora può darsi che con costui mi diverta io. Straniero, seguimi!

Prese Baxter per mano e lo trascinò via. I banditi li guardarono allontanarsi, sempre sogghignando e dandosi gomitate l’un l’altro, finché Steinmetz, guardandoli con cipiglio, non li fece tornare seri. Poi, il vecchio Pablo scrollò la testa, si grattò l’orecchio, si soffiò il naso e borbottò: — Maledizione a quella ragazza!

Le parole erano dure, ma il tono era decisamente tenero.

La notte scese sulla città, e i banditi si accamparono sull’angolo tra la 69ª Strada e West End Avenue. Gli uomini dai cappellacci neri si distesero in atteggiamento rilassato attorno a un fuoco scoppiettante. Un succoso arrosto di manzo venne infilato sullo spiedo, e razioni di verdura surgelata gettate in un capace calderone nero. Il vecchio Pablo Steinmetz, massaggiandosi la gamba di legno, beveva lunghi sorsi da un boccale di martini premischiato. Nell’oscurità, al di là del bivacco, un barboncino solitario ululava per chiamare la sua compagna.

Steve e Fiamma sedevano un po’ appartati dagli altri. La notte, silenziosa salvo il rombo distante dei camion della spazzatura, esercitava il suo incanto su entrambi. Le loro dita s’incontrarono, si sfiorarono, si strinsero.

Finalmente, Fiamma disse: — Steve... io ti piaccio, vero?

— Sì, mi piaci molto — disse Baxter, e passò un braccio attorno alle spalle di lei.

Il gesto era fraterno, ma poteva essere anche frainteso.

— Bene, ho riflettuto a lungo — disse la figlia del bandito. — Pensavo che... — Tacque, improvvisamente timida, poi continuò: — Steve, perché non

rinunci a questa gara suicida? Perché non resti qui con me! Io ho della terra, Steve, terra vera: cento metri quadri nel parco di smistamento della stazione centrale di New York! Tu e io, Steve, potremmo coltivarla insieme!

Baxter era tentato: chi non lo sarebbe stato, al posto suo? Non aveva mancato di accorgersi dei sentimenti che la bella fuorilegge nutriva per lui, né era rimasto completamente indifferente al fascino della ragazza. La sfolgorante bellezza di Fiamma Steinmetz, la sua fierezza, avrebbero conquistato il cuore di qualsiasi uomo, anche senza l’attrazione costituita dal pezzo di terra. Per una frazione di secondo Steve esitò, e il suo braccio strinse più forte le morbide spalle della ragazza.

Poi, però, le fondamentali doti di lealtà ebbero in lui il sopravvento. Fiamma era l’essenza della passione, il bagliore d’estasi che ogni uomo sogna per tutta la vita. Ma Adele era la compagna della sua adolescenza, la sua sposa, la madre dei suoi figli, la paziente collaboratrice di dieci anni di vita in comune. Per un uomo del carattere di Steve Baxter poteva esserci una sola scelta.

L’imperiosa ragazza non era abituata a subire rifiuti. Furente come un puma inferocito, minacciò dapprima di strappare il cuore a Baxter con le sue stesse mani e di farlo arrostire a fuoco lento. Il balenio dei grandi occhi, l’ansare del bel seno, mostravano che quelle minacce non erano semplici chiacchiere.

Ciò nonostante, con implacabile imperturbabilità, Steve Baxter mostrava di attenersi alle proprie convinzioni. E Fiamma dovette convincersi, con tristezza, che non avrebbe mai amato quell’uomo, se egli non fosse stato appunto così fedele a quegli alti princìpi morali che rendevano irraggiungibili i desideri di lei.

Così, il mattino dopo, quando il tranquillo straniero disse di volersene andare, lei non oppose resistenza. Arrivò perfino a imporre il silenzio al padre infuriato, il quale imprecava, dicendo che Steve era un imbecille irresponsabile che avrebbe dovuto essere legato e imbavagliato, per il suo stesso bene.

— Ma, papà... non vedi che è tutto inutile? — osservò Fiamma. — Steve deve vivere la propria vita, a costo di rimetterci la pelle.

Steve proseguì verso il centro, urtato e sospinto dalla calca fino ad aver voglia di urlare, accecato dai bagliori che il neon accendeva nelle cromature, assordato dai rumori incessanti della città.

Giunse, alla fine, in un tratto dove proliferavano i cartelli indicatori: SENSO UNICO

DIVIETO DI TRANSITO

PROIBITO

SCENDERE DAL MARCIAPIEDE

CHIUSO LA DOMENICA

E NEI GIORNI FESTIVI

CHIUSO NEI GIORNI FERIALI

CHI PROVIENE DA SINISTRA

DEVE SVOLTARE A SINISTRA

Nell’aggirarsi per quel labirinto di ingiunzioni contrastanti, capitò per caso in quell’esteso covo di miseria noto come Central Park. Davanti a lui, a perdita d’occhio, ogni metro quadrato di terreno era occupato da squallide tettoie, miserrime capanne e rumorosi postriboli. La sua improvvisa comparsa tra gli abbrutiti abitanti del parco suscitava commenti non certo favorevoli. Chissà come, si era sparsa la voce che Steve fosse un ispettore sanitario, venuto a chiudere i loro malarici pozzi, o a vaccinare i loro scabbiosi marmocchi. Subito Steve si trovò accerchiato da una folla di pezzenti, che agitavano le grucce e imprecavano, minacciandolo.

Per fortuna un tostapane difettoso, nell’Ontario centrale, provocò in tutta l’America un improvviso cortocircuito. Nel panico che seguì, Steve trovò il modo di mettersi in salvo.

Si ritrovò, poco dopo, in una zona dove tutti i cartelli erano stati strappati via, per confondere gli agenti del fisco. Il sole era nascosto dietro una nuvolaglia

di un biancore abbagliante. Nemmeno una bussola era possibile usare, a causa della vicinanza di immense quantità di rottami di ferro che rappresentavano tutto quello che restava della leggendaria rete metropolitana della città.

Steve Baxter comprese d'essersi irrimediabilmente e disperatamente smarrito.

Tuttavia perseverò, con un coraggio superato solo dalla sua ignoranza. Per giorni e giorni vagò lungo strade tutte uguali, tra innumerevoli catapecchie, tra cumuli di lastroni di vetro, cimiteri di macchine e altre rovine. I superstiziosi abitanti rifiutavano di rispondere alle sue domande, temendo che potesse essere un agente dell'FBI. Lui proseguiva barcollando, nell'impossibilità di procurarsi da mangiare o da bere, e perfino di riposare, per paura di venire calpestato dalla folla.

Un caritatevole assistente sociale fermò Baxter proprio mentre questi stava per bere da una fontana epatitica. Quel saggio individuo dalle tempie grigie lo portò a casa propria e lo curò, rimettendolo in salute: possedeva una capanna dalle parti delle rovine coperte di muschio del Lincoln Centre, una capanna costruita interamente con rotoli di vecchi giornali. Tentò di convincere Baxter ad abbandonare l'insano proposito e a dedicare la propria esistenza ad assistere le miserrime, abbrutite, superflue masse d'umanità che pullulavano tutt'intorno.

Era un nobile ideale, e Steve fu lì lì per abbracciarlo, ma poi, per buona sorte, gli capitò di udire gli ultimi bollettini sull'andamento della gara attraverso un rudere d'apparecchio di proprietà dell'assistente sociale.

Molti dei partecipanti avevano incontrato la loro fine nell'affrontare gli assurdi rischi rappresentati dall'agglomerato urbano. Frethoff St. John era stato imprigionato per furto di bucce di patate. Quanto al gruppo che aveva attraversato il ponte di Verrazzano, era scomparso fra le fortezze incappucciate di neve di Brooklyn Heights e, da quel momento, non aveva più dato notizia di sé.

Steve Baxter si rese conto, così, di essere ancora in lizza.

Aveva il morale molto più alto, quando si rimise nuovamente in cammino.

Ora, però, era caduto in preda a un eccesso di fiducia in se stesso, più pericoloso del più acuto stadio di depressione. Nello spostarsi rapidamente verso sud, volle avvantaggiarsi di un momento di sosta nel traffico per montare su una strada-mobile-espresso. Lo fece sbadatamente, senza misurare con cura le possibili conseguenze.

Quando ormai era troppo tardi, scoprì con orrore che quella era una strada a senso unico, con divieto di svolta. La strada, solo ora Steve se ne accorgeva, faceva un percorso diretto, senza fermate intermedie, fino alla terra ignota di Jones Beach, Fire Island, Patchogue ed East Hampton.

La situazione richiedeva un provvedimento immediato. Alla sinistra di Steve, si stendeva un bianco muro di cemento. A destra, una transenna che gli arrivava alla vita, ma con la scritta: DIVIETO DI SCAVALCARE TRA MEZZOGIORNO E MEZZANOTTE DI MARTEDÌ, GIOVEDÌ, SABATO.

Era martedì pomeriggio: il divieto era in vigore. Ciò nonostante, senza un attimo di esitazione, Steve volteggiò al di là della transenna.

La punizione fu rapida e terribile. Un'auto mimetizzata della polizia sbucò da uno dei luoghi d'imboscamento che la città offriva e puntò contro Steve, sparando intanto all'impazzata sulla folla. In quell'epoca infelice, la polizia era tenuta per legge a sparare all'impazzata sulla folla, mentre dava la caccia a un individuo sospetto.

Baxter si rifugiò in una vicina pasticceria. Là, comprendendo di non avere scampo, tentò di arrendersi. Ma arrendersi non era permesso, perché le prigioni di Stato erano sovraffollate. Sventagliate di proiettili lo tenevano inchiodato al suolo, e intanto poliziotti dalla faccia severa montavano mortai lanciafiamme.

Sembrava che fosse arrivata la fine, non solo delle speranze di Steve, ma della sua stessa vita. Sdraiato a terra, fra torroni e liquirizie, Steve raccomandava l'anima a Dio e si preparava a morire dignitosamente.

Ma la sua disperazione era prematura, proprio come lo era stato l'ottimismo di prima. Udì rumori di lotta e, rialzando la testa, vide che un gruppo di uomini armati aveva attaccato alle spalle le forze della polizia. Nel girarsi per

far fronte all’attacco, i poliziotti vennero accerchiati e spazzati via dal primo all’ultimo.

Baxter uscì per ringraziare i suoi liberatori e trovò alla loro testa la bella Fiamma Steinmetz. La giovane fuorilegge non era riuscita a dimenticare lo straniero dalla parola suadente. Ignorando le obiezioni bofonchiate da suo padre, completamente sbronzo, aveva seguito tutti i movimenti di Steve e si era lanciata in suo soccorso.

Gli armati dai cappelli neri saccheggiarono l’area con rumoroso entusiasmo.

Fiamma e Steve si ritirarono nell’ombrosa solitudine di un ristorante abbandonato.

Là, sotto le travature ormai marcite di un’epoca più dolce e più garbata, si svolse tra loro una patetica scena d’amore. Ma fu soltanto un brevissimo interludio dolceamaro.

Ben presto, Steve Baxter tornò a immergersi deciso nel turbinoso caos della città.

Avanzando inesorabile, gli occhi chiusi come fessure contro la tempesta di smog, la bocca ridotta a una truce linea bianca nella parte inferiore del viso, Baxter riuscì a conquistare la 49ª Strada e l’8ª Avenue. Là, di punto in bianco, le condizioni cambiarono con la disastrosa immediatezza caratteristica delle giungle cittadine.

Nell’attraversare la strada, Baxter udì un rombo profondo, minaccioso. Si rese conto che il semaforo era cambiato. I guidatori, resi frenetici da giorni d’attesa e incuranti di qualsiasi trascurabile ostacolo, avevano premuto simultaneamente gli acceleratori. Steve Baxter si trovava proprio sulla rotta di un ciclone veicolare.

Avanzare o tornare indietro attraverso l’ampio vialone era assolutamente impossibile. Con rapida decisione, Baxter spalanco il coperchio di un tombino e si ficcò nel sottosuolo. Ci riuscì con un margine di appena mezzo secondo. Sopra di sé, udì stridori di lamiere torturate e un tremendo susseguirsi di urti a catena.

Proseguì la sua marcia attraverso le fogne della città. Quella rete di gallerie era densamente popolata, ma lievemente più sicura delle strade di superficie. Steve si trovò in difficoltà una sola volta, quando un filibustiere di fogna lo aggredì lungo il margine di una cisterna di sedimentazione.

Indurito dalle esperienze patite, Baxter ebbe la meglio sull'uomo delle fogne e riuscì anche a portarsi via la canoa: una necessità indispensabile, in alcuni dei passaggi più bassi. Poi si spinse innanzi, fino all'incrocio tra l'8ª e la 42ª, dove un rigurgito improvviso lo fece tornare in superficie.

Ora, in verità, l'agognato traguardo era quasi a portata di mano. Gli restava un solo isolato da percorrere; un isolato solo, poi sarebbe arrivato all'Ufficio Terriero di Times Square!

Ma proprio in quel momento gli si parò davanti l'ostacolo finale, l'ostacolo insormontabile, quello che metteva la parola fine a tutti i suoi sogni.

Nel bel mezzo della ala Strada, estendendosi senza limiti visibili da nord a sud, c'era un muro. Era una struttura ciclopica, germogliata durante il corso della notte quasi per germinazione spontanea, alla maniera delle costruzioni di New York. Era, come Baxter venne a sapere, un lato di un gigantesco progetto comunale di abitazioni per ceti medi. Durante la sua costruzione, tutto il traffico per Times Square veniva deviato lungo il Queens Battery Tunnel e lo Shunpike della 37ª Strada Est.

Steve calcolò che il nuovo percorso avrebbe richiesto come minimo tre settimane, e l'avrebbe condotto attraverso il Garment District, un quartiere praticamente inesplorato, che significava morte certa.

Il coraggio, la tenacia, l'onestà, niente gli era servito: se non fosse stato un uomo di sentimenti religiosi, Steve Baxter avrebbe di certo contemplato l'idea del suicidio.

Con molta amarezza, accese la radiolina e ascoltò le ultime notizie.

Quattro concorrenti avevano già raggiunto l'Ufficio Terriero. Altri cinque erano a poche centinaia di metri dal traguardo, e avanzavano da sud, trovando quasi via libera. Per colmo di scalogna, Steve apprese che St. John, dopo

essere stato amnistiato dal governatore, era di nuovo in cammino, e si avvicinava a Times Square venendo da est.

In quel momento di nera disperazione, Steve sentì una mano posarsi sulla sua spalla. Si voltò e vide che Fiamma era venuta di nuovo in suo soccorso. Pur avendo giurato di non voler avere più niente a che fare con lui, l'orgogliosa ragazza non aveva saputo serbargli rancore. Quell'uomo mite, equilibrato, rappresentava per lei più del suo stesso orgoglio; più della vita stessa, forse.

Come fare per vincere l'ostacolo di quel muro? Problema semplicissimo, per la figlia di un capo di banditi! Visto che non era possibile girare attorno, o passare al di sotto, o attraverso, non restava che passare al di sopra del muro! E a questo scopo lei aveva portato corde, scarponi, chiodi e ramponi, piccozze e asce... tutto un arsenale di attrezzature da scalatori. Era decisa ad accompagnarlo... E stavolta Fiamma O'Rourke Steinmetz non si sarebbe rassegnata ad accettare un rifiuto.

Si arrampicarono, l'uno accanto all'altra, su per la estesa e levigatissima parete dell'edificio. Erano innumerevoli i pericoli: uccelli, aerei, franchi tiratori... tutti i rischi di cui era irta l'imprevedibile città. E, giù in basso, Pablo Steinmetz osservava, la faccia simile a granito corrugato.

Dopo immensi pericoli, raggiunsero la cima e iniziarono la discesa dall'altro lato...

e Fiamma mise un piede in fallo!

Inorridito, Baxter la vide precipitare verso una fine orribile in piena Times Square: Fiamma morì infilzata sull'aguzza antenna di un'automobile in sosta.

Baxter scese rapidamente e andò a inginocchiarsi accanto a lei, quasi fuori di sé per la disperazione...

Dall'altro lato della parete, il vecchio Pablo sentì che qualcosa di irrevocabile era successo. Rabbrividì, la bocca gli si torse in un'istintiva smorfia di dolore e, brancolando alla cieca, allungò la mano in cerca di una bottiglia.

Intanto, mani robuste rimettevano in piedi Baxter Senza rendersi conto di

quanto succedeva intorno a lui, Baxter si trovò a fissare la faccia rossa e bonaria del Funzionario Federale Terriero.

Fece fatica a comprendere d'essere riuscito a portare a termine la gara. Con una strana indifferenza emotiva, ascoltò la storia di come St. John, con la sua protervia e la sua arroganza, avesse fatto scoppiare una sommossa nel quartiere birmano della 42ª Strada Est, e di come fosse stato poi costretto a cercare rifugio nella Biblioteca Pubblica, nascondiglio dal quale ancora non era stato capace di districarsi.

Del resto, gongolare malvagiamente non era nella natura di Steve Baxter, anche quando una reazione del genere sarebbe stata pienamente comprensibile. La sola cosa che gli importava era d'avere vinto, d'aver raggiunto l'Ufficio Terriero in tempo per aver diritto all'assegnazione dell'ultimo acro di terreno messo in palio.

Un acro di terreno che era costato sofferenze e fatiche, e la vita di una giovane fuorilegge.

Il tempo è misericordioso e, alcune settimane più tardi, Steve Baxter non pensava più ai tragici eventi della gara. Un jet governativo aveva trasportato lui e la sua famiglia nella città di Cormorant, tra le montagne della Sierra Nevada. Da Cormorant, un elicottero li trasportò sul terreno vinto. Un coriaceo funzionario dell'Ufficio Terriero era sul posto per accoglierli e mostrare loro la proprietà.

La terra di cui erano proprietari si stendeva ora davanti a loro, rozzamente cintata, lungo un pendio montuoso ripidissimo. La circondavano altri appezzamenti cintati allo stesso modo, tutti di un acro, che si stendevano a perdita d'occhio. Il terreno era stato recentemente dissodato a forza di mine; si presentava, per il momento, come una serie di giganteschi squarci aperti in un terriccio grigio e polveroso. Impossibile scorgere un albero, o un filo d'erba. C'era, sì, una casa, com'era stato promesso: per l'esattezza, c'era una capanna. Aveva tutta l'aria di poter durare fino al primo acquazzone.

Per diversi minuti, i Baxter si guardarono attorno in silenzio. Poi, Adele mormorò:

— Steve!

— Sì, capisco — disse Steve.

— Questa è la nostra terra — disse Adele.

Steve assentì. — Già. Non è molto... ridente — osservò, esitante.

— Ridente? Che importanza ha, caro? È nostra, Steve, ed è un intero acro, tutto per noi! Qui sì che potremo allevare qualcosa, Steve!

— Non vedo come...

— Lo so, lo so! Ma noi la trasformeremo, vedrai. E poi semineremo e avremo un raccolto! Vivremo qui finalmente, Steve! Non ci pensi?

In silenzio, Steve Baxter guardava la terra vinta a così caro prezzo. I suoi bambini, Tommy e la piccola, bionda Amelia, stavano giocando con un grumo di terriccio. Il funzionario locale si schiarì la gola e disse: — Potete ancora cambiare idea, sapete.

— Come dite? — chiese Steve.

— Dicevo che potete ancora cambiare idea, tornarvene nel vostro appartamentino di città... signor Baxter, molti pensano che questo posto sia un po' primitivo, un po'

diverso da come se lo immaginavano...

— Oh, Steve, no! — gemette la moglie.

— No, papà, no! — fecero eco i bambini.

— Tornare indietro? — ripeté Baxter. — Non stavo affatto pensando a tornarmene indietro, caro signore, stavo semplicemente contemplando l'insieme. In tutta la mia vita, non avevo mai visto tanta terra deserta in una volta sola!

— Lo so — mormorò rabbonito il funzionario. — Sono vent'anni che sto qui

e, non mi crederete, ma ancora non mi sono abituato a questo spettacolo.

Baxter e la moglie si guardarono, estatici. Il funzionario si fregò il naso e mormorò: — Penso che ormai non abbiate più bisogno di me... — e si allontanò, lasciandoli soli.

Steve e Adele lasciavano vagare lo sguardo sulla loro terra. Poi, Adele disse: — Steve, Steve! È tutta nostra! E sei tu che l'hai vinta per noi... tu sei riuscito a far questo da solo!

Baxter serrò le labbra. Poi, con voce sommessa, osservò: — No, amor mio, non da solo. Qualcuno mi ha aiutato.

— Chi, Steve? Chi ti ha aiutato?

— Un giorno ti racconterò tutto — promise Baxter. — Ma, per adesso... vieni, prendiamo possesso della nostra casa.

Tenendosi per mano, entrarono nella capanna. Alle loro spalle, il sole stava calando tra l'opaco smog di Los Angeles. Era un lieto fine, quanto poteva esserlo nella seconda metà del ventunesimo secolo.

Sicurezza prima di tutto

di Alan Dean Foster

Titolo originale: *Why Johnny Can't Speed*

Traduzione di Delio Zinoni

Spettabili coniugi Merwin,

è mio doloroso dovere informarvi che vostro figlio Robert L. Merwin è stato ucciso sull'autostrada per San Diego, direzione sud, nei pressi del secondo svincolo di Irvine Ranch, contea di Orange.

In base a quarto ci è stato possibile ricostruire, il giovane Robert ha conteso un cambio di corsia con una Cadillac Marauder nera. Non risulta allo scrivente alcuna violazione del codice stradale del nord America, ma vi terrò informati se dovessero venirne alla luce. Sono in corso le normali indagini. L'altro veicolo coinvolto è noto alla polizia della contea di Orange. Il suo guidatore è stato interrogato, ma non trattenuto. Sono allegati i dettagli e i particolari. Vi prego di accettare le mie personali condoglianze.

Sinceramente vostro,

George Wilson Angel

Capo Divisione California meridionale

Polizia Stradale della California

Allegati: rapporto sull'incidente;

rapporto del medico legale.

Frank Merwin ripiegò la lettera, la rimise nella busta e la mise sul tavolino,

vicino alla radio. Strinse più forte a sé la moglie. I singhiozzi della donna si erano fatti meno isterici, ora che lo shock iniziale si era attenuato. Frank riusciva a tenere l'emozione sotto controllo abbastanza bene, ma lui guidava da vent'anni nella zona di Los Angeles, e ne aveva viste molte. Quando parlò nella sua voce c'era tanta amarezza quanto dolore.

— Diavolo, Myrt! Oh, diavolo!

La fece sedere sul grande divano bianco e andò in mezzo alla stanza, fermandosi lì e stringendo e allargando le mani, dietro la schiena, fissando assorto il disegno intrecciato delle piastrelle.

— Accidenti, Myrtle, glielo avevo detto! Glielo avevo *detto!* «Senti, figliolo, se proprio vuoi andare fino a San Diego da solo, prendi almeno la Pontiac! cerca di essere ragionevole» gli ho detto. Non so cosa abbiano in testa i ragazzi al giorno d'oggi. Penseresti che mi avrebbe ascoltato, almeno questa volta. Dopo tutto, io ho guidato da Indianapolis fino a Los Angeles, e sono stato sfidato solo due volte lungo la strada, *due volte*! Ma no, ha voluto fare il gradasso! «Senti, papà, questa è una cosa che devo fare da solo. Con la mia macchina» ha detto! Lo sapevo che avrebbe avuto dei guai con quella Volkswagen. E glielo avevo detto un sacco di volte, anche. Ma no, tutto quello che ha saputo dirmi è stato: «Il peggio che possa capitarmi sarà di dover far manovra per sfuggire a qualche altra auto, giusto? Hai visto come sguscia quella macchinetta, no? E se dovessi trovarmi nei guai, qualsiasi altra VW sulla strada è obbligata per giuramento ad aiutarmi... nella maggior parte delle azioni, almeno». Cosa vai a dire a un ragazzo così, Myrt? Come fai a fargli entrare qualcosa in testa? — La sua faccia mostrava totale sconcerto. Il pianto di sua moglie si era un po' calmato. La donna si stava asciugando gli occhi con un fazzoletto del marito.

— Non lo so nemmeno io. Ancora non capisco perché dovesse guidare fin laggiù.

Non poteva prendere la ferrovia, Frank? Perché?

— Oh, lo sai perché. Cosa avrebbero detto i suoi amici? «È arrivato Bobby Merwin, che ha troppa paura per guidare la sua auto» e fesserie del genere. — Il suo sarcasmo stava diventando sempre più amaro. — Doveva provare di

essere un uomo, quell’idiota! Era già andato da solo sulle autostrade, che bisogno aveva di fare una spedizione al di là del confine della contea? Maledizione, se doveva dare prova di coraggio perché non farlo su una grossa auto? Neanche una Volkswagen elaborata professionalmente può montare molta roba. E a parte tutto il resto, doveva avere il buonsenso di evitare certe sfide. Aveva fatto la Scuola Guida! Si è mai vista una VW

contendere la posizione a una Cadillac? E a una Marauder, niente meno! Dov’erano i suoi *amici*, eh? L’avevo avvertito di stare attento ai tratti di traffico leggero fra qui e Diego, dove se suoni non c’è nessuno vicino per aiutarti, e qualche psicopatico può sorprenderti alle spalle da una rampa di accesso!

Si interruppe per riprendere fiato, tornò al tavolino e prese la lettera. Conoscendo già il contenuto, la guardò solo brevemente. La porse a sua moglie, ma lei non la volle, così la rimise sul tavolino.

— Sai cosa devo fare adesso, vero?

Lei annuì, tirando su col naso.

— Bob stava portando un regalo a un suo amico. Adesso dovrò consegnarlo io.

Lei lo guardò, senza molta speranza. Conosceva Frank.

— Non credi...

Lui scosse la testa. La sua espressione era gentile, ma ferma.

— No, amore. Lo porto io. Mi rifiuto di spedirlo, e certamente non prenderò il treno. Non dopo tutti questi anni. No, andrò per la stessa strada che ha preso Bob. Ma prima farò revisionare per bene la J.J.

La donna si guardò attorno con sguardo spento, pizzicando il rivestimento del divano.

— Almeno la porterai...

— Da Hector? Certo. È caro, ma vale i suoi soldi. Il miglior meccanico in circolazione. Mi piace lavorare con lui. Almeno so che ho speso bene i miei crediti.

Non posso mica andare da un altro, adesso, no? Non vorrei che si facesse l'idea che abbiamo dei pregiudizi, o qualcosa del genere. Sono cinque anni che andiamo da lui.

Quasi mi sono dimenticato cos'è...

— Andate fino a Diego, eh, signor Merwin? — disse l'ossuto messicano. Stava cercando di togliersi il grasso dalle mani con uno straccio unto che ormai non era più in grado di assorbirne.

— Già. Capite cosa intendo quando dico che deve essere in perfetta efficienza?

— *Ciertamente!* Volete aprirla, per favore?

Frank annuì e raggiunse la J.J., ferma appena oltre la saracinesca blindata del garage. Si infilò nel sedile bene imbottito, formò la combinazione a tre cifre dell'avviamento e pigiò il pulsante che apriva il cofano. Non appena il cofano cominciò ad alzarsi, scese lasciando le chiavi infilate. Hector era già chino sul motore a studiarlo con aria intenta.

— Ecco, signor Merwin, da quello che posso vedere direi che almeno il motore è in condizioni eccellenti, sì, eccellenti! Volete che la rifornisca per bene?

Frank annuì in silenzio. Non era per niente sorpreso dalla rapida ispezione del motore. Dopo tutto, la J.J. aveva usufruito delle migliori cure professionali, e di una buona dose del suo lavoro, fin da quando l'aveva acquistata. Hector non alzò lo sguardo, mentre toglieva il pannello protettivo del cannoncino destro calibro 70.

— Posso chiedervi che tragitto farete?

Frank aveva tirato fuori la pipa di schiuma e la stava riempiendo.

— Hmm. Prenderò per Burbank fino all’autostrada, e mi immetterò lì. Farei un po’

prima per Ventura, ma in un viaggio così lungo qualche minuto in più o in meno non fa molta differenza, e non vedo l’utilità di affrontare lo svincolo.

Hector annuì con aria dì approvazione. — Giusto. Sapete, signor Merwin, dovrete affrontare due tratti molto brutti. Ho letto... di vostro figlio. Mi dispiace. La *jornada de la muerte* viene per tutti, prima o poi.

Frank si fermò, mentre accendeva la pipa. — Non c’è stato niente da fare — disse seccamente. — Bob non si rendeva conto di quello a cui andava incontro, ecco tutto.

La colpa è anche mia, ma cosa potevo fare? Aveva diciotto anni, e secondo la legge non avevo il diritto di trattenerlo. Ha voluto fare una cosa troppo grande per lui, ecco tutto.

Uno degli assistenti di Hector, sporco di grasso come il suo capo, aveva portato un carrello con le munizioni. Il meccanico gli fece cenno di andarsene, e cominciò lui stesso a caricare. Frank apprezzò il gesto.

— Era una Cad, vero?

— Sì. — Si era chinato alle spalle del meccanico, per seguire meglio il procedimento. Non si sa mai cosa capita di fare da soli sulla strada. — Cosa mi date, proiettili esplosivi o corazzati?

— Misti. — Hector abbassò il coperchio del caricatore che si chiuse con un colpo secco. Poi andò a prendere una piccola scala curva e l’appoggiò alla macchina. Vi salì e controllò la torretta sul tettuccio, fatta costruire appositamente da Frank. — Vengono sparati in sequenza alternata. È vero che costano di più, ma dopotutto la macchina di vostro figlio è stata distrutta da una Marauder Nera?

— Sì, infatti — disse Frank. solo moderatamente sorpreso. — Come lo sapete?

— Oh, nel nostro giro le voci corrono alla svelta. Ho già sentito parlare di quella macchina. Mi risulta che il proprietario faccia buona parte del lavoro da solo. È difficile sapere cos'ha montato. Se pensate...

Frank si strinse nelle spalle e guardò da un'altra parte. — Non si sa mai chi si incontra sulle strade, di questi tempi, Hector. Non sono mai stato uno che scappa da uno scontro.

— Non volevo dire questo. Sappiamo tutti qual è il vostro curriculum di combattimento, signor Merwin. Non ci sono tanti assi come voi, da queste parti.

Indicò il fianco della macchina. Vi erano dipinte undici sagome. Quattro di media cilindrata, quattro piccole (matti: gente di fegato ma matti), due sportive (ragazzi) tre Jaguar e una Vet, ricordava. Sorrise fra sé. La velocità non era tutto. E una più grande, d'oro. Passò la mano sul disegno, con affetto. Quello l'aveva beccato nel leggendario viaggio da Indianapolis, nell'83... no, '82. Era stata un osso duro l'Imperial, e a essere sinceri lui aveva avuto una fortuna sfacciata. Ma allora era giovane, e non si rendeva bene conto dei rischi. I colpi di rimbalzo sono sempre un rischio, ma diavolo, chiunque può sparare alle *gomme*! Così pensava vent'anni prima.

Ma adesso la sapeva più lunga, no?

Si chiese se Bob avesse cercato di fare qualcosa di altrettanto folle — Be', state attento, signor Merwin. La Marander è appena uscita dalla fabbrica. Se equipaggiata per bene, può montare tante armi da far fuori una corriera.

— Non preoccuparti, Hector. So prendermi cura di me. — Stava controllando il rivestimento di nylon delle gomme posteriori. — E poi, la J.J. ha anche lei in serbo qualche sorpresa.

Fuori faceva già caldo alle cinque del mattino. Il servizio meteorologico prevedeva una massima di 40 gradi per Los Angeles. Lui sarebbe già stato lontano, per allora, ma anche con il condizionatore acceso, poteva far caldo. Lo accese, mentre usciva a retromarcia dal garage, e si dirigeva verso la Burbank.

Era ancora troppo presto perché ci fosse molto traffico, e incontrò poche macchine mentre percorreva il Van Nuys Boulevard, verso la rampa di accesso di Sepulveda.

Una Rambler, ferma a un semaforo, fu un po’ lenta a rimettersi in moto quando scattò il verde. Frank suonò una volta il clacson, e il guidatore del veicolo, segnato bene in grande come neutrale, si affrettò a cedergli il passo. In teoria tutte le auto sulle strade urbane erano uguali. Ma alcuni erano più uguali degli altri.

Lo svincolo di Sepulveda era ottimo per immettersi sul sistema autostradale anche per altre ragioni, oltre a quella che era la via migliore per superare il nodo di Ventura.

La rampa di accesso, invece di andare in salita, scendeva da un’alta collina. Questo permetteva alle macchine più vecchie di acquistare velocità preziosa, e forniva inoltre al guidatore una panoramica del traffico sottostante.

Passò accanto al parcheggio della stazione di Kester. Stava appena cominciando a riempirsi di pendolari, che abbandonavano passivamente i propri veicoli, per salire sul sistema di trasporti pubblici. Che genere di gente era quella, che barattava un diritto inalienabile in cambio della sicurezza del gregge, si chiese per la millesima volta. La nazione stava definitivamente perdendo la spina dorsale. Scosse la testa con aria triste, mentre con occhi esperti sorvegliava lo scorrere del traffico sotto di sé.

Il trasporto di massa aveva richiesto, e richiedeva ancora, un sacco di soldi. Uno dei sistemi usati dai governi coinvolti (cioè quelli della maggior parte delle nazioni industrializzate ed evolute) per procurarsi le somme necessarie, era stato quello di ridurre le costose forze motorizzate necessarie per regolare il traffico autostradale su lungo raggio. Con il crescere dei tagli, era diventata abitudine, per le poche pattuglie rimaste, lasciare che gli autisti risolvessero da sé le loro dispute. Questa tendenza aveva ricevuto la sua sanzione definitiva dalla sentenza della Corte Suprema nel caso Brier contro Matthews e lo Stato del Texas, del ’79, in cui si stabiliva che ogni tentativo di regolamentare il traffico sulle autostrade nazionali era una violazione al Primo Emendamento della Costituzione.

Qualsiasi automobilista che non se la sentiva di *affrontare* eventuali dispute poteva rivolgersi al nuovo sistema pubblico di trasporti, che scorreva in gran parte lungo il centro o ai lati delle vecchie autostrade. I benefici erano stati immediati: meno inquinamento, anche quello che derivava dai nuovi motori con turbina a vapore e trazione elettrica, fine dei problemi di parcheggi nel centro delle grandi città, e molti altri. Per la prima volta da quando erano state costruite, le autostrade furono percorribili, perfino nelle ore di punta, a velocità vicine a quelle per cui erano state progettate. E gli psicologi cominciarono a consigliare la guida come terapia per le persone affette da istinti violenti, e perfino a quelli con istinti omicidi.

Alcuni (senza dubbio sporchi simpatizzanti comunisti e radicali, anti-americani) avevano condannato la proliferazione di *strumenti di dissuasione* nelle grosse auto.

Certi sciocchi avevano parlato persino di una *corsa agli armamenti* tra i fabbricargli d'auto. Le macchine tedesche avevano avuto un grosso aumento delle esportazioni, per la prima volta da decenni. Lamiere corazzate, vetri antiproiettile, qualche arma...

Come diavolo pensavano che uno potesse Guidare Sicuro. quegli scemi?

Diede gas al motore, e la berlina super-potenziata rombò lungo la rampa, acquistando un'inutile ma impressionante accelerazione. Frank aveva sempre creduto nell'immissione aggressiva. Fagli capire subito chi sei, altrimenti ti mettono le ruote sulla testa. In quell'occasione non ce n'era proprio bisogno: c'erano soltanto altre due macchine nelle vicinanze, entrambe sulle corsie più lontane.

Passò lentamente da una corsia all'altra, finché non fu alle spalle delle due, guardando sempre gli specchietti retrovisori per essere sicuro che non arrivasse qualche veicolo lanciato. Ma la strada era vuota, e non ebbe difficoltà a raggiungere la quarta delle cinque corsie. Qui era più tranquillo. C'era un sacco di spazio per far passare i tipi litigiosi e poteva mantenere una velocità decente senza dover competere con quelli che non volevano essere superati. Portò la J.J. a centoventi, una velocità tranquilla, e si preparò al lungo viaggio.

Vide solo due carcasse mentre superava il raccordo di Sepulveda: un numero normale per quell'ora del giorno. Gli equipaggi delle eligru stavano probabilmente cambiando turno, per cui le carcasse sarebbero rimaste un po' più a lungo che durante le ore di traffico più intenso.

Il primo scontro lo vide mentre si avvicinava alla rampa di accesso di Wilshire. Si affrontarono due utilitarie. La corsia di destra era occupata da una Toyota a quattro porte. Un'Honda coupé, rombando per accelerare sulla salita, uscì dalla rampa in cattiva posizione. Era necessario che l'una e l'altra rallentasse e la berlina, avendo il vantaggio della posizione, rifiutò ovviamente di essere lei a farlo. Invece di prendersela calma, la Honda mantenne la velocità originale e sparò una bordata senza preavviso dalla piccola mitragliatrice girevole montata sul finestrino (una calibro 25, giudicò Frank). La berlina sbandò paurosamente, mentre il guidatore, sorpreso, perdeva per alcuni istanti il controllo. Poi si raddrizzò, e riprese la posizione precedente. Frank e le macchine alle sue spalle rallentarono per fornire ai due contendenti spazio di manovra.

I vetri blindati resistettero ai proiettili, e la Toyota cominciò a rispondere al fuoco: equipaggiamento di serie, simile a quello della Honda, giudicò Frank. Ormai erano alla fine della corsia d'ingresso. Rifiutando disperatamente di cedere, la coupé sterzò di colpo davanti al muso della berlina. L'autista della Toyota si spostò senza difficoltà sulla seconda corsia, poi sterzò bruscamente verso destra. In quella posizione, il cannoncino della fiancata era puntato in pieno sulla coupé. Un lungo scoppio indicò che una gomma era partita. Con un movimento quasi al rallentatore, la Honda fini contro il guardrail e volò dall'altra parte, scomparendo. Nello specchietto retrovisore, Frank intravide i primi sbuffi di fumo, mentre superava il luogo dello scontro.

Adesso che il combattimento era finito, Frank premette fino in fondo l'acceleratore, rivolgendo un rapido saluto al vincitore. Gli venne restituito cortesemente. Considerando le scarse armi di cui disponeva, quel tipo se l'era cavata alquanto bene. La manovra di ritorno era stata abile, ma sarebbe stata inutile contro una macchina più grossa, come quella di Frank, per esempio. Tuttavia, gli autisti di utilitarie erano una razza particolare, e spesso sopperivano alla scarsità di potenza e di armamento con l'audacia e il coraggio. La domenica mattina Frank guardava ancora religiosamente *Don*

Railman e la sua Supersub, anche se l'indice di gradimento si era abbassato notevolmente dall'anno prima. E non si sarebbe mai dimenticato di quella volta che al *Telemanuale dell'autoelaboratore*, con il vecchio Ev Kelly, avevano fatto una trasmissione speciale su una Mighty Mite artigianale bassissima e accorciata, che aveva un cannoncino anticarro Webeor abilmente nascosto nel bagagliaio anteriore. No, meglio non prenderle troppo alla leggera le utilitarie, neanche le mini.

Superò lo snodo di Santa Monica senza difficoltà. In effetti, l'unica cosa che assomigliasse a una sfida, durante l'intero tratto di Los Angeles, gli capitò qualche minuto dopo, mentre superava lo svincolo dell'Aeroporto.

Una Vet nuova, lucida e dorata, gli arrivò alle spalle strombazzando. e rimase lì, incollata. Quella era già una provocazione. Poteva vedere chiaramente chi guidava: una ragazza di meno di vent'anni. Più o meno dell'età di Bob, pensò Frank amaramente. Senza dubbio quella bomba gliel'aveva comprata il paparino. Continuò a suonargli, insistentemente. Frank l'ignorò. Poteva superarlo da una parte o dall'altra, senza difficoltà. Invece gli sparò una raffica di proiettili traccianti. Quando lui continuò a ignorarla, fece una smorfia di fastidio e lo superò. Con una risata, gli rivolse un gesto osceno, che anche Frank, non poi così vecchio, poté identificare.

Frank diede una secca sterzata, e riportò immediatamente indietro il volante.

L'espressione di superiorità della ragazza sparì immediatamente, sostituita da una di paura. Quando si accorse che era semplicemente una finta, sorrise di nuovo, anche se con aria molto meno arrogante, e schizzò via ad almeno centocinquanta all'ora.

Stupida ragazzina, doveva stare attenta a come si comportava, o non sarebbe arrivata a 30.000 chilometri. Forse avrebbe dovuto darle una lezione, magari farle saltare una gomma. Oh, al diavolo! Aveva un sacco di strada da fare. Che se ne occupasse qualcun altro.

Si fece molto più attento dopo aver lasciato Santa Ana ed essere entrato nella zona di Irvine. A quell'ora del giorno c'era un po' di traffico di pendolari, e qualche innocuo bagnante. Vide solo una Cadillac, una vecchia Thunderhood gialla. Non sapeva bene se sentirsi deluso o sollevato, quando si fermò al grill

di San Clemente per fare colazione. Avrebbe potuto mangiare a casa, ma aveva preferito uscire in silenzio. senza svegliare Myrtle. Si sarebbe fatto un paio di uova, toast e pancetta, godendosi la vista del Pacifico insieme al caffè, malgrado le nuvole basse che si stavano accumulando da una ventina di minuti. Sperava che non piovesse, anche se la pioggia sarebbe servita ad alleviare la calura Il tempo era una delle ragioni per cui evitava sempre le strade più lunghe, ma più sicure, attraverso il deserto. I temporali nell'entroterra erano previsti dal servizio meteorologico, e anche il guidatore più esperto tatticamente poteva venire fatto fesso in un forte acquazzone. Preferiva trovarsi in una situazione in cui il suo talento poteva operare senza le complicazioni impostegli dalla natura.

Qualche goccia, grossa e pesante, lo colpì mentre usciva dal ristorante. Si era fatto molto più buio, e c'era un'umidità insopportabile. Comunque, Irvine era dietro di lui, ormai. Meglio arrivare in fretta a Diego e tornare a casa prima di notte.

Adesso aveva solo il tratto di Camp Pendleton, ben tenuto, e quello da Oceanside a La Jolla, prima di incontrare ancora del traffico. Contrariamente alle antiche previsioni, la popolazione della California aveva diretto la sua espansione verso l'entroterra, invece che lungo le coste, di proprietà in gran parte statale. Se avesse avuto l'intelligenza di comprare quel centinaio di acri vicino a Mojave, prima che ci costruissero l'aeroporto...

Alla sua sinistra, poteva vedere il vecchio Palazzo Presidenziale, splendente su una collina solitaria. Agitò la mano in un saluto nostalgico, poi accelerò leggermente avvicinandosi a Pendleton.

La pioggia rimase così leggera che non accese neppure i tergicristalli. Superò Pendleton, e non c'era alcuna ragione per fermarsi a Oceanside. Ben presto, si trovò fra dolci colline ondulate, ammorbidite dalla luce diffusa del sole. Le uniche creature visibili erano qualche mucca, e grandi corvi neri che giravano pigramente nell'aria umida. Una volta venne superato da una banda di motociclisti, con i lunghi fucili calibro venti umidi di pioggia. C'erano due moto a tre ruote, una all'inizio e una alla fine della colonna, ma le canne dei loro fucili senza rinculo erano coperte, per ripararle da un possibile acquazzone. Non gli badarono, rombandogli a fianco a centocinquanta all'ora. Frank non aveva alcun desiderio di attaccare battaglia con una banda,

soprattutto in una zona così deserta. Un buon guidatore poteva facilmente eliminare tre o quattro Harley-Davidson o Yamaha, ma le moto più maneggevoli potevano circondare come uno sciame qualsiasi cosa più piccola di una corriera o di un autocarro, ingigantendo l'efficacia delle loro armi leggere.

Forse poteva comprare un po' di terra da quelle parti. Osservò con aria assente le colline verdi e oro, prive di case e dì supermarket. Non era un'altra Mojave, però...

Un colpo dì clacson lo fece guardare di scatto negli specchietti. Riconobbe la targa della grossa coupé nera quasi nello stesso istante in cui identificava la marca e il modello. Sei a sud del tuo territorio, amico, pensò cupamente. Le sue mani si strinsero sul volante, mentre si spostava di una corsia.

La Cadillac gli si affiancò per superarlo. Frank calcolò esattamente il momento, poi premette un pulsante sulla console centrale. Il lanciafiamme di sinistra vomitò un getto di fuoco arancione. La Cad ebbe un sobbalzo, come un gatto scottato.

Immediatamente Frank si spostò sulla corsia all'estrema destra, mettendo il massimo della distanza fra sé e la grossa macchina, tenendosi un po' davanti. Sulla parte anteriore della coupé si vedeva chiaramente una lunga striatura nera e un taglio profondo nella gomma del pneumatico. Adesso la Cad avrebbe avuto qualche difficoltà se avesse tentato un movimento brusco nella sua direzione, mentre Frank non vedeva alcuna difficoltà a mantenere la sua posizione. Poteva infilarsi nella prima rampa di uscita, se sorgeva la necessità. Mise in azione la torretta: un optional costoso, ma che aveva dimostrato più volte la sua utilità. Myrtle avrebbe voluto montarci un grosso lanciagranate, ma Frank e il concessionario della General Motors l'avevano convinta che certe cose potevano andar bene per fare figura coi vicini, ma sulla strada quello che contava era l'efficienza. Le due mitragliatrici parallele da cinquanta cominciarono a martellare la Cad, facendo saltare grosse schegge di vetro e di lamiera corazzata dal frontale.

Frank si sentiva sicuro, fino a quando un'esplosione non lo fece sussultare violentemente, costringendolo ad attivare il servosterzo di emergenza. Si guardò spaventato alle spalle. Grazie a Dio aveva gli estintori automatici! La

carrozzeria sopra la ruota posteriore sinistra era completamente partita, insieme alla maggior parte del bagagliaio. Metallo annerito e contorto, e isolante strappato fumavano sfrigolando. Un’occhiata alla Cadillac confermò le sue peggiori paure, e gli fece colare altro sudore sotto il colletto della camicia. Non c’era da meravigliarsi se quella Marauder aveva acquistato una simile reputazione! Al posto delle solite mitragliatrici pesanti, dal portabagagli posteriore spuntava un lanciarazzi Mark IV! Per fortuna era stato colpito di striscio, altrimenti avrebbe perso una ruota, e le sue possibilità di manovra sarebbero state drasticamente, forse fatalmente ridotte. Eseguì appena in tempo una manovra a esse. Un altro razzo passò sibilando accanto al paraurti.

Le calibro cinquanta della torretta stavano facendo il loro lavoro, ma era lento, troppo lento! Un altro razzo l’avrebbe unito, e adesso la Cad aveva messo in azione anche i cannoncini. In quel momento avrebbe voluto essere nella cabina di un grosso autotreno della United Truckers, a una buona altezza dal piano stradale. con un secondo autista e un artigliere alte mitragliatrici da 60 millimetri. Sul finestrino posteriore apparve una crepa, mentre le mitragliatrici della Cad concentravano il fuoco. Zigzagò, accelerò e rallentò, evitando di fornire al suo avversario la possibilità di usare i Mark TV.

Aspetta l’occasione buona, Frank. Ricordati di Salt Lake City!

Sterzò bruscamente a sinistra. La Cad sterzò a sua volta per mettersi alle sue spalle.

Esattamente all’istante giusto (sì, sì!), Frank azionò un pulsante di emergenza.

I fanalini posteriori della J.J. si staccarono. Contemporaneamente un fortissimo *crrumpp!* lo scagliò così violentemente in avanti, che sentì le cinghie di sicurezza affondargli nel petto. Lottando disperatamente per mantenere il controllo, imprecando senza sosta, finì contro il divisore imbottito al centro della cabina con tanta violenza che sbatté i denti, mentre due ruote si sollevavano dall’asfalto. Attraversò di sbieco tutte c cinque le corsie, lottando contro qualcosa che era scoppiato, e riuscì finalmente a fermare la berlina malconcia sulla corsia di emergenza.

Ansimando, sganciò le cinture di sicurezza, scese barcollando dalla macchina e si appoggiò alla fiancata. Dietro di lui, a circa mezzo chilometro di distanza lungo la strada deserta, una nuvola densa di fumo nero si alzava da un cumulo di metallo contorto, plastica e ceramica, fra cui danzavano fiamme arancione. La grossa Cadillac nera era distrutta. Fece un passo verso il relitto, poi si fermò, stordito per lo sforzo. Nessuno avrebbe potuto sopravvivere a quell'inferno. Nella fretta di mettersi alle spalle della J.J., la Cad era finita sopra una, forse tutte e due le mine che Frank aveva lasciato cadere da dietro le luci posteriori. Forse la vendetta era un lusso antiquato, ma lui sentiva lo stesso una gioia enorme. E Myrtle all'inizio si sarebbe lamentata, lui però sapeva bene che dentro sarebbe stata contenta.

Si rese conto che qualcosa di umido gli colava lungo una guancia, qualcosa che non poteva essere una goccia di pioggia. La sua mano gli disse che gli mancava un pezzo dell'orecchio sinistro. Il sangue gli stava sporcando la giacca buona da guida.

Si asciugò distrattamente la ferita con il fazzoletto. Il finestrino posteriore doveva aver ceduto all'ultimo momento. Un'occhiata glielo confermò, mostrandogli due fori netti e uno probabile. Ummm. Se l'era vista ancora più brutta, in altre occasioni... e questa volta ne valeva la pena! Almeno, avrebbe avuto una targa da appoggiare sulla tomba di Bob.

Sospirò. Meglio fermarsi a Carlsbad per farsi curare l'orecchio. Maledizione, se solo quel ragazzo avesse prestato più attenzione alla Scuola Guida! Diciott'anni, e non aveva ancora imparato quello che il suo vecchio sapeva da anni.

Sicurezza prima di tutto. Guida con prepotenza!

Gli olimpici

di Mike Resnick

Titolo originale: *The Olympians*

Traduzione di Delio Zinoni

... come il Pony Express, che si guadagnò nella storia dell'umanità un posto molto superiore all'importanza dei suoi risultati, durante gli undici mesi della sua esistenza, così il culto degli Olimpici ricevette una pubblicità completamente sproporzionata alle conquiste ottenute, nei corso della sua breve vita durata ventidue mesi. Con ciò non si intende in alcun modo denigrare quei romantici idoli della primitiva Democrazia, poiché a quell'epoca l'uomo aveva bisogno di tutti gli idoli che poteva darsi, e certamente nessun gruppo andò mai incontro a quella necessità con la dedizione e l'orgoglio degli Olimpici.

L'Uomo: Dodici millenni di conquiste

...degni di un cenno sono forse gli Olimpici, poiché si può dubitare che alcun altro segmento dell'umanità abbia mai rispecchiato così accuratamente l'incredibile egocentrismo dell'Uomo, la sua gioia nell'umiliare altre razze, e...

Origine e storia delle razze senzienti, Vol. 8

C'erano cinquantamila esseri nelle stadio, e altri innumerevoli miliardi seguivano via video. E ognuno di loro, fino all'ultimo, aveva lo stesso scopo: vederlo andare incontro alla sconfitta.

— Il grande momento è arrivato! — disse Hailey, che gli stava massaggiando le gambe, mentre lui era steso a faccia in giù sul lettino. — Questa è la volta

che gliela faremo vedere, campione.

Lui guardava davanti a sé, immobile. — Tu lo speri — disse.

— Io lo so — disse Hailey. — Tu sei un Uomo, ragazzo, e gli Uomini non perdono. Sei pronto a incontrare la stampa?

Lui annuì.

La porta venne aperta, e una marea di reporter, umani e no, gli si accalcarono attorno.

— Pensi ancora di sconfiggerlo, Big John?

Lui annuì. Gli Olimpici erano noti per essere taciturni. Avevano i manager per rispondere alle domande.

— Ci sono più di cinquanta gradi là fuori — disse un altro. — E poco ossigeno.

Lui si limitò a guardare il reporter. Non gli era stata rivolta alcuna domanda, e lui non diede alcuna risposta.

— Ragazzi — disse Hailey, mettendosi di fronte a lui — sapete che Big John dev'essere emotivamente preparato alla gara, perciò rivolgete le domande a me. Sarò felice di rispondere. — Sorrise con aria sicura verso una delle telecamere.

— Non sapevo che gli Olimpici avessero emozioni — disse un reporter di Lodin XI con sarcasmo.

— Certo che le hanno, certo — borbottò Hailey. — È solo che, essendo professionisti, non le fanno vedere.

— Signor Hailey — disse un essere che respirava cloro, chiuso nel suo scafandro, utilizzando il traduttore — che cosa spera di provare esattamente il signor Tinsmith, facendo tutto questo?

— Sono contento che mi abbiate fatto questa domanda, signore — disse

Hailey. — Davvero molto felice. Sono sicuro che molti di voi spettatori ve lo sarete chiesto.

Bene, lasciate che risponda in questa maniera: Big John Tinsmith è un Olimpico, con tutto quello che ciò implica. Ha preso i voti quattro anni fa, ha fatto giuramento di astenersi completamente da rapporti sessuali, stimolanti alcoolici, narcotici nocivi e tabacco. Come membro del Culto degli Olimpici, il suo compito è identico a quello di ogni altro suo fratello: percorrere in lungo e in largo la galassia come ambasciatore della buona volontà e dello spirito sportivo dell'Uomo, sfidando le razze dei vari pianeti in quelle gare fisiche in cui esse sono specializzate.

— E allora come mai nessun Olimpico ha mai sfidato un Torqual alla lotta? — chiese qualcuno.

— Come stavo dicendo — continuò Hailey — i nativi di Emra Quarto si vantano della loro velocità a piedi. Le gare di corsa sono lo sport più importante, e così...

— C'è per caso qualche rapporto col fatto che i Torqual hanno seicento chili di muscoli? — continuò il reporter di prima.

— Bene, non volevamo rendere pubblica la cosa, ma Sherif Ibn ben Iskad ha sfidato Torqual a mettere in lizza il suo campione per un incontro, il mese prossimo.

— Sherif Iskad! — gridò un reporter umano. — Questa sì che è una notizia! Iskad non ha mai perso, vero?

— Nessun Olimpico ha mai perso — disse Hailey. — E adesso che abbiamo chiarito questa questione, torniamo al nostro argomento. Big John Tinsmith correrà contro il miglior campione che Emra Quarto possa offrire, e io vi garantisco che vedremo...

Hailey continuò per un pezzo, rispondendo alle domande che gli piacevano, evitando abilmente quelle che non gli andavano. Alla fine, quindici minuti prima dell'inizio della gara fece sgombrare la stanza e si rivolse a Tinsmith.

— Come ti senti, ragazzo?

— Bene — disse Tinsmith, che non aveva mosso un muscolo.

— Herb! — chiamò Hailey. — Chiudi a chiave. Per dieci minuti nessuno deve entrare.

L'assistente dell'allenatore chiuse la porta, e Hailey prese da sotto il lettino una valigetta di pelle. L'aprì, ne tirò fuori alcune siringhe, esaminò le etichette di una ventina di flaconi.

— Adrenalina — annunciò, iniettandone una dose massiccia nel braccio di Tinsmith. — La pista mi sembrava anche un po' irregolare. Meglio darti un po' di fenilbutazone. — Ne iniettò una dose in ciascun polpaccio. — Qualcosa per farti respirare un po' meglio... Questo servirà a farti sentire meno caldo... bene, penso che basti. Ti senti in forma?

Tinsmith si mosse per la prima volta, sedendosi sul bordo del lettino, le lunghe gambe sottili che dondolavano a pochi centimetri dal pavimento lucido. Tirò due profondi respiri, espirando lentamente, poi annuì.

— Bene — disse Hailey. — Personalmente ero contro questa gara. Penso che sia ancora un po' troppo presto per te. Ma gli Olimpici non possono dire di no, perciò l'abbiamo ritardata il più possibile, poi abbiamo accettato. — Tinsmith scese dal lettino, si inginocchiò e cominciò ad allacciarsi le scarpe. — Quel tipo sa correre, non c'è da discutere su questo — disse Hailey. — È maledettamente veloce. Farà il primo miglio in meno di tre minuti, il che significa che sarai rimasto così indietro da non riuscire nemmeno a vederlo. Ma gli Emran non hanno molta resistenza. Il secondo miglio dovrebbe farlo in tre minuti e mezzo, il terzo in tre e tre quarti. Risparmia il fiato fino ad allora. In tutto sono quattro miglia e ottanta yard. Se corri come sei stato allenato, dovresti arrivargli a fianco a quattrocento metri buoni dal traguardo. — Hailey ridacchiò. — Ci pensi? Farlo arrivare a qualche centinaio di metri dal traguardo, poi fregarlo proprio sul filo di lana, il bastardo, quando ogni maledetto alieno da qui all'Orlo penserà che un Olimpico si è fatto finalmente battere!

— Pronto — disse Tinsmith voltandosi verso la porta.

— Ricorda una cosa sola, ragazzo — disse Hailey. — Nessun Olimpico ha mai perso. Tu rappresenti la razza dell'Uomo. Tutto il suo prestigio pesa sulle tue spalle.

La prima volta che uno di voi verrà battuto, sarà la fine degli Olimpici.

— Lo so — disse Tinsmith con voce atona.

Hailey aprì la porta. — Vuoi che venga con te? Vuoi che ti faccia compagnia, fino alla pista?

— Gli Olimpici camminano soli — disse Tinsmith, e uscì.

Percorse il lungo corridoio, stretto e tortuoso, e pochi minuti dopo raggiunse la superficie del grande stadio. L'aria era calda, opprimente. Respirò profondamente, decise che l'iniezione aveva funzionato e camminò fin dove la folla sulla gradinata poteva vederlo. Lo fischiarono.

Senza mostrare né provare alcuna emozione, senza guardarsi né a destra né a sinistra, raggiunse il suo avversario, che lo stava aspettando. L'Emran era un umanoide. Alto circa un metro e sessanta, aveva gambe grosse e muscolose. Le cosce specialmente erano un groviglio di muscoli, e i piedi, benché molto larghi, apparivano estremamente efficienti. La sua pelle era color bronzo, e tanto il corpo quanto la testa erano completamente privi di peli. Tinsmith diede un'occhiata al petto dell'Emran. Gli sembrava che non avesse una capacità maggiore del suo. Poi il suo sguardo andò al naso e alla bocca. Il primo era largo, la seconda piccola, con il mento sporgente. Questo significava che non avrebbe potuto spalancare la bocca per respirare nell'ultimo miglio. Se si stancava, non avrebbe potuto farci niente.

Soddisfatto, e senza degnare di un'occhiata qualsiasi altra parte dell'Emran, senza rivolgergli un cenno di saluto, si fermò alla linea di partenza, le braccia incrociate, lo sguardo fisso davanti a sé.

Uno dei giudici di gara venne verso di lui e gli offrì un apparecchio traduttore modificato, poiché era noto che nessun Olimpico parlava altra lingua che non fosse quella del mondo su cui era nato. Tinsmith scosse la testa. Il giudice si strinse nelle spalle e se ne andò.

Un altro Emran cominciò a parlare in un microfono, e il sistema di altoparlanti riprodusse una serie di echi metallici che si sparsero nello stadio. Ci furono grida sfrenate, e Tinsmith capì che avevano annunciato il nome del concorrente locale. Un momento dopo arrivarono i fischi, mentre sentiva il suo nome orrendamente distorto.

Poi venne descritto il percorso della gara: tre volte attorno al grande stadio, su una pista lastricata di pietra. Alla fine furono lette le regole.

Venne gettata una moneta per determinare la posizione interna. Tinsmith sdegnò di dichiarare. L'Emran lo fece, e perse. Tinsmith raggiunse il suo posto.

Mentre era chino, in attesa del segnale di partenza, diede un'occhiata al suo avversario, studiandolo brevemente. Era sufficientemente umano da mostrare la tensione e la concentrazione spaventose dipinte sulla sua faccia che già sudava. E perché no? Anche lui portava un grosso peso sulle spalle. Era il corridore più veloce di una razza di corridori. L'Emran, accorgendosi che Tinsmith lo guardava, lo guardò a sua volta e mosse la bocca in quello che doveva essere un sorriso. Tinsmith lo guardò freddamente.

Non aveva niente contro quell'essere, come non aveva avuto niente contro i suoi avversari passati; come Iskad non aveva niente contro gli esseri che distruggeva coi suoi muscoli, e Kobernykov non aveva niente contro le migliaia di esseri che aveva sconfitto nei giochi alle scacchiere. Non voleva infliggergli la vergogna di una sconfitta, di fronte al grande pubblico dei suoi simili.

Ma gli Olimpici non avevano altra scelta se non vincere. Se un Olimpico qualsiasi, su qualsiasi pianeta, perdeva, il mito che stavano costruendo sull'invincibilità dell'Uomo sarebbe andato in pezzi, e l'Uomo sarebbe stato solo una delle tante razze di atleti di talento sui campi della galassia. E *questo* era inaccettabile. Ancora di più: era impensabile.

Non era per l'adulazione degli altri uomini che gli Olimpici gareggiavano. Questa era una ricompensa in più, talvolta fastidiosa. Essi vivevano soltanto per sentire i fischi delle altre razze quando scendevano sul campo, un po' meno forti a ogni incontro, e per sentirli diminuire attraverso la gara, fin

quando, alla fine, non si trasformavano in un rispettoso silenzio, misto forse a paura. La paura e il rispetto non erano per il singolo Olimpico, ma per la razza che lui rappresentava, e così doveva essere.

Non c'era tempo per altre riflessioni, perché la gara era cominciata, e l'Emran era balzato subito al comando. Tinsmith cercò per un po' di stargli vicino, poi si lasciò superare; mentre le sue lunghe gambe divoravano il terreno senza sforzo. Per il primo quarto di miglio respirò con le narici, per controllare l'efficacia degli stimolanti, poi, soddisfatto, adottò il suo metodo normale di respirazione: una boccata d'aria ogni tre passi.

Davanti a lui, l'Emran stava aumentando il suo vantaggio, distanziandolo di duecento, poi trecento metri. L'Olimpico non gli prestò attenzione. Hailey gli aveva detto cosa poteva fare l'Emran, e cosa non poteva fare, e Tinsmith conosceva le proprie possibilità. Se i calcoli di Hailey erano giusti, avrebbe raggiunto l'Emran fra circa undici minuti. E se Hailey si sbagliava...

Scosse la testa. Hailey non sbagliava mai.

La folla applaudiva, urlava il nome del suo campione, e sparsi per la galassia, miliardi di spettatori guardarono l'Olimpico rimanere talmente indietro che l'immagine video non poteva contenere entrambi i corridori. E Tinsmith sapeva che ognuno di loro, umano e non umano, si stava ponendo la stessa domanda: è questo il giorno? È questo il giorno in cui un Olimpico sarà finalmente sconfitto?

Tutti, tranne Hailey, che sedeva tranquillamente nella sua tribuna, il cronometro in mano, annuendo. Big John stava andando bene, obbediva agli ordini in maniera perfetta. Primo mezzo miglio in 1:49, il miglio in 3:40. Prese il binocolo, vide che il suo ragazzo non mostrava alcun segno di stanchezza, e si sedette soddisfatto.

Alla fine del secondo miglio, il vantaggio dell'Emran non era diminuito, e anche i pochi umani nello stadio avvertirono un senso di disperazione. Ma poi, lentamente, inesorabilmente. Tinsmith cominciò a ridurre il margine. Dopo tre miglia, era ancora indietro ma di soli duecento metri, e mentre iniziavano l'ultimo giro aveva ridotto il vantaggio dell'Emran a centocinquanta metri.

E questo margine rimase, mentre prima l'Emran, e venti secondi dopo Tinsmith giungevano all'ultima curva. L'Olimpico guardò attraverso la polvere la figura bronzea che correva davanti a lui.

Qualcosa non andava! Ormai l'Emran avrebbe dovuto essergli sempre più vicino, la fatica della velocità iniziale avrebbe dovuto farsi sentire nelle gambe corte e tozze.

Ma non era così. Le gambe dell'alieno continuavano a divorare il terreno, mantenendo lo stesso margine fra di loro.

Tinsmith sapeva di non poter più aspettare, sapeva che la dirittura finale era troppo lontana, che il suo corpo cominciava a risentire della fatica, e doveva reagire subito.

Non ci sarebbe stata alcuna pausa di respiro, né un avversario stanco da superare con comodo, se voleva raggiungere l'anonimato della vittoria, la consapevolezza di essere solo un'aggiunta a una lunga lista di trionfi, e non l'ultimo degli Olimpici.

Si lanciò in avanti, spinto più dalla paura che dal desiderio. Le gambe gli facevano male, le piante dei piedi bruciavano, respirava affannosamente, dolorosamente.

Imboccò la dirittura finale, mentre il suo corpo implorava disperatamente il riposo, e la sua mente cercava di bloccare il tormento. Adesso era a settanta metri dall'Emran, poi cinquanta. L'Emran sentì l'urlo della folla, capì che l'Olimpico cercava di raggiungerlo, e obbligò le proprie gambe torturate a mantenere il passo.

I due correvano e correvano, ciascuno portando sulle spalle un mondo. Tinsmith aveva ancora ridotto il margine dell'Emran, ma stava correndo fuori della pista. Alzò gli occhi, la vista annebbiata, cercando di scacciare le macchie nere che gli nascondevano il filo del traguardo. Era sospeso in mezzo alla pista, a soli duecento metri. Lui ne distava trenta metri più dell'Emran.

Avrebbe perso. Lo sapeva, lo sentiva in ogni muscolo agonizzante, a ogni

passo che sembrava spezzargli le ossa. Quando avrebbero parlato degli Olimpici, negli anni futuri, su mondi non ancora scoperti, sarebbe stato lui a essere chiamato per nome.

Colui che aveva perso.

— No! — urlò. — *No! Non io!*

Accelerò il passo. Non correva più dietro all'Emran, stava fuggendo da ogni essere umano vivente e ancora da nascere nella galassia.

— *NO!*

Stava ancora gridando quando tagliò il traguardo, cinque metri davanti al suo avversario.

Avrebbe voluto cadere a terra, lasciare che il suo corpo martoriato si sciogliesse, confondendosi con la terra e la pietra dello stadio. Ma non poteva. Non ancora, non prima di essere arrivato nello spogliatoio.

Vide confusamente uno degli assistenti di Hailey superare il cordone di poliziotti e funzionari, correre da lui per sorreggerlo, ma lo fece allontanare con un gesto del braccio coperto di sudore. Qualcun altro arrivò con una bottiglia d'acqua. Più tardi ne avrebbe bevuto, più tardi se ne sarebbe versata a litri nella gola riarsa. Ma non ora.

Non di fronte a loro. Il fuoco nei polmoni si era un po' calmato, sostituito da un dolore sordo e pulsante. D'improvviso si ricordò delle telecamere. Deglutì una volta, e si raddrizzò in tutta la sua statura. Gettò un'occhiata calma e sdegnosa alla folla di giornalisti, poi si voltò e cominciò il lento, doloroso cammino verso lo spogliatoio.

Hailey si mosse come per accompagnarlo, poi si fermò. Un altro dei suoi aiutanti cominciò a camminare dietro di lui, ma l'allenatore lo trattenne per un braccio.

Hailey capiva.

Gli Olimpici avanzavano soli.

Vento dal Sole

di Arthur C. Clarke

Titolo originale: *The Wind from the Sun*

Traduzione di Delio Zinoni

Il disco enorme della vela, già gonfia del vento che soffiava fra i mondi, tendeva le sàrtie. Fra tre minuti sarebbe iniziata la gara, eppure in quel momento John Merton si sentiva più rilassato e sereno di quanto lo fosse mai stato nel corso dell'ultimo anno.

Qualsiasi cosa fosse successa dopo il segnale di partenza, che la *Diana* lo portasse alla vittoria o alla sconfitta, aveva raggiunto la sua meta. Dopo una vita passata a disegnare navi per gli altri, adesso salpava sulla sua.

— Due minuti alla partenza — disse alla radio la voce del Commodoro. — Confermate se siete pronti, per favore.

Uno dopo l'altro, i Comandanti risposero. Merton riconobbe tutte le voci, alcune tese, altre calme, perché erano le voci dei suoi amici e dei suoi rivali. Sui quattro mondi abitati c'erano a malapena venti uomini in grado di pilotare una nave solare; ed erano tutti lì, sulla linea di partenza, o a bordo dei vascelli di scorta, in orbita a trentatremila chilometri al di sopra dell'equatore.

— Numero uno, *Gossamer*, pronta alla partenza.

— Numero due, *Santa Maria*, tutto a posto.

— Numero, tre, *Sunbeam*, a posto.

— Numero quattro, *Woomera*, tutti i sistemi in funzione. Merton sorrise a quell'eco dei giorni primitivi dell'astronautica. Ma era diventato una parte della tradizione; e a volte gli uomini sentivano il bisogno di evocare le ombre

di coloro che per primi erano andati verso le stelle.

— Numero cinque, *Lebedev*, siamo pronti.

Numero sei, *Arachne*, a posto.

Adesso toccava a lui, l'ultimo della fila; era strano pensare che le parole che stava per pronunciare nella sua piccola cabina sarebbero state sentite da almeno cinque miliardi di persone.

— Numero sette, *Diana*, pronti alla partenza.

— Da uno a sette, ricevuto. — La voce che giungeva dalla lancia del giudice di gara era impersonale. — Un minuto alla partenza.

Merton la sentì appena; stava controllando per l'ultima volta la tensione delle sàrtie. Gli ahi di tutti i dinamometri erano ermi; l'immensa vela era tesa, la sua superficie riflettente scintillava stupenda nel sole.

Agli occhi di Merton, che galleggiava senza peso, guardandola dal periscopio, sembrava riempire il cielo. Ed era naturale che fosse così: perché lì fuori c'erano cinque milioni di metri quadrati di vela, legati alla sua capsula da quasi centocinquanta chilometri di sartìe. Tutta la tela di tutti i clipper che un tempo correvano come nuvole sui mari della Cina, se fossero state cucite in un telo gigantesco non avrebbero potuto eguagliare la singola vela che la Diana aveva spiegato sotto il sole. Eppure, era poco più consistente di una bolla di sapone; quei cinque chilometri quadrati di plastica alluminizzata avevano uno spessore di qualche milionesimo di centimetro.

— Dieci secondi al via. Tutte le telecamere in funzione.

Una cosa così grande, eppure così fragile, era difficilmente concepibile alla mente.

E ancora più difficile era rendersi conto che quel fragile secchio poteva portarli lontano alla Terra, solo grazie alla forza della luce solare intrappolata.

— ... Cinque, quattro, tre, due, uno, *tagliare!*

Sette lame tagliarono i sette sottili cavi che tenevano ancorati gli yacht alle navi madre che li avevano montati e assistiti.

Fino a quel momento, avevano rato tutti assieme intorno alla erra, in formazione serrata, ma adesso avrebbero cominciato a disperdersi, come semi di soffioni portati dal vento. E il primo a superare la Luna sarebbe stato il vincitore.

A bordo della *Diana* sembrò non succedere nulla. Ma Merton sapeva che non era così; anche se il suo corpo non avvertiva nessuna spinta, il pannello degli strumenti gli disse che stava accelerando a quasi un millesimo di gravità. Per un razzo, quel valore sarebbe stato ridicolo: ma quella era la prima volta che una nave solare lo raggiungeva. La *Diana* era stata ben disegnata; la grande vela rispondeva ai suoi calcoli. A quella accelerazione, due giri attorno alla Terra sarebbero stati sufficienti per raggiungere la velocità di fuga... Quindi avrebbe potuto dirigersi verso la Luna, con la piena forza del Sole alle sue spalle.

La piena forza del Sole. Sorrise fra sé, ricordando tutti i suoi sforzi per spiegare i princìpi della navigazione solare nelle conferenze che aveva tenuto sulla Terra. Era l'unico modo per mettere insieme i soldi necessari, allora. Per quanto fosse disegnatore capo della Cosmodyne Corporation, con un'intera serie di astronavi di successo al suo attivo, la sua ditta non era stata molto entusiasta del suo hobby.

«Sollevate le mani verso il Sole» diceva. «Cosa sentite? Calore, naturalmente. Ma c'è anche della pressione; solo che non ve ne siete mai accorti, perché è lievissima.

Sulla superficie della vostra mano, ammonterà a circa trenta milionesimi di grammo.

Ma nello spazio, anche una pressione piccola come questa ha la sua importanza: perché agisce sempre, ora dopo ora, giorno dopo giorno. A differenza del combustibile, è gratis e illimitata. Se vogliamo, possiamo usarla; possiamo costruire delle vele in grado di catturare le radiazioni provenienti dal Sole.»

A questo punto, tirava fuori qualche metro quadrato di materiale per vele solari, e lo gettava verso il pubblico. La pellicola argentea si attorcigliava e ondeggiava come fumo, poi saliva lentamente verso il soffitto, spinta dalle correnti di aria calda.

«Vedete com'è leggera» continuava. «Tre chilometri quadrati pesano appena una tonnellata, e sono in grado di raccogliere due chili e mezzo di pressione da radiazioni.

Perciò, la vela comincerà a muoversi... e possiamo farci trascinare, se vi colleghiamo delle sàrtie. Naturalmente la sua accelerazione sarà minima... circa un millesimo di g.

Non sembra molto, ma vediamo a cosa porta.

«Nel primo secondo ci sposteremo di mezzo centimetro. Immagino che una lumaca in buona salute possa fare di meglio. Ma dopo un minuto avremo percorso quasi venti metri, e avremo superato la velocità di un chilometro e mezzo all'ora. Non è male, per un veicolo spinto dalla pura luce del Sole! Dopo un'ora, ci troveremo a sessanta chilometri dal punto di partenza, a centotrenta chilometri all'ora. Vi prego di ricordare che nello spazio non vi è attrito, per cui una volta che un oggetto sia stato messo in movimento, continuerà a muoversi per sempre. Sarete sorpresi nel sapere quale velocità avrà raggiunto la nostra nave dopo un giorno di accelerazione a un millesimo di g: *tremila chilometri all'ora!* Se parte da un'orbita terrestre (e questo è indispensabile, naturalmente), raggiungerà la velocità di fuga m un paio di giorni. E il tutto senza bruciare una goccia di combustibile!»

Bene, li aveva convinti, e alla fine aveva convinto anche la Cosmodyne. Negli ultimi vent'anni, era nato un nuovo sport. Era stato chiamato lo sport dei miliardari, ed era vero: ma cominciava a ripagarsi le spese, grazie alla pubblicità e ai diritti televisivi. Il prestigio di quattro continenti e di due mondi era in gioco in quella gara, e ad essa assisteva il più grande pubblico della storia.

La *Diana* aveva fatto una buona partenza; era il momento di dare un'occhiata agli avversari. Ma doveva muoversi con molta cautela: anche se vi erano degli ammortizzatori fra la capsula e il delicato sistema di sàrtie, preferiva

non correre rischi. Merton si mise davanti al periscopio.

Eccoli, simili a bizzarri fiori d'argento sbocciati nei campi neri dello spazio. Il più vicino, la sudamericana *Santa Maria*, distava solo ottanta chilometri; assomigliava a un aquilone: ma era un aquilone lungo quasi due chilometri. Più lontano, la *Lebedev,* dell'Università di Astrograd, era simile a una croce di Malta; le vele che formavano i quattro bracci potevano essere inclinate per manovrare. Al contrario, la *Woomera,* della Federazione dell'Australasia, era un semplice paracadute della circonferenza di sei chilometri. L' *Arachne* della General Spacecraft, come suggeriva il suo nome, assomigliava alla tela di un ragno, ed era stata costruita seguendo lo stesso principio da navette robot che si erano allargate a spirale partendo da un punto centrale. La *Gossamer,* della Eurospace Corporation, aveva un disegno identico, ma su scala più piccola. E la *Sunbeam* della Repubblica Marziana era un anello piatto, con un buco di ottocento metri al centro, che roteava lentamente, in maniera che la forza centrifuga le dava rigidità. Era una vecchia idea, ma finora nessuno era riuscito a farla funzionare. Merton era sicuro che i coloniali si sarebbero trovati in difficoltà quando si fosse trattato di virare.

Questo sarebbe successo non prima di sei ore, quando le navi avessero completato il primo quarto della loro lenta e maestosa orbita di ventiquattr'ore. All'inizio della gara si allontanavano tutti dal Sole, con il vento solare in poppa. Era necessario sfruttare al massimo quel primo tratto, prima di girare dall'altra parte della Terra, e trovarsi il Sole di fronte.

Era tempo di eseguire il primo controllo, si disse Merton che non aveva preoccupazioni di navigazione. Per mezzo del periscopio esaminò attentamente la vela, concentrandosi sui punti dove erano attaccate le sàrtie. I cavi, strisce sottili di plastica non argentata, sarebbero stati invisibili se non fossero stati rivestiti di vernice fluorescente. Adesso erano linee tese di luce colorata, sempre più sottili, lunghe centinaia di metri. Ognuna aveva la sua carrucola elettrica, non molto più grande del mulinello di una canna da pesca. Le carrucole giravano di continuo, tirando o allentando le sàrtie, mentre il pilota automatico manteneva la vela alla corretta angolatura rispetto al Sole.

Il gioco della luce solare sul grande specchio flessibile era stupendo a vedersi.

Ondulava in lente, maestose oscillazioni, producendo immagini multiple del Sole, che ai bordi impallidivano sino a svanire. Quelle ente vibrazioni erano prevedibili in una struttura così grande e sottile; di solito erano innocue, ma talvolta si sommavano fino a produrre ondulazioni gigantesche, chiamate *con*vulsioni, capaci di fare a pezzi una vela.

Quando si fu assicurato che tutto fosse in perfetto ordine, girò il periscopio, per controllare la posizione dei suoi avversari. Come aveva sperato, la selezione era cominciata, e le navi meno efficienti erano rimaste indietro. Ma la prova più difficile sarebbe cominciata quando fossero entrati nell'ombra ella Terra, perché lì la manovrabilità avrebbe contato quanto la velocità.

Sembrava una cosa strana da fare, adesso che la gara era appena cominciata, ma poteva essere una buona idea dormire un po'. Gli equipaggi delle altre astronavi, formati da due uomini, potevano farlo a turno, ma Merton non aveva nessuno che lo sostituisse. Doveva affidarsi alle sue sole capacità fisiche, come quel vecchio navigatore solitario, Joshua Slocum, con la sua piccola *Spray*, che aveva navigato da solo attorno al mondo. Il marinaio americano non avrebbe mai potuto immaginarsi che, due secoli dopo, un uomo avrebbe navigato da solo dalla Terra alla Luna, ispirandosi, almeno in parte, al suo esempio.

Si legò le cinture elastiche attorno alla vita e alle gambe, poi si applicò alle tempie gli elettrodi dell'induttore di sonno. Regolò il timer per tre ore, e si rilassò.

Dolcemente, ipnoticamente, gli impulsi elettronici gli colpirono i lobi frontali del cervello. Sotto le sue palpebre chiuse si allargarono spirali colorate di luce, espandendosi sino all'infinito. Poi, nulla...

Lo scampanio bronzeo dell'allarme lo riscosse dal suo sonno senza sogni. Si svegliò all'istante, con gli occhi che scrutavano il pannello degli strumenti. Erano passate soltanto due ore... ma sopra l'accelerometro si era accesa una spia rossa. La spinta era diminuita; la *Diana* perdeva energia.

Il primo pensiero di Merton fu che stesse succedendo qualcosa alla vela; forse i sistemi anti-rotazione si erano inceppati, e le sàrtie si erano attorcigliate. Controllò rapidamente i quadranti che mostravano la tensione

dei cavi. Strano, su un lato della vela davano valori normali, mentre su quello opposto la tensione diminuiva a vista d'occhio.

Capì di colpo quello che stava succedendo. Afferrò il periscopio, lo regolò sul grandangolo e cominciò a scrutare il bordo della vela. Sì, ecco il guaio... E poteva avere una sola origine.

Una grande ombra dal bordo netto aveva cominciato a scivolare sulla superficie scintillante della vela. L'oscurità stava cadendo sulla *Diana*, come se una nuvola si fosse interposta fra lei e il Sole. E al buio, priva dei raggi che la spingevano, avrebbe perso ogni spinta, andando alla deriva nello spazio.

Ma naturalmente non c'erano nuvole nello spazio, a più di trentamila chilometri dalla Terra. Se c'era un'ombra, doveva essere creata dall'uomo.

Merton fece un sogghigno, mentre girava il periscopio verso il Sole, inserendo i filtri che gli avrebbero permesso di guardare direttamente la fornace incandescente senza essere accecato.

Manovra Quattro a, mormorò fra sé. *Vedremo chi sa giocare meglio a questo gioco.*

Sembrava che un gigantesco pianeta stesse attraversando la faccia del Sole. Un grande disco nero ne aveva intaccato un pezzo di orlo. Trenta chilometri dietro di lui, la *Gossamer* stava cercando di provocare un'eclisse artificiale... ad esclusivo beneficio della *Diana*.

La manovra era perfettamente legittima; già ai tempi delle regate oceaniche i capitani cercavano spesso di rubarsi l'un l'altro il vento. Con un po' di fortuna, uno poteva lasciare l'avversario immobilizzato, con le vele afflosciate... e trovarsi davanti a lui prima che l'altro riuscisse a recuperare lo svantaggio.

Merton non aveva nessuna intenzione di farsi incastrare così facilmente. C'era un sacco di tempo per elaborare una manovra di sganciamento: le cose succedevano con grande lentezza su una nave solare. Ci sarebbero voluti almeno venti minuti prima che la *Gossamer* coprisse completamente il disco solare, lasciandolo nel buio.

Il computer della *Diana,* grande quanto una scatola di fiammiferi, ma equivalente a mille matematici umani, meditò sul problema per un secondo intero, poi fece lampeggiare la risposta. Doveva aprire i pannelli di guida tre e quattro, in maniera che la vela si inclinasse di venti gradi; in questa maniera la pressione del Sole l'avrebbe fatto uscire dall'ombra della *Gossamer*, riportandolo in piena luce. Era un peccato interferire col pilota automatico, che era stato accuratamente programmato per condurre la *Diana* lungo la rotta più veloce possibile... ma dopo tutto, quella era la ragione per cui lui si trovava lì. Era questo che rendeva le regate solari uno sport, e non una battaglia fra computer.

Le sàrtie di controllo dall'uno alla sei si allentarono, ondulando come serpenti sonnolenti, mentre perdevano momentaneamente tensione. Tre chilometri più lontano, i pannelli triangolari si aprirono pigramente, lasciando passare la luce del Sole attraverso la vela. Tuttavia, per lungo tempo, sembrò che non succedesse niente.

Era difficile abituarsi a quei lentissimi movimenti, che richiedevano molti minuti perché gli effetti di una qualsiasi azione diventassero visibili all'occhio. Poi Merton vide che la vela si inclinava verso il Sole... e l'ombra della Gossamer scivolava via senza danni, mentre il suo cono di buio si perdeva nella notte più profonda dello spazio.

Molto prima che l'ombra fosse svanita e il disco del Sole fosse sgombro, Merton invertì l'inclinazione e riportò la *Diana* in rotta: Sapeva che la forza d'inerzia l'avrebbe portata lontana dal pericolo e non bisognava esagerare, sconvolgendo i calcoli con una deviazione eccessiva. Quella era un'altra regola difficile da imparare.

Nel momento stesso in cui si iniziava qualche azione nello spazio, bisognava anche pensare a come arrestarla.

Rimise l'allarme, in previsione della prossima emergenza, naturale o artificiale; forse la *Gossamer, o* uno degli altri contendenti, avrebbe tentato un'altra volta lo stesso trucco. Nel frattempo, era arrivata l'ora di mangiare, anche se non si sentiva particolarmente affamato. Nello spazio si utilizzava poca energia fisica, ed era facile dimenticarsi di mangiare. Facile e pericoloso: perché quando sorgeva un'emergenza, uno rischiava di trovarsi

senza le riserve necessarie a fronteggiarla.

Aprì il primo pacco alimentare e lo esaminò senza entusiasmo. Il nome sul pacchetto, BONTÀ SPAZIALI, era sufficiente a scoraggiarlo. E aveva parecchi dubbi circa la promessa scritta sotto: *Garantito senza briciole*. Qualcuno aveva detto che nello spazio le briciole erano un pericolo più grave dei meteoriti. Riuscivano a infilarsi nei posti più impensati, producendo corti circuiti, bloccando ugelli vitali, annidandosi in strumenti che avrebbero dovuto essere ermeticamente chiusi.

Comunque, la salsiccia di fegato non era male, come pure la cioccolata e la pasta di ananas. Il bulbo di plastica con il caffè si stava scaldando sul fornello elettrico, quando il mondo esterno irruppe nella sua solitudine. L'operatore radio della lancia del Commodoro aveva una chiamata per lui.

— Dottor Merton? Se avete tempo, Jeremy Blair vorrebbe farvi qualche domanda.

— Blair era uno dei giornalisti più seri della televisione, e Merton aveva partecipato spesso al suo programma. Poteva rifiutare l'intervista, naturalmente, ma Blair gli era simpatico, e per il momento non poteva certo dire di essere occupato. — D'accordo — rispose.

— Salve, dottor Merton — disse subito il giornalista. — Sono felice che possiate dedicarci qualche minuto. E congratulazioni: pare che siate in testa.

— È troppo presto per essere sicuri — rispose cautamente Merton.

— Ditemi, dottore, perché avete deciso di pilotare la *Diana* da solo? Forse perché non è mai stato fatto prima?

— Sarebbe già una buona ragione, no? — Sì interruppe, scegliendo accuratamente le parole. — Voi sapete quanto le prestazioni di uno yacht solare dipendano dalla sua massa. Un secondo pilota, con le provviste necessarie, richiederebbe altri duecentocinquanta chili. Sono sufficienti per determinare la vittoria o la sconfitta.

— E siete sicuro di poter muovere la *Diana* da solo?

— Ragionevolmente sicuro, grazie ai controlli automatici che ho progettato. Il mio lavoro principale consiste nel sorvegliare e nel prendere le decisioni.

— Ma... cinque chilometri quadrati di vela! Sembra impossibile che un uomo solo possa governarla!

Merton rise.

— E perché? Quei cinque chilometri quadrati producono una spinta massima di cinque chili. Sono in grado di esercitare una forza maggiore con il mignolo.

— Bene, grazie, dottore. E buona fortuna.

Mentre il giornalista chiudeva il contatto, Merton si vergognò un poco. Perché la sua risposta era stata vera solo in parte; ed era sicuro che Blair era abbastanza intelligente da averlo capito.

C'era solo una ragione per cui si trovava lì da solo, nello spazio. Per quasi quarant'anni aveva lavorato insieme a centinaia, e anche migliaia di uomini, dando il suo contributo alla progettazione dei veicoli più complessi mai costruiti. Negli ultimi vent'anni aveva guidato una squadra di progettisti, e aveva guardato le sue creazioni alzarsi verso le stelle. (Ma c'erano stati dei fallimenti che non avrebbe mai potuto dimenticare, anche se la colpa non era stata sua.) Era famoso, e aveva una carriera di successo alle spalle. Però non aveva mai fatto niente da solo, era sempre stato parte di un esercito.

Quella era la sua ultima occasione di compiere un'impresa individuale e non l'avrebbe divisa con nessuno. Per almeno cinque anni non ci sarebbero state regate solari, perché il periodo di Sole quieto era arrivato al termine, e stava per cominciare il ciclo quinquennale di cattivo tempo, con tempeste di radiazioni che avrebbero spazzato il sistema solare. Quando sarebbe stato di nuovo sicuro per quelle navicelle fragili e prive di schermi avventurarsi nello spazio, lui sarebbe stato troppo vecchio.

Se già non lo era...

Mise i contenitori di cibo vuoti nel dispositivo di espulsione e guardò di

nuovo nel periscopio. All’inizio, riuscì a vedere solo cinque degli altri yacht. Non c’era segno del *Woomera*. Gli ci volle qualche minuto per localizzarlo: un fantasma pallido, che nascondeva le stelle, intrappolato per bene nell’ombra della *Lebedev*. Immaginò gli sforzi frenetici degli australiani per districarsi, e si chiese come avevano fatto a cadere in trappola. Bisognava dedurne che la *Lebedev* era straordinariamente manovrabile. Meglio tenerla d’occhio, anche se per il momento era troppo lontana dalla *Diana* per costituire una minaccia.

La Terra era quasi sparita. Si era trasformata in un sottile arco di luce che si muoveva lentamente verso il Sole. All’interno dell’arco lucente, si scorgevano i contorni appena distinguibili del lato in ombra del pianeta, con il bagliore fosforescente delle grandi città che appariva qua e là attraverso squarci fra le nubi. Il disco di oscurità aveva già cancellato un grande settore della Via Lattea, e fra pochi minuti avrebbe cominciato a divorarsi il Sole.

La luce stava svanendo. Una sfumatura purpurea, il riflesso di molti tramonti, a migliaia di chilometri di distanza, cadeva sulla vela, mentre la *Diana* scivolava silenziosamente nell’ombra della Terra. Il Sole calò dietro l’orizzonte invisibile. In pochi minuti, fu notte.

Merton si guardò alle spalle, lungo il quarto di orbita che aveva tracciato attorno al mondo. A una a una, vide le stelle brillanti delle altre navi spegnersi, mentre si univano a lui nella breve notte. Ci sarebbe voluta un’ora prima che il Sole emergesse da dietro l’enorme schermo nero, e durante tutto quel tempo sarebbero stati impotenti, alla deriva.

Accese il faro esterno, e cominciò a esaminare la vela, ormai scura. Già le migliaia di acri di pellicola sottile avevano cominciato a raggrinzirsi e a diventare flaccidi. Le sàrtie si erano allentate, e dovevano essere avvolte, altrimenti rischiavano di attorcigliarsi. Ma era tutto previsto e calcolato.

Sessanta chilometri dietro di lui l’ *Arachne* e la *Santa Maria* non erano state così fortunate. Merton venne a conoscenza dei loro guai quando la radio si accese sul circuito di emergenza.

— Numero Due, Numero Sei... qui Controllo. Siete in rotta di collisione. Le vostre orbite si intersecheranno fra sessantacinque minuti! Avete bisogno di

aiuto?

Ci fu una lunga pausa, mentre i due capitani digerivano la cattiva notizia. Merton si chiese di chi era stata la colpa; forse una delle due navi aveva cercato di mettere in ombra l'altra, e non era riuscita a completare la manovra prima che entrambe venissero colte dal buio. Adesso nessuno poteva far niente. Lentamente, ma inesorabilmente, convergevano l'una verso l'altra impossibilitate a cambiare rotta di una sola frazione di grado.

Eppure, mancavano sessantacinque minuti! Era un tempo appena sufficiente a farli uscire alla luce del Sole. Avevano ancora una piccola probabilità, se le loro vele riuscivano a raccogliere sufficiente luce solare per evitare la collisione. A bordo dell' *Arachne* e della Santa Maria dovevano essere in corso calcoli frenetici.

L' *Arachne* si fece sentire per prima. La risposta fu esattamente quella che Merton si aspettava.

— Numero Sei chiama Controllo. Non abbiamo bisogno di assistenza, grazie. Ce la caveremo da soli.

Chissà se è vero, pensò Merton. Ma almeno sarebbe stato interessante osservare. Il primo vero dramma della gara si stava avvicinando... esattamente sulla linea di mezzanotte della Terra addormentata.

Durante la mezz'ora successi, va, la vela di Merton lo tenne troppo occupato per preoccuparsi dell' *Arachne* e della Santa Maria. Era difficile tenere sotto controllo cinque milioni di metri quadrati di plastica, nel buio, illuminati unicamente da un faro e dai raggi della Luna. Da quel momento, e per quasi metà dell'orbita, doveva tenere tutta quell'immensa superficie con l'orlo rivolto verso il Sole. Durante le dodici o quattordici ore seguenti, la vela sarebbe stata solo un ingombro: perché, diretto com'era verso il Sole, i suoi raggi potevano solo spingerlo indietro. Era un peccato che non potesse avvolgere completamente la vela finché non fosse giunto il momento di riutilizzarla, ma nessuno finora aveva trovato un sistema pratico per farlo.

Sotto di lui, lontanissimo, lungo i margini della Terra, apparve il primo bagliore dell'alba. Entro dieci minuti il Sole sarebbe riemerso dall'eclisse, e

le navi alla deriva avrebbero ripreso vita, mentre la forza delle radiazioni colpiva le loro vele. Quello sarebbe stato un momento critico per l' *Arachne* e la *Santa Maria*... e per tutti loro.

Merton girò il periscopio, fino a trovare le due forme scure che scivolavano sulle stelle. Erano molto vicine... forse meno di cinque chilometri. Forse ce l'avrebbero fatta, per un pelo...

L'alba spuntò come un'esplosione lungo l'orlo della Terra, mentre il Sole sorgeva dal Pacifico. Le vele e le sàrtie si illuminarono di cremisi, poi d'oro, poi splendettero nella pura luce bianca del giorno. Gli aghi dei dinamometri cominciarono a risollevarsi dallo zero... ma solo di poco. La Diana era ancora quasi del tutto senza peso, perché con la vela rivolta di bordo verso il Sole, la sua accelerazione era di solo qualche milionesimo di gravità.

Ma l' *Arachne* e la Santa Maria stavano alzando tutte le vele di cui disponevano, nel disperato tentativo di tenersi lontane. Mentre solo tre chilometri le separavano, i loro veli di scintillante plastica si svolgevano e si allargavano con lentezza agonizzante, sotto la spinta delicata dei raggi solari. Quasi ogni schermo TV sulla Terra stava probabilmente trasmettendo quel lento dramma; e anche in quel momento, all'ultimissimo minuto, era impossibile dire quale sarebbe stato l'esito.

I due Comandanti erano tipi ostinati. Ciascuno avrebbe potuto ridurre la propria vela, rimanendo indietro e lasciando via libera all'altro, ma nessuno intendeva farlo.

Troppo prestigio, troppi miliardi, troppa reputazione erano in gioco. E così, silenziosamente e dolcemente, come fiocchi di neve in una notte d'inverno, l' *Arachne* e la *Santa Maria* si scontrarono.

L'aquilone scivolò quasi impercettibilmente nella ragnatela circolare, i lunghi nastri delle sàrtie si attorcigliarono e si mescolarono con la lentezza di un sogno.

Anche Merton, occupato con le sue sàrtie, riusciva a malapena a staccare gli occhi da quel silenzioso e prolungato disastro.

Per più di dieci minuti, le vele gonfie e splendenti continuarono a mescolarsi in una massa inestricabile. Poi le capsule con l'equipaggio si staccarono, e ognuna se ne andò per la sua strada, mancandosi di qualche centinaio di metri. Con una fiammata dei razzi, le lance di salvataggio corsero a recuperarle.

Così siamo restati in cinque, pensò Merton. Gli dispiaceva per i due Comandanti, che si erano eliminati a vicenda, a sole poche ore dalla partenza; ma erano giovani, e avrebbero avuto un'altra occasione.

Dopo chi minuti, i cinque si erano ridotti a quattro. Fin dall'inizio, Merton aveva avuto i suoi dubbi sulla rotazione della vela adottata dalla *Sunbeam*. Adesso constatò che erano giustificati.

La nave marziana non era riuscita a virare correttamente, e la rotazione le aveva dato troppa stabilità. Il grande anello della vela si era voltato verso il Sole, invece di presentarsi di taglio. Così venne spinta all'indietro, lungo la sua rotta, all'accelerazione quasi massima.

Questa era la cosa peggiore che potesse capitare a un Comandante, più ancora di una collisione, perché aveva solo se stesso da rimproverare. Ma nessuno avrebbe provato molta comprensione per i coloniali, mentre scivolavano lentamente all'indietro. Si erano lasciati andare a troppe vanterie, prima della gara, e quello che gli era successo era una giusta retribuzione.

Tuttavia, era ancora presto per cancellare la *Sunbeam* del tutto. Con ottocentomila chilometri da percorrere, poteva ancora riprendersi. Anzi, se ci fossero stati altri incidenti, poteva anche essere la sola a terminare la gara. Era già successo.

Le dodici ore successive passarono senza avvenimenti di rilievo, mentre nel cielo la Terra passava da nuova a piena. C'era poco da fare mentre la flottiglia si muoveva lungo la parte priva di spinta dell'orbita, ma Merton non si annoiò. Dormì qualche ora, mangiò due volte, aggiornò il diario di bordo, rispose a parecchie interviste radiofoniche. Qualche volta, anche se raramente, parlò con gli altri capitani, scambiando saluti e battute amichevoli. Ma per la maggior parte del tempo si limitò a galleggiare nel vuoto, rilassandosi, lontano da tutte le preoccupazioni delle Terra, felice come non

lo era da anni. Per quanto lo potesse essere un uomo nello spazio, era padrone del proprio destino, a bordo della nave a cui aveva dedicato tanta intelligenza e tanto amore e che era diventata parte del suo stesso essere.

L'incidente successivo si verificò mentre superavano la linea fra il Sole e la Terra, e stavano iniziando la metà dell'orbita spinti dalle radiazioni. A bordo della *Diana*,

Merton vide la grande vela irrigidirsi mentre si inclinava per afferrare i raggi che la spingevano. L'accelerazione cominciò a salire rispetto ai valori minimi, anche se ci sarebbero volute ancora ore prima che arrivasse al massimo.

Ma per la *Gossamer* quel momento non sarebbe mai venuto. L'attimo in cui la spinta riprende è sempre critico, e la nave non riuscì a superarlo.

La radiocronaca di Blair, che Merton ascoltava a basso volume, lo avvertì della novità: — La *Gossamer* ha le convulsioni! — Merton si affrettò a guardare attraverso il periscopio; all'inizio non vide mente di anormale nel grande disco della vela della *Gossamer*. Ma era difficile giudicare, perché gli rivolgeva l'orlo, e appariva come una sottile ellisse. Poi si accorse che si contorceva in lente oscillazioni. A meno che l'equipaggio non riuscisse a controllare quelle onde, mediante strattoni alle sartie dati al momento giusto, la vela sarebbe andata a pezzi.

Fecero del loro meglio, e dopo venti minuti sembrò che ci fossero riusciti. Poi, verso il centro del disco, la pellicola di plastica si strappò e venne lentamente spinta all'infuori dalla pressione delle radiazioni, come fumo che si solleva sopra la fiamma.

Un quarto d'ora dopo, rimaneva solo il tracciato delle nervature radiali che avevano retto la grande ragnatela. Ancora una volta, ci fu il lampeggiare di razzi, mentre la lancia accorreva per recuperare la capsula della *Gossamer* e il suo sfortunato equipaggio.

— Non cominci a sentirti solo, quassù? — chiese una voce alla radio nave-nave.

— Tu invece no, vero Dimitri? — rispose Merton. — Hai molta compagnia, lì nelle retrovie. Io sì che mi sento solo, lontano da voi. — Non era una vuota vanteria.

Ormai la *Diana* aveva superato di quasi cinquecento chilometri il suo avversario più vicino, e il vantaggio di Merton era destinato ad aumentare nelle ore successive.

A bordo della *Lebedev*, Dimitri Markoff fece un'allegra risata. Non aveva affatto l'aria di uno rassegnato alla sconfitta, pensò Merton.

— Ricordati della favola della lepre e della tartaruga — rispose il russo. — Possono succedere un sacco di cose in quattrocentomila chilometri.

Accadde molto prima, quando avevano completato la prima orbita della Terra, e stavano ripassando per la linea di partenza, ma migliaia di chilometri più in altro, grazie alla spinta ricevuta dai raggi del Sole. Merton aveva tenuto sotto controllo le altre navi, e aveva fornito i dati al computer. La risposta che il calcolatore fornì per la *Woomera* era così assurda, che lui ricontrollò immediatamente.

Ma non c'erano dubbi: gli australiani stavano recuperando a una velocità fantastica. Nessuna nave solare poteva avere una simile accelerazione, a meno che...

Una rapida occhiata attraverso il periscopio gli fornì la risposta. Il sartiame della *Woomera,* ridotto al minimo della massa, aveva ceduto. Soltanto la vela, che conservava ancora la sua forma, rincorreva la *Diana,* come un fazzoletto soffiato dal vento. Due ore più tardi gli passò a fianco, a meno di trenta chilometri. Ma molto prima di quel momento, gli australiani si erano uniti alla folla già a bordo della lancia.

Così la gara si era ridotta a un confronto a due, fra la *Diana* e la *Lebedev:* infatti, anche se i marziani non avevano rinunciato, erano indietro di millecinquecento chilometri, e non costituivano una seria minaccia. Quanto a questo, era anche difficile che la *Lebedev* potesse fare qualcosa per superare la *Diana.* Ma per tutta la seconda orbita, attraverso una nuova eclisse e il lungo tratto contro il Sole, Merton sentì un crescente disagio.

Conosceva i piloti e i progettisti russi. Era vent'anni che cercavano di vincere la gara, e dopo tutto era giusto che ci riuscissero: non era stato forse Piotr Nikolaievich Lebedev il primo a scoprire la pressione della luce solare, all'inizio del ventesimo secolo? Ma non ci erano mai riusciti.

E non avrebbero mai smesso di tentare. Dimitri era sul punto di mettere in atto qualcosa... e sarebbe stato qualcosa di spettacolare.

A bordo della lancia, millecinquecento chilometri dietro gli yacht, il Commodoro van Stratten guardò il radiogramma con irritazione e sgomento. Il messaggio aveva viaggiato per oltre centocinquanta milioni di chilometri, dalla catena di osservatori solari che ruotava attorno alla superficie incandescente del Sole, e portava le peggiori notizie possibili.

Il Commodoro (si trattava naturalmente di un titolo onorario: sulla Terra era professore di astrofisica ad Harvard) quasi se l'era aspettato. Mai prima di allora la gara si era svolta in una stagione così tarda, c'erano stati molti ritardi, avevano rischiato, e a quanto pareva, avevano perso tutti. In profondità, sotto la superficie del Sole, si stavano raccogliendo forze immense. Da un momento all'altro, l'energia di un milione di bombe all'idrogeno poteva esplodere in una tempesta solare. Scagliata a milioni di chilometri all'ora, una sfera invisibile di fuoco, grande molte volte il diametro della Terra, si sarebbe staccata dal Sole dirigendosi verso lo spazio.

La nube di gas elettrificati avrebbe probabilmente mancato la Terra. Ma se così non fosse stato, sarebbe arrivata nel giro di un giorno. Le astronavi potevano proteggersi, grazie alla corazza esterna e ai potenti schermi magnetici. Ma gli yacht solari, con i loro scafi sottilissimi e leggeri, erano indifesi contro una simile minaccia.

Gli equipaggi dovevano essere tratti in salvo, e la gara interrotta.

John Merton non sapeva niente di tutto questo, mentre girava attorno alla Terra per la seconda volta. Se tutto andava bene, quello sarebbe stato l'ultimo giro, sia per lui sia per i russi. Si erano alzati a spirale per migliaia di chilometri, raccogliendo l'energia dei raggi solari. Questa volta potevano sfuggire completamente alla gravità terrestre, e iniziare la lunga corsa verso la Luna. La gara si era ridotta a due, ormai.

L’equipaggio della *Sunbeam*, dopo aver coraggiosamente combattuto contro la loro vela rotante per più di centocinquantamila chilometri, si era finalmente ritirato, esausto.

Merton non si sentiva stanco; aveva dormito e mangiato bene, e la *Diana* si stava comportando in maniera ammirevole. Il pilota automatico, mantenendo in tensione le sàrtie come un indaffarato ragnetto, teneva la vela orientata rispetto al Sole molto più accuratamente di quanto avrebbe mai potuto fare un pilota umano. E anche se ormai i cinque chilometri quadrati di pellicola di plastica dovevano essere stati crivellati da centinaia di micro-meteoriti, i piccolissimi fori non avevano prodotto alcuna diminuzione ella spinta.

Aveva solo due preoccupazioni. La prima era la sàrtìa numero otto, che non poteva più essere regolata. Senza alcun preavviso, la carrucola si era inceppata. Malgrado decenni di ingegneria astronautica, i cuscinetti nel vuoto ogni tanto si grippavano.

Non poteva né allungare né accorciare il cavo, e avrebbe dovuto cavarsela con gli altri. Per fortuna, le manovre più difficili erano finite. Da quel momento in poi, la *Diana* avrebbe avuto il Sole in poppa. E come dicevano i vecchi lupi di mare, è facile governare una barca quando il vento ti soffia alle spalle.

La sua seconda preoccupazione era la *Lebedev*, che lo seguiva ostinatamente a cinquecento chilometri. La nave russa aveva dimostrato una notevole manovrabilità, grazie ai quattro grandi pannelli che potevano essere inclinati attorno alla vela centrale. Tutte le conversioni, mentre girava attorno alla Terra, erano state condotte con precisione assoluta, ma per guadagnare in manovrabilità, aveva dovuto sacrificare la velocità. Non si potevano avere entrambe le cose. Nella lunga tappa verso la Luna, Merton aveva tutte le probabilità di conservare il suo vantaggio.

Tuttavia, non poteva essere certo della vittoria se non fra tre o quattro giorni, quando la *Diana* avesse superato la Luna.

Poi, alla cinquantesima ora di gara, verso la fine della seconda orbita attorno alla Terra, Markoff svelò la sua carta segreta.

— Salve, John — disse con aria discorsiva sul circuito nave-nave. — Dovresti guardare una cosa. Ti interesserà.

Merton andò al periscopio e mise l’ingrandimento al massimo. La croce maltese della *Lebedev*, con la sua forma improbabile contro lo sfondo stellato, si stagliava piccola ma netta al centro del campo visivo.

E mentre Merton guardava, le quattro braccia della croce si staccarono lentamente dal quadrato centrale, e si allontanarono nello spazio, insieme a tutte le nervature e alle sàrtie.

Markoff si era liberato di tutta la massa inutile, adesso che aveva raggiunto la velocità di fuga e non doveva più manovrare pazientemente attorno alla Terra. Da qual momento in poi la *Lebedev* sarebbe stata praticamente ingovernabile, ma non era più necessario. Tutte le difficoltà di navigazione erano alle sue spalle. Era come quando uno yacht terrestre getta via il timone e la chiglia, sapendo che il resto della gara è col vento in poppa, su un mare calmo.

— Congratulazioni, Dimitri — disse Merton. — È un bel trucco. Ma non è sufficiente. Non puoi raggiungermi, ormai.

— Non ho ancora finito — rispose il russo. — Nel mio paese si racconta una vecchia storia, su una slitta inseguita dai lupi. Per salvarsi, il cocchiere deve gettare i passeggeri, uno a uno. Comprendi l’analogia?

Merton la comprendeva benissimo. Ormai Dimitri non aveva più bisogno del secondo pilota. La *Lebedev* poteva sacrificare tutto alla velocità.

— Alexis non sarà troppo contento — disse Merton. — E poi, è contro il regolamento.

— Alexis non è contento, ma io sono il capitano. Dovrà solo aspettare una decina di minuti, finché il Commodoro non lo raccoglie. E i regolamenti non dicono niente a proposito della composizione dell’equipaggio... come ben sai.

Merton non rispose. Era troppo occupato a eseguire rapidi calcoli, basati su quello che sapeva della *Lebedev*. Quando ebbe finito, seppe che la gara era

ancora incerta.

La *Lebedev* l'avrebbe raggiunto circa al momento in cui lui sperava di doppiare la Luna.

Ma il risultato della gara era già stato deciso, a centoquarantasette milioni di chilometri di distanza.

Sull'Osservatorio Solare Tre, all'interno dell'orbita di Mercurio, gli strumenti automatici registrarono tutta la vicenda dell'eruzione. Tre milioni di chilometri quadrati di superficie solare esplosero d'improvviso in un bagliore bianco-azzurro, con tale furia che al confronto il resto del disco impallidì. Da quell'inferno ribollente, contorcendosi come una creatura vivente nei campi magnetici da esso stesso creati, si innalzò il plasma elettrificato dell'eruzione. Davanti ad esso, muovendosi alla velocità della luce, avanzava il segnale di preavviso formato da raggi X e ultravioletti. Questi avrebbero raggiunto la Terra in otto minuti, ed erano relativamente innocui. Ma non così gli atomi carichi di energia elettrica che li seguivano comodamente, a sei milioni di chilometri all'ora, e che nel giro di un giorno avrebbero avvolto in una nube di radiazioni letali la *Diana*, la *Lebedev*, e la piccola flotta che le accompagnava.

Il Commodoro ritardò la decisione fino all'ultimo minuto. Anche quando il getto di plasma venne segnalato oltre l'orbita di Venere, c'era la possibilità che potesse mancare la Terra. Ma quando fu lontano meno di quattro ore, ed era già stato avvistato dal sistema radar della Luna, seppe che non c'era speranza. Ogni navigazione solare era sospesa per cinque o sei anni, fino a quando il Sole non fosse tornato quieto.

Un sospiro di disappunto passò per il sistema solare. La *Diana* e la *Lebedev* erano a metà strada fra la Terra e la Luna, correvano fianco a fianco... e adesso nessuno avrebbe mai saputo qual era la nave migliore. Gli appassionati avrebbero discusso per anni sul possibile risultato, la storia avrebbe semplicemente registrato: corsa annullata a causa di una tempesta solare.

Quando John Merton ricevette l'ordine, provò un'amarezza che non aveva più conosciuto dalla sua infanzia. Attraverso gli anni, netto e definito, gli

giunse il ricordo del suo decimo compleanno. Gli era stato promesso un modellino in scala della famosa astronave *Morning Star*, e per settimane aveva fantasticato su come l'avrebbe montata, e dove l'avrebbe messa, nella sua camera. Poi, all'ultimo momento, suo padre gli aveva detto: — Mi dispiace, John... costa troppo. Forse l'anno prossimo...

Dopo mezzo secolo, e una vita di successi, tornò un ragazzino col cuore in frantumi.

Per un momento pensò di disobbedire al Commodoro. Se avesse continuato a navigare, ignorando l'avvertimento? Anche se la gara veniva sospesa, la sua traversata fino alla Luna sarebbe rimasta sui libri per generazioni.

Ma una cosa del genere sarebbe stata peggio che stupida: sarebbe stata un suicidio... e una forma molto spiacevole di suicidio. Aveva visto degli uomini morire per avvelenamento radioattivo, quando lo schermo magnetico delle loro navi aveva ceduto, nello spazio profondo. No: niente valeva una morte simile.

Gli dispiaceva per Dimitri Markoff quanto per sé; meritavano entrambi di vincere, e adesso la vittoria non sarebbe andata a nessuno dei due. Nessuno poteva mettersi a discutere col Sole in uno dei suoi momenti di rabbia, anche se uno poteva farsi spingere dai suoi raggi fino ai confini dello spazio.

A soli ottanta chilometri dietro la *Diana*, la lancia del Commodoro si stava avvicinando alla *Lebedev*, preparandosi a prendere a bordo il suo capitano. La vela d'argento se ne andò, mentre Dimitri, con sentimenti che Merton poteva ben immaginare, tagliava e sàrtie. La piccola capsula sarebbe stata riportata sulla Terra, forse per essere riutilizzata, ma la vela veniva alzata per un solo viaggio.

Merton poteva premere subito il pulsante di espulsione, ed evitare ai soccorritori la perdita di qualche minuto. Ma non voleva farlo. Voleva restare a bordo fino all'ultimo, su quella piccola nave che era stata per tanto tempo parte della sua vita e dei suoi sogni. La grande vela era tesa ad angolo retto rispetto al Sole, e sviluppava la massima potenza. Molto tempo prima l'aveva staccato dalla Terra... e stava ancora accelerando.

Poi, d’improvviso, senza dubbi o esitazioni, seppe cosa doveva fare. Per l’ultima volta si sedette davanti al computer che gli aveva indicato la rotta fin quasi alla Luna.

Quando ebbe finito, impacchettò il diario di bordo e i suoi pochi effetti personali.

Goffamente, perché era fuori allenamento, e non era un lavoro facile, indossò la tuta di emergenza.

Stava sigillando l’elmetto, quando la voce del Commodoro lo chiamò alla radio. — Saremo lì fra cinque minuti, capitano. Tagliate la vela, per favore, così non la rovineremo.

John Merton, primo e ultimo capitano dello yacht solare *Diana*, esitò un momento.

Guardò un’ultima volta la piccola cabina, con i suoi strumenti scintillanti, i controlli ordinatamente disposti, regolati ora nell’ultima posizione. Poi disse nel microfono: — Sto abbandonando la nave. Fate pure con calma. La *Diana* può cavarsela da sola.

Non ci fu risposta da parte del Commodoro, e di questo Merton gliene fu grato. Il professor van Stratten doveva avere indovinato quello che stava succedendo, e sapeva che in quegli ultimi momenti lui avrebbe voluto rimanere solo.

Non si preoccupò di vuotare la camera di decompressione, e la spinta dell’aria lo fece volteggiare lievemente nello spazio. La spinta che le diede allora fu il suo ultimo dono alla *Diana*. La nave rimpicciolì, con la vela che splendeva nella luce del Sole che sarebbe stata sua per secoli a venire. Fra due giorni avrebbe superato la Luna; ma la Luna, come la Terra, non avrebbe mai potuto afferrarla. Senza la massa del suo corpo a rallentarla, avrebbe guadagnato tremila chilometri all’ora a ogni giorno di navigazione. Entro un mese, avrebbe viaggiato più veloce di qualsiasi nave mai costruita dall’uomo.

A mano a mano che i raggi del Sole si fossero indeboliti con la distanza, anche la sua accelerazione sarebbe diminuita. Ma ancora nell’orbita di Marte

avrebbe guadagnato millecinquecento chilometri all’ora ogni giorno. E molto prima di allora, si sarebbe mossa a una velocità tale che neppure il Sole avrebbe potuto trattenerla.

Più veloce di qualsiasi cometa che fosse mai giunta dalle stelle, si sarebbe diretta verso l’abisso dello spazio interstellare.

La fiamma dei razzi, a pochi chilometri di distanza, attirò la sua attenzione. La lancia si stava avvicinando per raccoglierlo, a migliaia di volte l’accelerazione che la *Diana* avrebbe mai potuto raggiungere. Ma i motori potevano funzionare solo per qualche momento, prima di esaurire il carburante, mentre la *Diana* avrebbe continuato a aumentare la sua velocità, spinta dalla fiamma eterna del Sole, per secoli e secoli.

— Addio, piccola nave — disse John Merton. — Chissà quali occhi ti vedranno la prossima volta, e fra quanti milioni di anni.

Finalmente, mentre la forma tozza della lancia lo raggiungeva, si sentì in pace.

Non avrebbe mai vinto la corsa alla Luna, ma la sua sarebbe stata la prima nave costruita dall’uomo che aveva alzato la vela nel lungo viaggio verso le stelle.

Campionato di prosa

di Bill Pronzini & Barry N. Malzberg

Titolo originale: *Prose Bowl*

Traduzione di Laura Serra

Lì in piedi in mezzo all'arena del Colosseo, davanti a centomila fanatici del Nuovo Sport in delirio e a un pubblico TriDim valutato intorno ai trenta milioni di persone, ero in preda a sensazioni diverse: eccitazione, orgoglio, tensione e forse anche un pizzico di paura. Non riuscivo ancora a credere di essere lì: Rex Sackett, il più giovane concorrente che fosse mai riuscito a superare tutte le eliminatorie per arrivare al Campionato di Prosa. Ma ce l'avevo fatta, e se riuscivo a superare anche l'ultimo ostacolo sarei diventato il nuovo campione del mondo. Un altro ostacolo soltanto.

Guardai il vecchio oltre la Linea. Leon Culp, meglio conosciuto come Il Macinatore. Cinquantasette anni, venti milioni di parole, una carriera che durava da quasi quarant'anni. Sconfitto due volte nei quarti di finale, e una volta nelle semifinali di due anni prima. Anche lui per la prima volta al Campionato di Prosa e, per molti, il favorito. Io ero solo un ragazzino, una matricola: a buon diritto, moltissimi scrittori avevano detto che non meritavo di essere arrivato lì, alla mia età.

Ma gli allibratori mi davano favorito per tre a due in considerazione della mia giovane età, della mia resistenza e del modo in cui avevo avuto ragione dei miei avversari durante le eliminatorie. Ma anche perché molti pensavano che Il Macinatore non fosse capace di vincere le gare più importanti; pensavano che ormai il suo rendimento dipendesse troppo dal Carburante, che in pratica fosse quasi un uomo finito, e che fosse arrivato così lontano solo perché aveva trovato avversari deboli.

Forse tutto questo era vero, ma non ne ero tanto sicuro: Leon Culp era sempre

stato il mio idolo; ero cresciuto leggendolo e studiandolo e, ai suoi tempi, malgrado la sfortuna che aveva avuto nei campionati passati, era il migliore che ci fosse. Mi aveva fatto soggezione quando ero ancora un bambino, nelle Società Creative Junior, e mi faceva un po' di soggezione anche adesso.

Non che mi mancasse la fiducia in me stesso. Mi sentivo molto sicuro di me, e con moltissima voglia di riuscire; volevo vincere i centomila dollari in palio non solo per me stesso, ma anche per Sally, e per Mort Taylor, il migliore agente che ci fosse, e soprattutto per mamma e papà, che mi avevano aiutato in quei primi cinque anni magri in cui avevo gareggiato nei campionati semiprofessionisti. Eppure, mi pareva di non poter riuscire a scrollarmi di dosso quel senso di meraviglia irrequieta. Non era un comune professionista, quello che mi accingevo ad affrontare. Era Il Macinatore.

Era quasi l'ora dell'inizio dell'Incontro. L'annunciatore mi presentò per primo, perché, essendo il più giovane dei contendenti, indossavo la divisa rossa dell'ospite: mi feci avanti e salutai con la mano la tribuna gremita di gente. Si levò un coro di evviva, soprattutto dal Settore G, dove Sally, Mort e i miei vecchi sedevano tra i Sostenitori di Sackett. La banda intonò la canzone della mia vecchia scuola, e io mi commossi sentendola.

Quando l'annunciatore chiamò Il Macinatore, gli evviva furono ancora più sonori, ma in mezzo c'erano anche fischi.

Lui non parve badare né agli uni né agli altri. Se ne stava tranquillamente in piedi, immobile, con un'espressione di stoica determinazione sulla vecchia faccia segnata.

Nella sua divisa azzurra, stagliato contro il caldo cielo di Capodanno, sembrava più grande di quanto non fosse, sembrava terribile, implacabile. Imbattibile.

Tutti si alzarono in piedi quando fu intonato l'inno nazionale. Poi si levò dal pubblico un altro boato; non avevo mai immaginato che potesse essere così assordante per chi si trovava nell'arena, e finalmente il Caporedattore arrivò di corsa e ci convocò per il lancio della monetina. Io scelsi croce, e la moneta cadde sull'erba segnando croce. Il Caporedattore mi si avvicinò e mi batté la mano sulla spalla per indicarmi che avevo vinto il sorteggio: i Sostenitori di

Sackett mandarono urla di approvazione. Durante tutto quel tempo, Culp rimase immobile e in disparte, apparentemente senza guardare né me, né il Caporedattore, né nessun altro.

Culp tornò alla Linea e si tenne pronto. Io ero sempre più teso, a mano a mano che il momento dell'Incontro si avvicinava: avevo i palmi umidi e la testa vuota. E se non mi viene in mente un titolo? pensai. E se non mi viene in mente la frase iniziale?

«Sta' calmo, ragazzo» mi aveva detto prima Mort Taylor. «Non cercare di forzare le cose. Le parole ti verranno proprio come ti sono sempre venute.»

Il Macinatore e io eravamo in piedi l'uno davanti all'altro, e guardavamo gli enormi tabelloni elettronici ai lati opposti dell'arena. Poi, con la coda dell'occhio, vidi il Caporedattore dare il via al Redattore di Linea agitando la bandierina rossa. Un attimo dopo, i due argomenti scelti dalla giuria lampeggiarono sul tabellone.

A) AVVENTURA D'AMORE DEL FUTURO

B) DETECTIVE DELLA SECONDA METÀ DEL VENTESIMO SECOLO.

Avevo cinque secondi per fare la mia scelta. Entrambi gli argomenti sembravano difficili, ma quello era il Campionato di Prosa, ed era logico che non fosse facile.

Feci una scelta istintiva e gridai al Caporedattore: — Intreccio B! — Lui spiegò la bandierina bianca con sopra la lettera B, e immediatamente l'annunciatore ruggì: — Rex Sackett sceglie l'Intreccio B!

La folla esplose in un applauso assordante, che mise a dura prova i miei timpani.

Sentii che il cuore accelerava i battiti, e che lo stomaco mi si chiudeva. Cercai di non pensare ai trenta milioni di persone che mi guardavano in primo piano dagli schermi TriDim.

Il Redattore di Linea suonò il clacson del via.

Io e Il Macinatore ci precipitammo alle nostre macchine per scrivere. E di colpo, mentre scivolavo nella mia sedia, sentii un senso di calma e di autocontrollo. Mi succedeva sempre così, e così succedeva a tutti i grandi, aveva detto Mort: non importa quanto tu sia nervoso prima che la gara cominci, diceva, perché una volta che il clacson ha suonato, il professionismo prende il sopravvento, e tu dimentichi tutto, tranne il lavoro che devi fare.

Avevo già in mente un titolo prima ancora di prendere il foglio bianco che stava a fianco della macchina per scrivere, e avevo in mente la frase iniziale già mentre inserivo il foglio nel rullo. Sparai il titolo, *Il diamante Micawber*, buttai giù la frase iniziale e i primi agganci narrativi, ed ero già al secondo paragrafo prima che la macchina di Culp cominciasse, dall'altra parte della Linea, il suo ticchettio amplificato.

Centomila voci urlarono, incitando alla velocità e alla coerenza. Il settore degli aficionados di Culp e i Sostenitori di Sackett facevano più rumore di tutti: sapevo che Sally avrebbe trascinato gli altri a incoraggiarmi, e me la immaginai col suo maglione bianco e rosso e la grande S sulla fronte. Dolce, bellissima Sally...

Mi chinai sulla macchina, stringendo coi denti il cannello della mia vecchia pipa, e buttai giù altri due paragrafi del canovaccio. Fine della prima pagina. Sfilando il foglio e introducendone un altro, diedi un'occhiata al tabellone a sud. SACKETT 226, CULP 187. Sfornai mezza pagina di flashback, mettendoci aggettivi e avverbi per arrotondare il conto, aumentato anche da otto righe di descrizione che mi servirono a introdurre il primo dialogo. Quello che io scrivevo appariva in alto sul tabellone, stampato elettronicamente con caratteri grandi una trentina di centimetri. Le parole sembravano quasi stampate nel cielo.

SAM SLEDGE ENTRÒ NEL SUO LUSSUOSO UFFICIO LASCIANDO SULLO SPESSO

TAPPETO INCRESPATO ORME CHE PAREVANO FRITTELLE. VELDA VANCE, BELLA E

SEDUCENTE SEGRETARIA DELL'AGENZIA INVESTIGATIVA SLEDGE E CHANDLER, LO

GUARDO ALLARMATA. — QUALCUNO IERI SERA HA ASSASSINATO MILES CHANDLER

— RINGHIÒ SLEDGE — E HA RUBATO IL DIAMANTE MICAWBER CHE LUI CUSTODIVA.

Era roba buona, lo sapevo di certo. Non era il mio meglio, ma era buona eccome, ed era proprio quello che i fan volevano. Il mio nome, gridato da qualcuno, echeggiò nel grande stadio e mi fece venire dei brividi lungo la schiena.

— Dài, Sackett, dài, dài che ce la fai!

Finii l’ultima riga della pagina due e avevo già il foglio bianco dentro la macchina dopo due secondi netti. Mentre premevo i tasti, i miei occhi scivolarono di nuovo al tabellone: SACKETT 529, CULP 430. Avevo un vantaggio di cento parole, ma non era niente in questa prima fase della gara. Senza perdere né velocità né concentrazione, diedi un’occhiata a quello che stava battendo Il Macinatore.

IL MOSTRO VERDE DENEBIANO LE SI AVVICINÒ, MUOVENDOSI CON MOVIMENTI CURIOSAMENTE FLUIDI, E I SUOI TENTACOLI OSCILLARONO IN UNA SENSUALE

DANZA DI LIBIDINE ALIENA. LEI, CONGELATA, ERA IN PIEDI CONTRO UNO SPUNTONE

DI ROCCIA E FISSAVA INORRIDITA LA BESTIA. I TENTACOLI ONDEGGIANTI LA SOVRASTARONO E LE VERDI ONDE DI UMORI CHE IL MOSTRO TRASUDAVA LA FECERO RABBRIVIDIRE IN TUTTO IL CORPO.

Dio, pensai, questa è prosa super. È ispirato, sta rifacendosi del tempo perso.

Sentivo i cori dei suoi sostenitori, che riuscivano quasi a soffocare le grida d’incitamento dei miei.

— Dài, forza, Culp! Scrivi quel *pulp*! [1]

Era la gara più difficile della mia vita, non c’era dubbio. Sapevo che sarebbe stata dura, ma saperlo e trovarcisi in mezzo erano due cose diverse. Il Macinatore era leggendario ai suoi tempi: quando era in palla, superava tutti in abilità, in velocità, per non parlare della sua finezza nel costruire i passaggi e della sua capacità di produrre anche sotto sforzo. Se riusciva a mantenere il ritmo e la forza creativa, non c’era nessuno scrittore al mondo che potesse batterlo...

SACKETT 920, CULP 874.

Registrai nella mente quel punteggio, e sussultai, accorgendomi che il mio ritmo era calato: Culp aveva dimezzato lo svantaggio. Questo succedeva quando si cominciava a preoccuparsi del proprio avversario e di quello che faceva. Mi pareva di sentire echeggiare nella memoria le parole di Mort: «La tensione può farti perdere la testa, ragazzo, se glielo permetti. Ma non credo che ti succederà. Credo che tu sia in gamba, credo che tu abbia fegato e cervello».

LA RABBIA SUL VISO DI MICAWBER SI DISSOLSE COME SAPONE IN UN

PORTASAPONI INONDATO DA UN FIOTTO DI ACQUA SPORCA BOLLENTE.

Cancellai quella riga e mi sentii tornare in piena forma, sentii di poter macinare al meglio. La mia macchina tornò a battere con regolarità. Dialogo, qualche veloce accenno per preludere a sviluppi futuri, una serie di quattro aggettivi che strappò un’esplosione di applausi ai Sostenitori di Sackett. Ormai sentivo i polsi indolenziti dallo sforzo, e mi faceva male la gamba sinistra, dove mi ero fatto uno strappo durante la semifinale in cui avevo giocato contro il Lampo di Kansas City. Ma non ci badavo: avevo già scritto altre volte avendo male, e non volevo che il dolore mi fosse d’intralcio proprio adesso. Continuai a pensare solo a buttare giù la mia prosa.

Solo che, come vidi, non riuscivo più a riguadagnare vantaggio. I numeri sul tabellone dicevano: SACKETT 1163, CULP 1127. Anche Il Macinatore era tornato al ritmo normale di lavoro, e si stava avvicinando a me di parola in parola, di frase in frase.

LEI NON AVEVA PIÙ LA FORZA DI SCAPPARE. ERA IN TRAPPOLA ADESSO, NON

C'ERA VIA DI FUGA. UN URLO ESPLOSE DALLA SUA GOLA QUANDO IL MOSTRO

BALZÒ SU DI LEI E LA STRINSE FRA I SUOI SPAVENTOSI ARTIGLI, SOFFIANDOLE IN

FACCIA I SUOI FUMI VERDI. STAVA PER FARE DI LEI QUELLO CHE VOLEVA! STAVA PER FARE COSE INENARRABILI AL SUO CORPO!

— Culp, Culp, Culp!

1 All'epoca dell'uscita di questo racconto il termine non era ancora di largo uso in Italia, così il traduttore scrive in nota: «Letteralmente, rivista di letteratura popolare e sensazionale». (*N.d.R.*) LA NOTTE ERA BUIA E UMIDA E FREDDA E LA PIOGGIA CADEVA SU SLEDGE COME

UN MILIONE DI LACRIME DI UN MILIONE DI AMORI PERDUTI SU UN MILIONE DI MONDI IN UN MILIONE DI GALASSIE.

— Sackett, Sackett, Sackett!

Il sudore che mi scivolava a rivoli sugli occhi mi fece apparire i numeri del tabellone appannati e scintillanti: SACKETT 1895, CULP 1857. Mi asciugai il sudore con la manica della divisa e infilai un nuovo foglio nella macchina. Dall'altra parte della Linea, Il Macinatore stava seduto dritto e rigido dietro la macchina per scrivere, con le dita in continuo movimento e la testa arruffata immersa nel fumo delle sigarette. Ma non batteva i tasti, li aggrediva, come se loro, e non io, fossero il suo avversario, e come se lui tentasse di ridurli al suo volere con la forza bruta.

Arricchii ancora un po' la frase, mi affrettai a finire il resto del passaggio, buttai là tre paragrafi d'introspezione e altri cinque di dialogo. Nuova pagina. Ancora dialogo, poi un altro aggancio narrativo per preparare la prima scena di confronto diretto.

Nuova pagina. Descrizione, e un po' di azione tipo gatto col topo tanto per creare suspense.

MENTRE ASPETTAVA NEL VICOLO BUIO L'UOMO CHE LO STAVA SEGUENDO, SLEDGE TENEVA LA MANO DESTRA SULLA TASCA DOV'ERA LA PISTOLA. SENTIVA UNA VECCHIA RABBIA FAMILIARE BRUCIARGLI DENTRO E FARGLI RIBOLLIRE IL

SANGUE COME L'ACQUA DELLA PENTOLA SUL FORNO A LEGNA DEL SUO VECCHIO, NEL SUO APPARTAMENTO AL QUARTO PIANO.

La mia macchina per scrivere si bloccò. Sentii il crescendo delle grida di incoraggiamento, e duecentomila mani cominciarono ad applaudire quando squillò il clacson del Redattore di Linea.

Fine del primo quarto d'ora.

SACKETT 2500. CULP 2473.

Mi appoggiai allo schienale della sedia, asciugandomi con la manica il sudore dalla faccia, e tirai due o tre profondi respiri. Il Macinatore si era alzato in piedi. Se ne stava tutto rigido, con una sigaretta appena accesa fra le labbra, e sbirciava verso le linee laterali. I suoi *secondi* erano già sul campo, e gli correvano incontro portando un secchio d'acqua e una bottiglia di Carburante.

Poco dopo arrivarono anche i miei. Uno di loro mi offrì il Carburante, ma benché avessi la bocca secca e disidratata, scossi la testa e feci segno di no. Mort e io avevamo convenuto che dovevo evitare più che potevo di prendere il Carburante: faceva parte del piano di gara che avevamo elaborato.

Quando ebbi finito di spruzzarmi acqua in faccia e di asciugarmi, vidi che mi rimaneva ancora meno di un minuto. Alzai gli occhi verso il Settore G. Non riuscii, in quel mare di facce, a distinguere papà e mamma, e nemmeno Mort e Sally, ma mi bastava sapere che erano là.

Tornai a sedermi, tolsi dalla pipa i residui di tabacco, vi pigiai dentro un po'

di tabacco fresco e l’accesi. La mia mente era corsa già avanti formulando ben quattro frasi, quando Culp tornò a sedersi e il Caporedattore alzò la bandierina rossa.

Clacson.

IL QUARTIERE VECCHIO. IL TIPO CHE LO SEGUIVA AVEVA QUALCOSA A CHE FARE

CON L’ASSASSINIO DEL SUO SOCIO E IL FURTO DEL. DIAMANTE, SLEDGE NE ERA CERTO. ADESSO AVREBBE AVUTO ALCUNE RISPOSTE, IN UN MODO O NELL’ALTRO

E ripartii con la mia macchina allo stesso ritmo febbrile del periodo iniziale. Buttai già un’intera pagina di azione, seminando qua e là un po’ di dialogo e tirandola per le lunghe: il tutto mi valeva almeno altre 500 parole. Dodici pagine fatte e la tredicesima nella macchina per scrivere. Il mio livello qualitativo era ancora buono, ma quando diedi un’occhiata al tabellone, vidi che Il Macinatore ancora una volta macinava al meglio della sua forma.

MA ANCHE QUANDO SI STRINSE FORTE AL COMANDANTE DELLA FLOTTA SPAZIALE CHE LE AVEVA SALVATO LA VITA, LEI AVVERTÌ UNA STRANA TRISTEZZA.

IL MOSTRO VERDE ERA STATO DISINTEGRATO E ADESSO NON ERA ALTRO CHE UNA POZZANGHERA VERDE FRA LE SABBIE POLVEROSE DI DENEB, SIMILE A UNA MACCHIA DI COLORE SU UNA TELA ALIENA. L’ORRORE ERA FINITO. E TUTTAVIA... E

TUTTAVIA, NONOSTANTE IL SENSO DI REPULSIONE CHE LE AVEVA PROVOCATO, LA CREATURA LE AVEVA TIRATO FUORI DAL PROFONDO QUALCOSA DI PRIMITIVO CHE

LEI COMINCIAVA APPENA ADESSO A CAPIRE.

— Culp, Culp, macina quel *pulp*!

Il mio vantaggio si era ridotto a sole dodici parole: sul tabellone si leggeva

SACKETT 3359, CULP 3347. Il Macinatore guadagnava sempre più terreno, nonostante che io lavorassi alla velocità massima.

Il senso di tensione e d'incertezza cominciò di nuovo a tormentarmi. Cercai di combatterlo, mi concentrai ancora più intensamente, battendo i tasti così forte che sentii male a entrambi i polsi. Il sudore mi correva giù a rivoli, e il sole cocente mi picchiava sulla nuca come una mano incandescente.

SLEDGE RINGHIÒ: — PARLA, PERDIO! — E COLPÌ IN TESTA L'UOMO COL CALCIO

DELLA SUA CALIBRO QUARANTACINQUE. IL TIPO ANNASPÒ E BARCOLLÒ, ANDANDO

A SBATTERE CONTRO IL MURO UMIDO DEL VICOLO. SLEDGE GLI SI AVVICINÒ, SPOSTANDO LA PISTOLA ALLA MANO SINISTRA. COLPÌ L'UOMO UNA SECONDA VOLTA, LO COLPÌ IN BOCCA CON LA MANO COME UN PUGNO.

Il Caporedattore fischiò.

La mia macchina per scrivere si bloccò, e con essa si bloccarono le mie dita.

Fallo. Fallo!

Mi sentii un nodo in gola. Mi voltai di scatto verso le linee laterali e vidi agitare la bandierina della penalità di dieci secondi, la bandierina verde e nera che voleva dire *Espressione inaccettabile*. La folla faceva un rumore esagerato, metà di eccitazione, metà di delusione: sapevo che le telecamere TriDim avrebbero trasmesso agli spettatori lontani una serie dì primi piani della mia faccia. Mi sentii arrossire. La prima penalità della gara, e avevo permesso che capitasse a me.

Ma quello non era il peggio. Il peggio era che questo mi sarebbe costato la perdita del vantaggio che avevo: la macchina per scrivere del Macinatore continuava a ticchettare con la massima foga, sfornando parole e frasi che brillavano come insulti sul tabellone.

Feci mentalmente il conto dei secondi, e quando la bandierina del Caporedattore s’abbassò e la mia macchina fu sbloccata, battei i tasti con rabbia, riscrivendo la frase incriminata: COLPÌ IL TIPO UNA SECONDA VOLTA, LO COLPÌ IN BOCCA CON LA MANO

COME UN BLOCCO DI CEMENTO. Ma ormai il danno era stato fatto. Il tabellone me lo diceva, e lo diceva anche chiunque altro.

CULP 3899, SACKETT 3878.

Il mio fallo pareva avere infuso nuova energia al Macinatore, pareva che gli avesse dato una spinta psicologica; adesso lavorava più in fretta che mai, con ancora più furia di prima. Avvertii la lieve morsa della paura. In genere l’unico modo per battere i grandi era di prendersi il vantaggio iniziale e di mantenerlo. Una volta che un vecchio professionista pieno di esperienza come Culp fosse riuscito a superarmi, il vantaggio era tutto suo.

D’un tratto mi venne in mente una frase che avevo letto molto tempo prima in un libro di storia dei Vecchi Sport, e questa frase mi fece rabbrividire: *Gareggiare con i migliori è un pochino come gareggiare con la Morte*.

Adesso ero tornato a essere veloce, ma la mia capacità di concentrazione non era più così buona come prima del fallo; un paio di volte battei i tasti sbagliati, sbagliai a scrivere le parole e dovetti riscriverle. Era la tipica reazione alla penalità di cui mi aveva avvertito Mort. «Le penalità non significano niente» aveva detto. «Quello che devi temere è la tua eventuale reazione a esse. Non devi lasciarti turbare dalla cosa, non devi permettere che freni la tua vena e che t’induca a fare un altro errore.»

Ma non c’era Mort lì nell’arena, sotto il sole cocente del Campionato di Prosa. Non era Mort a gareggiare direttamente con un uomo leggendario...

Il suono della macchina per scrivere di Culp sembrava più forte del mio, più regolare, più ritmico. Nervosamente, controllai ancora il tabellone. La sua prosa adesso veniva sfornata così in fretta che avrebbe potuto essere stata scritta da uno dei computer da prosa sperimentali invece che da uno scrittore di *pulp*.

LEI GUARDÒ DALL’OBLÒ DELL’ASTRONAVE LA VUOTA VASTITÀ DELLO SPAZIO.

ALLE SUE SPALLE, SENTIVA CHE IL COMANDANTE PARLAVA CON IL COMANDANTE

DELLA BASE DELLA COLONIA TERRESTRE NUMERO SETTE, E CHE TRASMETTEVA INFORMAZIONI SULL’INCIDENTE CHE ERA CAPITATO ALLA NAVE-SPOLA SU DENEB.

— SOLO UN SUPERSTITE — STAVA DICENDO. SÌ, PENSO LEI, SOLO UN SUPERSTITE, MA VORREI CHE NON CE NE FOSSE STATO NESSUNO. SE FOSSI MORTA ANCH’IO NEL

DISASTRO, NON SAREI STATA ATTACCATA DAL MOSTRO VERDE. E ADESSO NON

AVREI QUESTE STRANE E TERRIBILI SENSAZIONI, QUESTO SENSO DI VUOTO E DI PRIVAZIONE E FRUSTRAZIONE

Alcuni fan erano in piedi, e urlavano: — Macinatore! Macinatore!

CULP 4250, SACKETT 4196.

Mi sentivo stordito dalla tensione, ma l’adrenalina continuava a scorrere e le parole continuavano a venire, a uscire dal mio inconscio, ad attraversare la nebbia della mia mente fino ad apparire sul foglio della mia macchina, nel pomeriggio assolato: sostantivi, verbi, aggettivi, avverbi. Non fargli guadagnare ancora terreno. Stagli dietro. Stagli dietro, pensai.

SLEDGE SEGUÌ L’UOMO GRASSO LUNGO IL FIUME IMMERSO IN UNA CUPA OSCURITÀ. PUZZA DI PESCE, DI MELMA E DI SPAZZATURA EMANAVANO DALLA NERA ACQUA OLEOSA E GLI SCHIAFFEGGIAVA LA FACCIA COME UNO SPORCO

ASCIUGAMANO BAGNATO. NON SAPEVA DOVE IL GRASSONE LO STESSE

CONDUCENDO, MA ERO SICURO CHE...

Fischio.

Blocco.

Fallo.

Incredulo, alzai gli occhi e vidi il Caporedattore agitare la bandierina rossa e gialla che indicava la penalità *Cambio di Persona*. Un coro di protesta si levò dalle tribune.

Il mio sguardo guizzò al tabellone, ed era vero, ero passato dalla terza persona alla prima: un errore da dilettante, una grossolana distrazione da pivello. Dalla vergogna, abbassai la testa: fu come se, in quel momento, sentissi concentrata su di me l'ondata di disgusto dei sessanta milioni di occhi che mi stavano guardando.

I dieci secondi di penalità furono come cento, come mille. Perché intanto la macchina del Macinatore continuava ad andare velocissima, senza mai rallentare o perdere il ritmo. Quando finalmente la mia macchina si sbloccò, riscrissi la frase in terza persona e mi buttai a scrivere senza controllare il punteggio. Non volevo sapere quanto fossi indietro. Temevo che se l'avessi saputo la fretta mi avrebbe reso imprudente, spingendomi a commettere un altro stupido errore.

Avevo la bocca secca e in fiamme per via del fumo della pipa, e per la prima volta pensai al Carburante. Era da un pezzo che non mi capitava di desiderare il Carburante durante la prima mezz'ora d'Incontro, ma adesso ne sentivo il bisogno. Solo che non potevo averlo, non prima dell'interruzione, a meno di non beccarmi venti disastrosi secondi di penalità.

Mi dissi che dovevano esserci ancora meno di 600 parole alla fine del quarto d'ora: potevo resistere. Un professionista serio doveva riuscire a buttar giù 600 parole quali che fossero le circostanze. Lo stesso Macinatore aveva detto una volta di *poter scrivere 600 parole anche da morto*.

Mi imposi di escludere dalla mia mente qualsiasi pensiero che non fosse quello di scrivere la mia prosa. Via la pagina vecchia dal rullo, dentro una

nuova. Fuori la vecchia, dentro la nuova. Velocità, velocità, ma assicurarsi anche della correttezza della grammatica, dei tempi, delle espressioni. C’erano ancora 5000 parole da usare nella gara. Avevo buone possibilità di rifarmi nella seconda mezz’ora, L’INTERNO DEL MAGAZZINO ERA UMIDO E SAPEVA DI MUFFA, ED ERA PIENO DI OMBRE STRISCIANTI CHE PAREVANO UN PLOTONE DI SPIRITI MALIGNI IN ATTESA DI SALTARGLI ADDOSSO. POI SUL DI DIETRO APPARVE UN GUIZZO DI LUCE, CHE FECE

CAPIRE A SLEDGE CHE IL GRASSONE AVEVA ACCESO UNA PICCOLA TORCIA TASCABILE. PISTOLA ALLA MANO, SLEDGE SCIVOLÒ FURTIVAMENTE VERSO...

La mia macchina si bloccò di nuovo.

Alzai di scatto la testa, quasi aspettandomi di vedere per la terza volta la bandierina delle penalità. Ma non era una penalità: era finalmente finita la prima mezz’ora.

Il clacson del Redattore di Linea suonò. I sostenitori del Macinatore stavano gridando in coro: — Culp, Culp, Culp!

Dovetti per forza guardare il cartellone, e vedere il punteggio che brillava luminoso contro il cielo: CULP 5000, SACKETT 4796.

Sentii la tensione allentarsi un po’ e rimasi seduto sulla sedia, fiacco e affaticato.

Sentii le giunture delle dita tutte irrigidite: c’era una macchia di sangue sul polpastrello dell’indice destro, dove la pelle, vicino all’unghia, si era scorticata. Ma il punteggio era l’unica cosa che mi interessasse in quel momento, e non era così brutto come avevo temuto. Ero indietro solo di 204 parole. Avevo rimontato svantaggi maggiori di quello, nella mia carriera: potevo farlo ancora.

Di là della Linea, Culp era in piedi e guardava l’erba con occhi scintillanti e fissi.

Curiosamente, non era più così importante, adesso. Aveva la schiena curva e le mani un po’ tremanti, come se fosse lui quello che era indietro di 204 parole e che doveva aspettarsi una battaglia tutta in salita nella seconda mezz’ora.

Quando tirai indietro la sedia e mi alzai in piedi, un’acuta fitta al tendine del ginocchio mi costrinse ad afferrarmi all’orlo del tavolo. Ero inondato di sudore e avevo una tal sete che facevo fatica a deglutire. Ma non presi il Carburante quando arrivarono i miei se *condi*: nonostante ne sentissi il bisogno, non ne volevo prendere finché ero lì, non volevo far vedere al Macinatore e alla gente e al pubblico TriDim che ne avevo bisogno. L’avrei preso nello spogliatoio, sì. Dovevo aspettare solo qualche minuto.

Due dei *secondi* di Culp lo accompagnarono fuori campo, verso il tunnel del lato sud: Culp era attaccato alla bottiglia di Carburante e la teneva con tutt’e due le mani.

Io mandai via con un gesto i miei *secondi* e mi diressi da solo, zoppicando, verso il tunnel del lato nord.

Mentre stavo per entrare nel tunnel, i miei fan mi avvolsero in una pioggia di rose e coriandoli. Era un buon segno: non mi davano per perso. Il corridoio era fresco, confortevole dopo quel sole cocente, ed era vuoto, a eccezione di due guardie che erano piantate lì per tenere lontani i fan, i cronisti del Nuovo Sport, e chiunque altro cercasse di vedermi. Le regole del Campionato di Prosa erano severe: ognuno dei contendenti doveva passare l’intervallo da solo, chiuso nel suo spogliatoio, senza macchina per scrivere o altri eventuali strumenti da lavoro. Nel ’26, l’anno della Rivolta contro le Tariffe Postali, un professionista soprannominato Gordon la Scamorza era stato squalificato per frode quando gli organizzatori avevano scoperto che un altro brocco come lui, pagato dall’agente di Gordon, aveva scritto un veloce seguito di mille parole durante l’intervallo e l’aveva consegnato a Gordon, che l’aveva corretto con la penna, mandato a memoria, e poi usato per accumulare vantaggio nel terzo quarto d’ora di gara. L’incidente aveva provocato uno scandalo abbastanza grosso a quell’epoca, e quelli del Campionato di Prosa non avevano nessuna intenzione che una cosa del genere si ripetesse.

Appena arrivai allo spogliatoio, mi assalirono piacevolmente gli odori

familiari da camera-dello-scrittore, cioè l'odore del sudore, del tabacco vecchio e del Carburante, e mi fecero sentire un po' meglio. Gli organizzatori del Campionato di Prosa ci tenevano anche molto a creare la giusta atmosfera: volevano che ciascun contendente si sentisse come a casa sua. Il pannello della porta si chiuse elettronicamente alle mie spalle con un lieve fruscio, e io mi precipitai verso la scrivania, dove c'era ad aspettarmi la bottiglia di Carburante.

Ne versai tre once, lo bevetti d'un fiato, e aspettai che facesse il suo magico effetto. Non ci volle molto: dopo pochi secondi, gli ultimi residui di tensione e gran parte della stanchezza erano scomparsi. Versai altre tre once, le misi da parte e mi tolsi la divisa inzuppata di sudore.

Mentre facevo la doccia pensai al Macinatore. Il suo rendimento nella prima mezz'ora era stato perfetto: niente penalità, velocità incredibile, prosa di prim'ordine.

Nemmeno i suoi detrattori avrebbero potuto trovargli una pecca, né avrebbero potuto notare segni tali da confermare il sospetto che fosse ormai finito e in procinto di gettare la spugna.

Quindi, se intendevo batterlo, dovevo farlo affidandomi al mio talento, alla mia velocità, alla mia voglia di riuscire: in una parola, dovevo fare affidamento su me stesso. Non c'era niente di facile e piano, in questo tipo di faccende, e quindi nemmeno nel Campionato di Prosa: l'avevo sempre saputo. Bisognava lavorare sodo e a lungo, se si voleva vincere. Bisognava dare tutto di se stessi, cercare di evitare le penalità, e sperare di essere abbastanza bravi e forti da riuscire vincitori.

No, Il Macinatore non aveva intenzione di gettare la spugna. Ma nemmeno io avevo l'intenzione di gettarla.

Uscii dalla doccia, mi asciugai, mi fasciai la ferita al polpastrello, indossai una divisa pulita e sorseggiai il resto del Carburante. Sentii che mi tornava la fiducia in me stesso e che si consolidava.

L'orologio digitale sulla parete indicava che c'erano ancora nove minuti d'intervallo. Gironzolai un po', flettendo le gambe per impedire al tendine del

ginocchio di irrigidirsi. Era tranquillo lì, forse troppo tranquillo, e all’improvviso mi ritrovai a pensare che ero molto solo. Avrei voluto che Mort fosse lì con me a discutere la strategia da adottare; avrei voluto che i miei vecchi e Sally fossero lì, per poter dire loro che ero sicuro di me.

Ma anche se fossero stati lì, pensai in un secondo tempo, avrebbe fatto davvero molta differenza? Sarei stato solo lo stesso, no? Si è sempre soli, nelle gare di professionismo: i genitori, l’agente, i Redattori, la tua ragazza ti danno tutto l’aiuto e l’appoggio che possono, ma non sono scrittori di *pulp* e semplicemente non sanno cosa vuol dire uscire in campo ogni volta, affrontare la macchina per scrivere, i fogli bianchi, la tensione e la sofferenza che sono il prezzo di milioni di parole sfornate in centinaia di Incontri. I soli a sapere cosa vuol dire sono gli altri professionisti: solo il tuo avversario può capirti.

Solo il tuo avversario.

Il Macinatore?

Eravamo davvero avversari, nemici? O eravamo fratelli spirituali, legati tra loro più strettamente di due parenti, in quanto ci trovavamo a condividere la stessa solitudine di fondo?

Era un pensiero angosciante e lo allontanai dalla mente. Non potevo entrare in campo e fronteggiare Culp con la convinzione di essere tutt’uno con lui. Sarebbe stato come combattere con me stesso, come cercare di sconfiggere me stesso in una gara che nessuno avrebbe mai potuto vincere...

Finalmente il pannello della porta si aprì e sentii suonare il segnale d’avviso che mi dava tre minuti di tempo per tornare in campo. Mi precipitai fuori dello spogliatoio, entrai nel tunnel passando davanti alle guardie silenziose, e uscii nell’arena.

Le ultime bande e le ultime *majorette* stavano allontanandosi a passo di marcia verso le linee laterali. I fan stavano rumoreggiando, e quando mi videro emergere dal tunnel e affrettarmi in direzione della Linea ci furono degli evviva e degli applausi, e la mia banda intonò ancora l’inno della mia vecchia scuola.

Culp non c’era ancora, ma appena raggiunsi la Linea e mi avvicinai al mio posto sentii il rumore in tribuna farsi più forte e i suoi aficionados scandire in coro: — Macinatore! Macinatore! — Lo vidi uscire dal tunnel sud: non correva ma aveva un’andatura sciolta e sostenuta. Quando fu a metà strada parve barcollare appena, ma riprese subito il suo passo veloce. Quando si fermò di là della Linea, vidi che i suoi occhi erano ancora luccicanti e piuttosto fissi, simili a spilli luminosi in un vecchio blocco di legno. Mi chiesi quanto Carburante avesse preso durante l’intervallo. Non che importasse: in ogni caso non sarebbe bastato a cambiare le cose.

Il Caporedattore arrivò con le bandiere in mano. Mi accesi la pipa, e Culp si accese una sigaretta: eravamo pronti tutti e due. Il rumore della folla calò quando il Caporedattore alzò la bandiera rossa, e poi aumentò di nuovo quando la bandiera fu abbassata e il clacson suonò.

La seconda mezz’ora era cominciata.

La mia mente era chiara e lucida quando mi lasciai cadere sulla sedia. Avevo controllato sul tabellone la mia prosa, mentre aspettavo alla Linea, e avevo già in mente la fine della frase che avevo lasciato a metà e il resto del paragrafo: li buttai giù, e vi aggiunsi tre veloci paragrafi di descrizione. Dovevo usarli per preparare un’altra scena di azione e confronto diretto? No. Ero soltanto a metà storia, e questo mi avrebbe portato a rallentare il ritmo. Feci invece un’abile riga di collegamento, d’effetto scioccante, e cambiai così argomento.

— Dài, Sackett, dài! È così che ce la fai!

Le grida d’incitamento dei Sostenitori di Sackett e del resto dei fan furono come una bella boccata di Carburante per me: parole, frasi, espressioni, immagini vivaci mi uscivano fuori con scioltezza. Il ticchettio della mia macchina per scrivere era regolare e ininterrotto e pareva il rotolare di un tuono nel cielo azzurro e assolato.

Ma il mio non era l’unico tuono del Campionato di Prosa. Mi accorsi di colpo che anche la macchina del Macinatore batteva, più forte, più in fretta, con furia perfino maggiore. Per la prima volta da quando era iniziato il quarto d’ora diedi un’occhiata al punteggio.

CULP 6132, SACKETT 5898.

Non riuscivo a crederci. Pensavo di avere ridotto il suo vantaggio, di essere arrivato almeno a 175 parole da lui: invece Culp aveva aumentato il suo margine di altre 30 parole. Mi sentii invadere di nuovo da una lieve sensazione di paura, che si insinuò in me diminuendo la fiducia e l’autocontrollo che avevo sempre quando andavo bene. Stavo dando il mio meglio, qui nel terzo quarto d’ora, eppure non era sufficiente, perché Il Macinatore mi faceva mangiare la polvere.

Morsi così forte il cannello della mia pipa, che la sentii scricchiolare fra i denti.

Continua a buttar giù la tua prosa, mi dissi deciso. Non smettere neanche un secondo.

CONTINUAVA A PENSARE AL CASO, A CERCARE DI METTERE INSIEME I VARI PEZZI, QUANDO IL TELEFONO SQUILLÒ. ERA VELDA. — ERO PREOCCUPATA PER TE, SAM — DISSE CON LA SUA DOLCE VOCE SEDUCENTE, E TUTTO D’UN TRATTO LUI SENTÌ IL BRUCIANTE DESIDERIO DI VEDERLA. ERA L’UNICA PERSONA CON CUI POTESSE PARLARE. L’UNICA PERSONA AL MONDO CHE CAPISSE QUELLO CHE LUI SENTIVA.

— Sackett, Sackett!

Ma la macchina del Macinatore continuava ad andare a velocità pazzesca; le parole del Macinatore continuavano a scorrere sul tabellone con rapidità inesorabile.

QUANDO LEI FU SICURA CHE IL COMANDANTE DORMISSE, USCÌ DALLA CUCCETTA E ANDÒ, SENZA FAR RUMORE, FINO AL POSTO DOVE LUI TENEVA L’UNIFORME.

ADESSO SAPEVA COSA DOVEVA FARE. FINALMENTE ACCETTAVA LA VERITÀ, PERCHÉ PER TUTTO IL TEMPO IN CUI AVEVA FATTO L’AMORE COL COMANDANTE

AVEVA PENSATO A DENEB E AL CORPO E ALL’ODORE DEL MOSTRO VERDE.

— Culp, Culp, Culp!

La spinta che mi avevano dato le sei once di Carburante adesso era scomparsa, e mi era tornata la tensione, che mi induriva i muscoli delle dita e delle spalle. Il sole sembrava sempre più cocente, e mi faceva pulsare la testa e uscire dai pori torrenti di sudore. Le parole continuavano a venirmi in fretta, ma le immagini non erano più così nitide come qualche minuto prima, e la qualità della prosa non era alta come all’inizio del quarto d’ora. Ma non m’importava. Quello che importava adesso era la velocità: ero disposto a sacrificare la qualità pur di non perdere la velocità.

CULP 6912, SACKETT 6671.

Ora ero indietro di 241 parole: nelle ultime 800 parole scritte, Il Macinatore ne aveva guadagnate solo sette. Ma le aveva guadagnate lui, non io: pareva che io non potessi riuscire a diminuire il suo vantaggio, qualunque cosa facessi. Alzai la testa, continuando a battere a macchina furiosamente, e lo guardai. Gli si vedevano i denti, e il sudore luccicava come olio sulla sua pelle grigia. Eppure le sue dita erano così veloci da apparire come una macchia indistinta sui tasti: sembrava che fossero creature indipendenti da lui che eseguissero una folle danza.

STRINGENDO IN MANO LA PISTOLA LASER DEL COMANDANTE SI AVVIÒ VERSO

POPPA, DOVE C’ERA LA SCIALUPPA DI SALVATAGGIO. CONOSCEVA LE COORDINATE

PER DENEB. AVREBBE ORDINATO AL COMPUTER DELLA SCIALUPPA DI SALVATAGGIO DI PORTARLA LÀ, DI PORTARLA VERSO LA SPERANZA DEL VERDE.

Un senso di disperazione s’impadronì di me. Il tempo stava per scadere: c’erano ancora meno di 500 parole da usare in quel quarto d’ora, e meno di 3000 nella gara.

Si avevano così 2500 parole nell’ultimo periodo di gara, ma era impossibile inventarle se non si era in piena forma. E io non lo ero, a quanto pareva: soltanto Il Macinatore lo era.

I fan continuavano a urlare, creando un selvaggio contrappunto al rimbombo di tuono delle nostre macchine per scrivere. Immaginai di udire la voce di Mort dirmi di tenere duro, di continuare a macinare, e la voce di papà, rauca per aver troppo urlato, e la voce di Sally dire: «Ce la puoi fare, caro, ce la puoi fare!».

CULP 7245, SACKETT 7002.

Tenevo duro. Ero indietro di 243 adesso, ma tenevo duro.

GLI OCCHI DI SLEDGE BRILLARONO QUANDO LUI GUARDÒ IL. MAGNIFICO SENO DI VELDA. VELDA. L’UNICA DONNA CHE AVEVA DESIDERATO DA QUANDO SUA MOGLIE

LO AVEVA LASCIATO, TRE ANNI PRIMA, DICENDO CHE NON POTEVA SOPPORTARE IL

SUO LAVORO E IL TIPO DI GENTE CON CUI LUI TRATTAVA. I PALMI DELLE MANI DI SLEDGE ERANO BAGNATI, CALDI E PIENI DI DESIDERIO.

Anche le mie mani erano calde e bagnate, ma non osavo perdere tempo ad asciugarle. Avevo ancora soltanto 150 parole da usare, adesso, nell’ultimo quarto d’ora.

LUI LA PRESE FRA LE BRACCIA. ERA STUPENDO SENTIRE IL SUO CORPO

VOLUTTUOSO. SLEDGE PREMETTE FORTE LA BOCCA CONTRO QUELLA DI LEI E SENTI CHE LEI GEMEVA, MENTRE CON LA MANO LE ACCAREZZAVA LA CURVA DEL SENO.

— PRENDIMI, SAM — GLI SUSSURRÒ SULLE LABBRA, CON VOCE RAUCA. — STRAPPAMI I VESTITI E DAMMI IL TUO CALORE...

Tolsi con foga la pagina ventisei e infilai con altrettanta foga la pagina ventisette.

... AMORE. DAMMELO ADESSO, SAM! — ERA PROPRIO QUELLO CHE SLEDGE

VOLEVA FARE. MA QUALCOSA LO TRATTENEVA. POI SENTI UN RUMORE

NELL’ATRIO, UN RASPARE FURTIVO COME DI TOPO. SÌ, PENSO, UN TOPO UMANO.

LASCIÒ ANDARE VELDA, TIRÒ FUORI LA SUA CALIBRO QUARANTACINQUE E SI GIRÒ

DI SCATTO, ACQUATTANDOSI.

La mia macchina si bloccò un istante dopo che ebbi battuto il punto: il Redattore di Linea aveva suonato il clacson.

Il terzo quarto d’ora era finito.

Curvai le spalle, seduto sulla mia sedia, conscio solo per metà del rumore sempre più forte della gente attorno a me, e sbirciai il tabellone. Le lettere e i numeri brillavano come scintille di fuoco alla luce del sole.

CULP 7500, SACKETT 7255.

Una stanchezza sempre più grande si stava insinuando in me, intorpidendo i miei pensieri. Con lo sguardo appannato vidi Il Macinatore piegato in avanti sulla sua macchina per scrivere: aveva la testa reclinata tra le braccia e il corpo che si alzava e abbassava come se i polmoni non riuscissero a inalare aria sufficiente. Chissà cosa stavano dicendo i cronisti del Nuovo Sport su di lui, nella trasmissione TriDim.

Ritenevano che Il Macinatore potesse mantenere il suo ritmo sfiancante per un altro quarto d’ora?

Ritenevano che io avessi ancora una minima possibilità di vincere?

Indietro di 245 parole con sole 2500 ancora disponibili...

Culp questa volta prese il Carburante da seduto, rovesciò la testa indietro e si attaccò furiosamente alla bottiglia. Io feci lo stesso: sentivo che se mi fossi alzato in piedi le ginocchia mi avrebbero ceduto, e che sarei caduto a gambe all'aria come un clown. Il regolamento di gara permetteva che si prendessero non più di tre once di Carburante nell'intervallo del terzo quarto d'ora: io non ne avrei preso addirittura, se non mi fossi trovato così indietro rispetto a Culp. Mi rifeci di quello che non avevo preso prima e buttai giù sei once piene, augurandomi che mi ridessero forza, e mi dovetti trattenere dal berne nove o dieci.

Ma il Carburante non mi fece l'effetto che mi aveva fatto durante l'intervallo della prima mezz'ora, e che di solito mi faceva durante le gare. Non sentii nessuna spinta.

La mia mente rimase intorpidita e i muscoli delle braccia e dei polsi non mi si rilassarono. Il Carburante mi rese la testa pesante e mi diede un senso di nausea.

Nel minuto che mi rimaneva, caricai la pipa e l'accesi. Il fumo aveva un sapore disgustoso e mi fece pulsare la testa ancora di più, dolorosamente. Deposi la pipa e tirai qualche respiro lento e profondo. Dall'altro lato della Linea, Culp si stava accendendo una nuova sigaretta con la cicca della vecchia. Aveva un'aria rinsecchita adesso, sembrava invecchiato di dieci anni e non era affatto imponente come all'inizio.

Non m'incuti più soggezione, gli dissi mentalmente cercando di tirarmi su. Ti posso battere perché sono bravo come te, perché sono più bravo di te. Sono più bravo, mi senti?

Lui non mi guardò. Non mi aveva guardato una sola volta per tutta la durata dell'Incontro.

Il Caporedattore sollevò la bandierina rossa. Misi le mani in posizione, scuotendo la testa nel tentativo di liberarmi dell'intontimento. Gli urli dei fan erano vicini all'isterismo, esprimevano un senso di attesa e di fame, come se gli spettatori fossero animali che aspettavano di vedere uccidere.

Bene, pensai, ci siamo.

La bandierina rossa s'abbassò e il clacson squillò.

BENE, PENSÒ SLEDGE, CI SIAMO. ANDÒ...

La mia mente era vuota.

Cominciarono a tremarmi le mani: il sudore mi colava lungo le guance. Pensa a una frase, per amor di Dio! Ma era come se il mio cervello si fosse contratto, come se si fosse ridotto a un grumo immobile che impediva qualsiasi collegamento con l'inconscio.

La macchina per scrivere del Macinatore era tornata a rimbombare.

ANDÒ...

ANDÒ...

Bloccato. Ero bloccato.

Mi sentii invadere dal panico. Era dal mio primo anno di semiprofessionismo nella Società del Romanzo Gotico che non avevo un blocco: non avrei mai creduto che mi potesse succedere nei campionati importanti. Avevo tutti i sintomi del panico: senso di soffocamento, dolore al petto, respiro irregolare, nausea, suoni inarticolati che mi salivano in gola senza tradursi in parole.

Una bordata di fischi mi rimbombò nelle orecchie, facendomi male ai timpani. Mi misi a gemere sommessamente: avevo la terribile sensazione di stare per svenire sulla macchina per scrivere.

Il ticchettio della macchina per scrivere di Culp cessò due o tre secondi, il tempo per togliere il foglio vecchio, inserire il nuovo e ricominciare con furia.

Un frammento di ricordi uscì dalla mia mente bloccata: il ricordo di quando Mort mi aveva detto, molto tempo prima: «Per districarti da un blocco mentale, devi ricominciare dall'inizio. Soggetto. Oggetto. Sostantivo. Verbo. Preposizione.

Participio. Prendi una parola alla volta, costruisci una frase, e abbastanza presto verrà tutto il resto».

Soggetto.

Sostantivo. Pronome.

LUI.

Verbo. Verbo.

ANDÒ.

LUI ANDÒ.

Preposizione.

ALLA

LUI ANDÒ ALLA

Oggetto.

ALLA PORTA E LA SPALANCÒ E L'UOMO GRASSO ERA LÌ, RANNICCHIATO VICINO

ALLA SCALA, CON LA PISTOLA STRETTA NEL SUO PUGNO GRASSO. SLEDGE SENTÌ LA RABBIA SALIRGLI DENTRO. SI NASCOSE NEL CORRIDOIO E ALZÒ LA SUA CALIBRO

QUARANTACINQUE. IL GRASSONE ERA DESTINATO AD ASSAGGIARE PRESTO IL

FUOCO DI SLEDGE.

— Sackett, Sackett, Sackett, Sackett!

Le parole mi erano venute fuori di getto: il blocco mentale era scomparso, e insieme erano scomparsi il senso di soffocamento, il dolore al petto e la

nausea. Ma il panico c’era ancora. Ora tornavo a sfornare a piena velocità, ma quanto tempo avevo perso? Di quante parole ero rimasto indietro?

Avevo paura di alzare gli occhi verso il tabellone. E tuttavia dovevo sapere il punteggio, dovevo sapere se avevo ancora una minima possibilità. Pieno di paura, alzai gli occhi, sbattendo le palpebre per mandar via il sudore.

CULP 8015, SACKETT 7359.

Al panico si sostituì la disperazione. Indietro di 656 parole, con meno di 2000 da usare ancora e col Macinatore che non dava alcun segno di stanchezza. Senza speranza: la situazione era senza speranza.

Ero destinato a perdere.

La maggior parte dei fan erano in piedi, e incitavano Culp urlando a gran voce il suo nome: adesso sembravano ancora più affamati. Capii con sgomento che volevano vedere Culp umiliarmi, sfornare sempre più parole e battermi con un vantaggio schiacciante di un migliaio di parole o più. Non intendevo dare loro questa soddisfazione. Non volevo coprirmi di vergogna davanti a Mort, alla mia ragazza, alla mia famiglia e a trenta milioni di spettatori TriDim. Non intendevo gettare la spugna.

Con frenesia battei le ultime righe della pagina trenta, la tolsi e ne misi una nuova.

Azione, azione: dovevo allungare la scena di almeno altre tre pagine. Aggettivi, avverbi e simili. Parole. Parole.

SLEDGE DIEDE UN CALCIO NELL’INGUINE AL GRASSONE E LO MANDÒ A ROTOLARE GIÙ DALLE SCALE COME UN PUPAZZO ROTTO E URLANTE, URLANTE

ESCLAMAZIONI DI DOLORE.

La testa, la gamba, il polpastrello ferito mi facevano un male tremendo. Sentivo nelle orecchie un rumore che non aveva niente a che fare con la folla.

CULP 8566, SACKETT 7930.

Avevo guadagnato 20 punti: venti parole! Avrei voluto ridere, ma mi venne fuori un suono inarticolato: lanciai uno sguardo a Culp, che stava piegato come una C, con le dita ad artiglio e un'espressione di sofferenza sulla faccia bagnata di sudore. Anche lui cominciava evidentemente a sentire lo sforzo. Ma sul tabellone la sua prosa continuava a venir fuori in lettere vivide come sangue dorato.

LEI ERA MOLTO STANCA, MENTRE ATTRAVERSAVA FATICOSAMENTE LE

POLVEROSE SABBIE DI DENEB: MOLTO STANCA. MA DOVEVA ANDARE AVANTI, DOVEVA TROVARE IL VERDE. LO SMAGLIANTE VERDE, IL MAGNIFICO VERDE: LE

SEMBRAVA CHE NELLA SUA VITA NON CI FOSSE STATO MAI ALTRO CHE LA RICERCA E IL BISOGNO DEL VERDE.

Immaginai ancora una volta le grida d'incitamento di Sally, e di papà e mamma:

«Non arrenderti, Rex! C'è ancora speranza, c'è ancora una possibilità!». Poi queste voci scomparvero dalla mia mente, insieme con qualsiasi altra cosa. Persi la cognizione del tempo e dello spazio: mi sentivo come rinchiuso in una specie di vuoto. Non vedevo, non sentivo altro che le parole, le parole che apparivano come grandi e insensati simboli sulla carta e nel cielo. Adesso c'eravamo soltanto Il Macinatore e io, soli nello stadio. Non importava nemmeno più vincere o perdere.

L'unica cosa che importava eravamo noi due, e il lavoro che eravamo costretti a fare.

IL GRASSONE ERA SEDUTO, SANGUINANTE, CONTRO IL MURO, NEL PUNTO DOVE

SLEDGE L'AVEVA SCAGLIATO. ERA ANCORA VIVO, MA NON LO SAREBBE STATO A LUNGO. — VA BENE, SBIRRO — GRACCHIÒ. — PER ME È FINITA, PER ME ORMAI È

UN GRAN CASINO. MA TU NON AVRAI MAI IL DIAMANTE. LO PORTERÒ CON ME

ALL'INFERNO.

Punto a capo. Nuova riga.

Il cartellone:

CULP 8916, SACKETT 8341.

E la prosa del Macinatore continuava a venir fuori, veloce come sempre.

IL MOSTRO APPARVE IN LONTANANZA DAVANTI A LEI, NEL BOSCHETTO, E LEI SENTÌ IL CUORE BALZARLE IN PETTO. SI SENTIVA STORDITA, COME SE DA UN

MOMENTO ALL'ALTRO POTESSE SVENIRE. NON POSSO PORTARE A TERMINE

QUEST'IMPRESA, PENSÒ. COME POSSO CONTINUARE COSI? HO BISOGNO...

La macchina di Culp smise di battere, come se lui fosse arrivato a fine pagina.

Dapprima mi resi a malapena conto di quel silenzio, ma dopo cinque o sei secondi capii che non aveva ricominciato a scrivere. Il rumore in tribuna pareva avere cambiato ritmo e avere preso un andamento diverso: anche la folla aveva notato il silenzio di Culp.

Alzai la testa e sbirciai oltre la Linea.

Il Macinatore era seduto di sghimbescio sulla sedia, e gesticolava furiosamente in direzione delle linee laterali. Mentre guardavo, uno dei suoi *secondi* si precipitò in campo con la bottiglia di Carburante. Il Caporedattore agitò la bandierina giallo-azzurra.

Penalità per Eccesso di Carburante. Culp si era beccato una penalità di 20

secondi per Eccesso di Carburante.

Era la prima crepa nel suo rigido autocontrollo, ma io non ebbi nessuna reazione.

La crepa era troppo piccola e si era manifestata troppo tardi: una penalità di secondi a quel punto della gara, con un punteggio di 8960 a 8419, non avrebbe certo influenzato il risultato. Forse poteva mettermi in grado di ridurre il margine a parole, a fine partita, ma niente più.

Questa volta non guardai Il Macinatore prendere il suo Carburante: abbassai invece la testa e continuai a battere sui tasti, chiamando a raccolta le ultime riserve di energia.

— Culp, Culp, dacci quel *pulp*!

Appena questo coro si levò dai fan di Culp, capii che il tempo della penalità stava per terminare. Alzai gli occhi quel tanto da controllare il punteggio e da vedere Il Macinatore curvo sulla macchina per scrivere, con piccole gocce di Carburante che gli colavano sul mento come parole perdute.

CULP 8960, SACKETT 8536.

La sua macchina ricominciò a martellare.

Provai di nuovo la sensazione di svenire, ma non per un altro blocco mentale: questa volta semplicemente per la terribile stanchezza e la spaventosa tensione mentale. Continuavo a mantenere la velocità e continuavo a vomitare parole su parole, mentre mi avvicinavo alla scena dell’ultimo confronto diretto. Le parole mi sembravano confuse e incoerenti, ma non vidi bandierine di penalità, e la macchina non mi venne bloccata.

SLEDGE ORA SAPEVA L’ORRIBILE VERITÀ, ED ERA COME UN COLTELLO CHE GLI TAGLIASSE PEZZI DI CARNE DALLA PSICHE. SAPEVA CHI AVEVA IL DIAMANTE

MICAWBER E CHI AVEVA AIUTATO IL GRASSONE AD ASSASSINARE IL SUO SOCIO.

Trentacinque pagine finite e la trentaseiesima nella macchina per scrivere.

CULP 9333, SACKETT 8946.

Meno di 700 parole da usare ancora. Il Campionato di Prosa era quasi finito. Solo tu e io, Macinatore, pensai. Facciamola finita.

Altre parole sfornate: cinquanta, cento.

E tutto d’un tratto si levò dalla folla un coro di esclamazioni, il tipo di esclamazioni di sorpresa che si sentivano negli stadi gremiti quando succedeva qualcosa d’inaspettato. Quel boato mi costrinse ad alzare la testa.

Il Caporedattore aveva sollevato la bandierina marrone e arancione che indicava Narrativa Confusa. Mi accorsi allora che la macchina per scrivere del Macinatore era ferma. Guardai il tabellone e lo lessi incredulo.

— TI DESIDERO — DISSE ALLA CREATURA. — TI DESIDERO COME LE SPIAGGE DI NETTUNO DESIDERANO GLI AGITATI ESPLORANTI MARI COME I MARI DESIDERANO

LE PROFONDITÀ SPAZZATURA SPAZZATURA.

Continuai a guardare il tabellone e a scrivere, perché il mio inconscio non cessava di vomitare fuori parole. Non riuscivo a capire cos’era successo: mi pareva che le parole di Culp non avessero senso. Alcuni fan urlavano a squarciagola la loro disapprovazione. Nel Settore G, i sostenitori di Sackett intonarono cori con rinnovato eccitamento.

— Rex, tienti pronto! Macina il tuo racconto!

Il Macinatore, seduto dietro la macchina per scrivere, aveva una strana espressione sconsolata. Aveva la bocca aperta e le labbra che si muovevano, come se stesse parlando fra sé.

Finii la pagina trentasei, la tolsi come fossi in trance e allungai la mano verso un altro foglio bianco. Proprio mentre lo stavo infilando nel rullo, la macchina di Culp si sbloccò e ricominciò a ticchettare.

Ma non per molto.

NON POSSO PIÙ SCRIVERE QUESTA MERDA

Macchina bloccata. Bandierina delle penalità.

Adesso capivo. Il Macinatore aveva ceduto sotto il peso della tensione: quella che in un primo tempo era stata solamente una crepa adesso era diventata un grosso crepaccio e lui aveva perso il controllo.

Avevo sentito dire che cose del genere erano successe altre volte, ma mai a un Campionato di Prosa. E mai a uno scrittore di *pulp* che era a poche centinaia di parole dalla vittoria.

CULP 9449, SACKETT 9228.

La bandierina delle penalità si abbassò.

SPAZZATURA.

E la bandierina tornò a sollevarsi, e le grida di disapprovazione della folla echeggiarono nel pomeriggio afoso come insulti rabbiosi.

La faccia di Culp era stravolta dall'emozione, bagnata di qualcosa di più del sudore: qualcosa che poteva essere solo pianto. Culp stava piangendo. Il Macinatore stava piangendo!

Fui commosso dalla sua tragedia, e colpito da un senso di compassione. Ma poi queste sensazioni scomparvero, cancellate da quello che leggevo sul tabellone: CULP

9449, SACKETT 9296. Sussultai per la gioia, anche se a scoppio ritardato per via delle reazioni lente dovute alla fatica. Adesso ero indietro di sole 153 parole: se Il Macinatore non si riprendeva alla fine del tempo di punizione, e se magari se ne beccava un'altra, potevo riuscire a raggiungerlo.

Potevo ancora batterlo.

Potevo ancora vincere il Campionato di Prosa.

— SEI STATA TU, FIN DALL'INIZIO, VELDA — SLEDGE LE SBATTÉ IN FACCIA. — SEI TU CHE HAI INDIRIZZATO MILES DAL GRASSONE. NESSUNO, ALL'INFUORI DI ME E

DI MICAWBER, SAPEVA CHE MILES AVREBBE CUSTODITO IL DIAMANTE QUELLA NOTTE, E MICAWBER È AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO.

Bandierina delle penalità giù.

TUTTA SPAZZATURA.

Bandierina su.

Nuovo foglio bianco nella mia macchina. Parole, frasi, paragrafi. Un'altra mezza pagina completata.

MERDA scrisse Il Macinatore. Un'ondata di urla furiose. E grida d'incoraggiamento dal Settore G.

SACKETT 9481, CULP 9449.

L'avevo raggiunto e adesso conducevo io...

VELDA INFILÒ LA MANO NELLA SCOLLATURA, FRA I SUOI MAGNIFICI SENI. — VUOI IL DIAMANTE? — URLÒ A SLEDGE. — VA BENE, SAM, ECCOLO! — GLI SCAGLIÒ LA PIETRA LUCCICANTE, POI SI BUTTÒ DI LATO, AFFERRÒ LA BORSA E TIRO

FUORI UNA PICCOLA PISTOLA AUTOMATICA DALL'IMPUGNATURA DI PERLE. MA NON

EBBE MODO DI USARLA. PIENO DI ODIO PER LEI. PER SE STESSO, PER TUTTA QUELLA LURIDA MALEDETTA FACCENDA IN CUI SI ERA INVISCHIATO, SLEDGE SPARÒ DUE

VOLTE CON LA PISTOLA CHE TENEVA AL FIANCO

— Sì, Sackett. dài! Dài che ce la fai!

Ancora parole. Nuova pagina. Ancora parole.

SACKETT 9702, CULP 9449.

Il Macinatore era in piedi. Si allontanò barcollando dalla macchina per scrivere e si mise a girare in tondo sul campo vuoto, tenendosi le mani sulla faccia. Le lacrime colavano sulle sue mani tremanti.

COLARONO LACRIME DAGLI OCCHI DI SLEDGE, MENTRE GUARDAVA QUELLO CHE

RIMANEVA DELLA BELLA E INFIDA VELDA, CHE GIACEVA SUL PAVIMENTO. ADESSO

DESIDERAVA SOLTANTO ANDARSENE DI LÌ, ANDARE A CASA DA SALLY. MA NO, SALLY LO AVEVA LASCIATO TANTO TEMPO PRIMA E NON C'ERA PIÙ NESSUNO AD

ASPETTARLO, A CASA, ERA COSÌ STANCO CHE I SUOI PENSIERI ERANO SCONNESSI.

Due dei *secondi* di Culp erano arrivati in campo e adesso lo stavano sorreggendo.

E lo stavano accompagnando via.

Nuova pagina, vecchie parole. Altre parole, ancora.

SLEDGE PARTÌ IN FRETTA CON LA MACCHINA, SOTTO LA FREDDA PIOGGIA TORRENZIALE, E SCIVOLÒ LUNGO LE LURIDE STRADE DI QUELLA GIUNGLA CHE ERA LA CITTÀ. TUTTO ERA QUASI FINITO, ORMAI. AVEVA BISOGNO DI RIPOSARE A LUNGO, E NON SAPEVA SE AVREBBE POTUTO CONTINUARE A FARE QUEL LAVORO, ANCHE SE L'AVEVA SEMPRE FATTO – MA IN QUEL MOMENTO NON GLIENE

IMPORTAVA

Nelle tribune c'era il pandemonio.

Il conteggio delle parole era salito a 9985.

E SAM SLEDGE, SOLO E VUOTO COME LA NOTTE, GUIDÒ PIÙ IN FRETTA VERSO

CASA.

FINE.

Il clacson squillò.

Al di sopra del chiasso, la voce amplificata dell'annunciatore cominciò a gridare.

— Punteggio finale: Rex Saekett, Diecimila, Leon Culp, novemilaquattrocentoquarantanove. Rex Sackett è il nuovo Campione di Prosa!

I fan si stavano riversando fuori dalle tribune: il personale di sicurezza si precipitò a formare un cordone di protezione. Ma io non mi mossi. Mi limitavo a stare seduto e a fissare il tabellone.

Avevo vinto. E non provavo assolutamente niente.

Il Macinatore mi aspettava nel mio spogliatoio.

Continuavo a non sentire niente quando i miei *secondi* mi lasciarono alla porta dello spogliatoio, dieci minuti dopo la fine dell'Incontro. Non volevo vedere nessuno, quando mi trovavo in quello stato d'animo. Né i cronisti del Nuovo Sport, né gli annunciatori TriDim che mi aspettavano alla sala delle conferenze stampa. E non volevo vedere nemmeno Sally, o papà e mamma, o Mort.

Dissi ai miei *secondi* e alle due guardie del corridoio che desideravo stare da solo per qualche minuto. Poi entrai nello spogliatoio, e corsi alla bottiglia di Carburante.

Me n'ero versato tre once, che tenevo in mano, quando appunto mi accorsi che Culp era nella stanza.

— Salve, ragazzo — disse.

Lo guardai. La sua comparsa improvvisa mi aveva preso di sorpresa, e non riuscii a pensare a nessuna frase da dire.

— Sono venuto qui passando sotto le tribune — disse. — Una delle guardie è un mio amico e mi ha lasciato entrare. Ti dispiace?

Un po' tremante, buttai giù un sorso di Carburante. Mi aiutò a ritrovare la voce. — No — dissi. — Non mi dispiace, Macinatore.

— Leon — disse lui. — Semplicemente Leon Culp. Non sono più Il Macinatore.

— Certo che lo siete. Lo siete ancora. Voi, Macinatore, siete ancora il migliore, non importa quello che è successo oggi. Siete una leggenda...

Lui rise: una risata roca e amara. M'accorsi che aveva bevuto parecchio altro Carburante prima di venire da me. Eppure, aveva un aspetto migliore di quando era in campo: era più calmo.

Disse: — Una leggenda? Non ci sono leggende, ragazzo. Solo professionisti, bravi e non. E i migliori di noi vengono ricordati soltanto finché continuano a vincere, finché sono sulla cresta dell'onda. A nessuno importa un fico degli ex e dei perdenti.

— I fan non potrebbero mai dimenticarvi...

— I fan? Perdio, li hai sentiti quando mi sono fatto prendere dalla tensione e ho ceduto nella tirata finale? Insulti, nient'altro che insulti. Per loro è solo una partita.

Credi che capiscano come ci sentiamo dentro, che capiscano la solitudine e la sofferenza che patiamo? Credi che capiscano che per noi non è affatto una semplice partita? No, ragazzo, i fan sanno che io sono finito. E lo sa chiunque altro bazzichi in questo tipo di affare.

— Non siete finito — dissi io. — Tornerete alla ribalta la prossima stagione.

— Non essere ingenuo. Il mio agente ha già detto che non c’è bisogno della rivincita, e non ce n’è un altro disposto a rischiare di fare affidamento su di me. Lo stesso vale per i Redattori di Società. Ho finito col professionismo, ragazzo.

— Ma cosa farete?

— Non lo so — disse lui. — Non ho mai messo da parte il denaro: sono quasi al verde com’ero quando cominciai, trentacinque anni fa. Chissà che non riesca a fare l’istruttore in qualche Società Junior, in modo da potermi comprare il pane e il Carburante. Non che importi molto, comunque.

— Importa a me.

— Davvero? Be’, tu sei un professionista, capisci come vanno queste cose. Credo almeno che tu possa capire.

Mi sentivo un nodo in gola e deglutii per scioglierlo. — Sì, capisco — dissi.

— Allora lascia che ti dia un piccolo consiglio. Se sei intelligente, questa dev’essere la tua ultima gara. Hai vinto il denaro in palio: investilo bene, e puoi viverci sopra per il resto dell’esistenza. Non dovrai mai più scrivere una sola riga.

Esci dal gioco da vincitore, ragazzo, perché se non lo fai ora, subito, magari un giorno ti toccherà uscirne da perdente, come me.

Alzò una mano in una specie di goffo saluto e si trascinò verso il pannello della porta.

— Macinatore, aspettate.

Lui si girò.

— Quello che avete scritto alla fine, cioè che quello che scriviamo è spazzatura...

lo pensate davvero?

Un breve, amaro sorriso gl’increspò le labbra. — Tu che ne dici, ragazzo? — disse, poi si girò di nuovo e imboccò il tunnel. Il pannello si chiuse alle sue spalle. Il Macinatore era scomparso.

Mi sedetti davanti alla bottiglia di Carburante. Ma non ne volevo più, adesso: non ne avevo bisogno. Il senso di vuoto era scomparso. Adesso sentivo di nuovo emozioni e sensazioni.

Ora sapevo perché mi era parso di essere così vuoto quando l’Incontro era terminato: parlare con Il Macinatore mi aveva costretto ad ammettere la verità. Non si era trattato di stanchezza. come avevo desiderato credere. Si trattava del fatto che tutte le cose che lui aveva detto le avevo già intuite da solo sul campo. Si trattava del fatto che avevo visto giusto quando, durante l’intervallo avevo pensato che li Macinatore ed io eravamo fratelli spirituali, che combattere lui era come combattere me stesso, che sconfiggere lui era, come in effetti *era*, un po’ come sconfiggere me stesso.

Ma c’era anche qualcos’altro, la cosa più importante di tutte. Era stato Culp a soccombere alla tensione, ma altrettanto facilmente avrebbe potuto soccombervi Rex Sackett. E in qualche altro Incontro, in qualche altro Campionato di Prosa, poteva capitare a Rex Sackett di scrivere SPAZZATURA SPAZZATURA e di mettersi a vagare piangendo per il campo vuoto.

Esci dal gioco da vincitore, ragazzo, perché se non lo fai magari un giorno ti toccherà uscirne da perdente, come me.

Avevo già preso la mia decisione: non avevo nemmeno bisogno di pensarci ancora.

Sally e i miei genitori sarebbero stati i primi a cui l’avrei detto: poi l’avrei detto a Mort e dopo avrei fatto l’annuncio ufficiale nella sala della conferenza stampa. Era finita per Il Macinatore ed era finita anche per me.

Questo sarebbe stato il mio ultimo Campionato di Prosa.

Pro video mori

di Walter Frank Moudy

Titolo originale: *The Survivor*

Traduzione di Mario Galli

Un artista avrebbe trovato armoniose le strutture architettoniche dell'arena. Le pareti curve di granito che si alzavano fino a novanta metri da terra erano lucide e levigate come l'interno di una coppa di cristallo. Una mosca, forse una lucertola, avrebbero potuto arrampicarsi su quelle barriere lucenti, non certo un uomo. Le mura circondavano un'area ovale che, nei diametri maggiori, misurava tremila metri di lunghezza e duemila di larghezza. Due grandi colline si ergevano identiche, in coincidenza dei fuochi dell'ellisse e al centro sorgeva una terza collina, coperta d'alberi, con un piccolo lago dalle acque limpide sulla cima. Se si fosse tagliata l'arena trasversalmente, le due parti sarebbero state identiche in ogni più piccolo particolare, come fossero ciascuna l'immagine speculare dell'altra.

Un contadino avrebbe notato il fertile terreno pianeggiante che si stendeva tra le due colline e il lago. Un pittore sarebbe rimasto in contemplazione delle sfumature di verde e di mattone delle piante che coprivano il colle nelle vicinanze del lago. Uno sportivo, osservando il lago cristallino alle prime luci del giorno, si sarebbe sentito prudere le dita dal desiderio di stringere una canna da pesca e di calzare gli stivali di gomma. I ragazzi, specialmente i ragazzi di città, avrebbero provato l'ardente desiderio di salire in cima alle due colline, perché sembravano facili da scalare, ma non troppo. Dalla vetta della collina centrale si dominava il lago e tutte le pianure circostanti.

C'era un'atmosfera idilliaca nell'arena in quelle ore del mattino. Il primo sole filtrava attraverso la nebbia leggera per sfiorare la collina centrale e spandersi sui campi umidi di rugiada. Gli alberi erano rivestiti di nuove foglie verdi, e le foglie frusciavano ritmicamente al soffio dolce del vento. C'erano uccelli

su quelle piante, e gli uccelli cantavano, perché era primavera, e godevano la gioia di vivere e lo splendore del mattino. Un gufo, con l'appetito soddisfatto da una recente preda, appollaiato su un ramo morto di un gran sicomoro, sprofondò il becco tra le penne preparandosi a dormire per tutta la giornata. Un crotalo lucente, sentendo l'avvicinarsi del sole e pregustando il dolce calore, scivolò da sotto la roccia piatta che gli aveva offerto riparo durante la notte per andarsi a distendere sul sasso preferito. Uno scoiattolo rosso squittì nervosamente osservando gli uomini che entravano nell'arena dalla porta nord e poi, temendo un pericolo, saettò verso un albero vicino per cercare rifugio nella sua tana.

Erano in cento, alti e fieri nelle loro uniformi. Un movimento appena percettibile scuoteva le loro file, simili a spighe di grano sfiorate da una leggera brezza. Se sapevano quanto stava per accadere, non lo dimostravano. Ogni loro gesto mostrava assoluta disciplina. Erano stati semplici uomini, ma li avevano trasformati in belve da combattimento. Il sapore del sangue era come una necessità per le loro bocche. La passione per sopprimere era come una rabbiosa marea che li travolgeva. Erano armi appuntite e affilate, pronte a uccidere.

Il generale compì l'ultima ispezione. Mentre passava in rivista le file dei soldati, i comandanti di squadra impartivano secchi ordini e gli uomini si irrigidivano nell'assoluta immobilità. Il soldato Richard Starbuck sentì gli stivali del generale che si stava avvicinando battere contro i sassi del terreno. Non si udivano altri suoni, neppure il respiro degli uomini. La lunga disciplina lo costrinse a mantenere lo sguardo fisso sul punto lontano che si era scelto e tenne gli occhi immobili anche quando il generale gli passò di fronte. Non lo vide neppure.

Il soldato Richard Starbuck non stava pensando alla morte, anche se sapeva che, con ogni probabilità, le sue ore erano contate. Pensava al fucile che si sentiva pesare sulla spalla e all'impellente desiderio di scaricare le pallottole nella carne umana. La necessità di uccidere lo dominava, tuttavia si sentiva leggermente sollevato all'idea di non essere stato assegnato alla squadra d'assalto (squadra suicidio la chiamavano gli uomini), e aveva una possibilità, minima, di rimanere in vita. La squadra d'assalto era destinata a morte sicura.

Venne dato un ordine, e il soldato Starbuck impose al proprio corpo irrigidito di distendersi. Guardò l’orologio. Le cinque e venticinque. Aveva un’ora e trentacinque minuti di attesa. In lui c’era una tensione che il corpo rilassato non riuscì a scacciare.

Durante il corso di addestramento gli avevano insegnato come fare a distendersi. Gli avevano insegnato una infinità di cose in quel periodo.

L’enorme schermo TV permetteva primi piani quasi a grandezza naturale. Il colore era perfetto, e le immagini tridimensionali. Per qualche istante gli obiettivi zoom inquadrarono la parte deserta e silenziosa dell’arena. Il sistema sonoro era tanto sensibile e acuto da produrre il fruscio delle zampe di uno scoiattolo contro la corteccia di un vecchio albero. Oltre cento obiettivi scrutavano l’arena, tuttavia la congiunzione tra una inquadratura e l’altra era tanto perfetta che un osservatore aveva l’impressione di essere sospeso sopra l’arena. Si sentì il rumore dei passi in marcia e le telecamere si spostavano rapidamente verso nord dove i cento uomini stavano schierati in formazione perfetta. Cento tacchi d’acciaio percuotevano la terra come un solo tacco. Per qualche istante gli obiettivi inquadrarono gli stivali, e il sonoro registrò il tuono dei cento uomini in marcia verso la guerra. Subito dopo apparve sulla schermo il volto marziale del generale, poi le espressioni decise degli uomini, infine, ancora una volta, gli stivali tuonanti. Il campo visivo si allargò per inquadrare la colonna degli uomini, che si arrestava in un secco alt, poi comparve per un attimo il primo piano del volto aquilino del generale, e si vide il generale passare in rivista le squadre degli uomini irrigiditi sull’attenti e scrutare il volto di ogni soldato.

Quando venne ordinato il “riposo” le macchine da ripresa mostrarono una veduta aerea dell’arena e fecero una lenta carrellata panoramica per fissarsi su una delle torri di controllo allineate in cima alla muraglia. L’immagine venne lentamente portata in primo piano e gli spettatori ebbero l’impressione di entrare nella torre di controllo stessa. All’interno della torre un uomo dall’aspetto distinto, di circa quarantacinque anni, con tutti i capelli grigi, sedeva accanto a un individuo sui cinquant’anni dalla faccia grassa e gioviale. Guardavano con espressione d’attesa, poi l’uomo dai capelli grigi prese la parola.

— Buon giorno, signore e signori, io sono John Ardanyon...

— Ed io Bill Carr — si presentò l’uomo dalla faccia grassa.

— Questo... sì, gentili signore e signori, questo è il grande momento. I Giochi Olimpici di Guerra del 2050 stanno per incominciare. Il giorno che tutti aspettavamo.

Signore e signori, ancora un’ora e trentadue minuti di attesa. Per assistermi nella descrizione della gara c’è qui con me Bill Carr, che voi perfettamente conoscete, sportivi di tutto il mondo. Infine, per questa speciale trasmissione, abbiamo convocato alcuni tra i più stimati esperti del ramo. Bill?

— Proprio così, John. Quest’anno la NSB non ha badato a spese pur di assicurare al pubblico dei suoi telespettatori una ripresa delle gare del 2050 non seconda a nessuna. Quindi, per una più completa e immediata osservazione di ogni particolare, vi consiglio di tenere i vostri apparecchi allacciati al nostro canale. John?

— Sono d’accordo con te, Bill. Quest’anno la NSB, per inquadrare ogni più piccolo angolo dell’arena, ha installato oltre cento telecamere zoom appositamente studiate. E usiamo il più moderno equipaggiamento sonoro, tanto sensibile da registrare il battito del cuore di un uomo a mille metri di distanza. I nostri operatori sono particolarmente addestrati all’uso delle nuove macchine e delle nuove tecniche, cosa di cui vi sarete resi conto osservando le inquadrature iniziali. Penso di potervi promettere che questa volta nessuna stazione potrà superare la NSB nella qualità e nella immediatezza delle immagini.

— Molto bene, John. E ora, a poco meno di un’ora e mezzo dall’inizio delle operazioni, la NSB è fiera di potervi trasmettere la registrazione di un messaggio del Presidente degli Stati Uniti. Signore e signori, il Presidente degli Stati Uniti.

Sullo schermo apparve per un attimo la Casa Bianca; l’immagine si dissolse, poi si vide il presidente, in primo piano.

— Miei cari concittadini, quando sentirete queste mie parole starà per cominciare il quinto confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica nei Giochi Olimpici di guerra.

Spero e prego che il nostro Paese conquisti la vittoria. Con l'aiuto di Dio, noi vinceremo.

«Ma nel nostro desiderio di vittoria non dobbiamo dimenticare il principale scopo di queste gare. Non ci si batte soltanto per ottenere la vittoria. Noi, miei cari connazionali, dobbiamo ricordare che questi giochi vengono svolti per evitare che il pauroso spettro della guerra possa calare ancora una volta sulla nostra Patria.

Conviene lasciar decidere il destino da pochi uomini piuttosto che due nazioni mobilitino tutte le loro risorse per distruggersi a vicenda.

«Amici, molti di voi ignorano gli orrori della Guerra Finale del 1998. Io li ricordo.

In quella guerra ho perso il padre e due sorelle. Ho trascorso due mesi interi in un rifugio... come molti altri. Non ci dovrà mai più essere una guerra simile. Non possiamo... non dobbiamo permetterlo.

«I Giochi Olimpici di Guerra sono la soluzione, l'unica soluzione. Grazie ai Giochi Olimpici di Guerra possiamo vivere nella Pace. Oggi i nostri cento migliori combattenti s'incontreranno con cento soldati russi per decidere se dobbiamo essere i vincitori o se dobbiamo subire la disfatta. Il perdente dovrà pagare una riparazione di dieci miliardi di dollari. La posta è quindi altissima.

«Altissima. Tuttavia, miei cari connazionali, il costo di una guerra totale sarebbe centinaia di volte maggiore. Questa guerra in miniatura è una convenienza finanziaria. E inoltre, grazie ai Giochi Olimpici di Guerra, possiamo assicurare la Pace.

«Ed ora, per mantenere la tradizione introdotta dal Presidente Goldstein dichiaro questa giornata festa nazionale per tutte le persone non impegnate in servizi di capitale importanza. Da oggi fino alla conclusione delle gare.

«Ai valorosi che compongono la nostra squadra io dico: le speranze e le preghiere di tutta la nazione vi accompagnano. Possiate tornare vincitori.»

L'immagine del Presidente si dissolse e comparve il simpatico volto di John

Ardanyon.

— Sono sicuro che tutti noi ci troviamo uniti nell’augurio del Presidente — disse dopo un breve e rispettoso silenzio. — Ed ora ecco a voi il professor Carl Overmann che vi descriverà il sistema di calcoli elettronici studiato dalla NSB per i giochi di guerra del 2050.

— Grazie, signor Ardanyon. Quest’anno, grazie al metodo Englewood per valutare i fattori imponderabili possiamo offrirvi ad ogni istante previsioni esatte al novanta per cento. Ecco, in breve, come funziona il sistema Englewood...

Richard Starbuck guardò l’orologio. Doveva ancora aspettare quaranta minuti; controllò che la prima pallottola dal caricatore fosse inserita nella canna del fucile, poi, per la terza volta negli ultimi venti minuti, si spostò di alcuni passi per urinare contro un albero.

Sentì la gola terribilmente secca e tolse il tappo della borraccia per inumidirsi le labbra. Un piccolo sorso soltanto perché il regolamento permetteva una sola borraccia a testa, e il loro piano di attacco non prevedeva una rapida conquista della posizione dominante sulle rive del lago.

Una lucertola attirò la sua attenzione. Sollevò il piede destro e con la punta dello stivale la schiacciò.

Vide che l’animale aveva lasciato una piccola macchia di sangue sul cuoio della calzatura. La vista di quel sangue gli fece scattare qualcosa nella mente, e per la prima volta si rese vagamente conto che esisteva la possibilità di essere ferito.

Durante l’addestramento non ci aveva mai pensato. Si era sempre e soltanto domandato cos’avrebbe provato nell’uccidere un uomo. Alla fine si era convinto che uccidere era una necessità. Amava il fucile, come fosse una parte del suo corpo. Se non ne sentiva la confortante presenza aveva la sensazione di essere privo di una parte di se stesso.

Ma gli poteva anche accadere di restare soltanto ferito. Forse non sarebbe morto subito.

Cercò d'immaginare cosa sarebbe stato sentire un pezzo di piombo informe lacerargli lo stomaco. Con tutta probabilità i russi usavano proiettili esplosivi per provocare ferite più gravi.

Forse non sarebbe stata una cosa terribile. Ricordò il giorno, quattro anni prima, in cui si era trovato in punto di morte. Non era stata una sensazione tanto spiacevole.

Ricordò che la sua unica preoccupazione era stata quella di sporcare di sangue il letto nuovo dei Martin.

Erano sempre stati molto buoni con lui. Una volta avevano pensato di non poter avere figli, e lo avevano semi adottato, dato che sua madre lavorava ed era troppo impegnata per aver tempo di cucinargli qualche dolce; suo padre non si interessava di lui e quindi non lo portava mai a pesca o a vedere una partita di pallacanestro.

Anche dopo che ai Martin nacque Cassandra continuarono, a considerarlo come il loro nipote preferito. Il signor Martin lo portava a pescare e assisteva alle partite di pallacanestro della squadra in cui aveva cominciato a giocare.

Per questo motivo, quando aveva fracassato il motoscooter e si era spaccata la testa, aveva avuto più terrore di sporcare il nuovo letto dei Martin che non di morire, anche se era certo che sarebbe morto.

Ricordò il suo primo pensiero, quando riprese i sensi. I Martin gli stavano accanto agitati, e la loro figlia Cassandra, di nove anni, fissando il sangue che gli colava dal volto, piangeva disperata. Era stato il momento in cui aveva pensato di essere in punto di morte. Morire gli era sembrato l'unica cosa logica da fare, e aveva sentito la necessità di farlo con stile. Così aveva assicurato a tutti di sentirsi benissimo.

Però questa, con suo lieve disappunto, era proprio la verità.

Richard Starbuck, ex attaccante della squadra di pallacanestro del liceo centrale guardò l'orologio e si domandò, mentre continuava l'attesa, se una pallottola nel ventre poteva dare un'impressione simile a quella che si prova spaccandosi la testa contro il selciato.

Era strano pensare a quelle cose in quel momento. Non aveva più ricordato i Martin da molti mesi. Chissà se avrebbero seguito la trasmissione. E chissà se avrebbero riconosciuto il ragazzo di sedici anni che aveva sporcato di sangue il divano del loro salotto.

Poi si domandò se lui stesso poteva riconoscere in sé il ragazzo di quattro anni prima.

Il professor Carl Overmann aveva finito di descrivere le meraviglie del sistema di calcolo adottato dalla NSB. Un piccolo uomo insignificante, sociologo di una università di secondo piano, impiegò dieci minuti per spiegare al pubblico della TV

che il più importante effetto psicologico della trasmissione era di soddisfare l'insita sete di sangue di ciascuno, e raccomandò agli spettatori di portare i più giovani davanti allo schermo. Un ministro fece un'apparizione di tre minuti per assicurare che la guerra in miniatura avrebbe fatto comprendere all'umanità quali potevano essere gli orrori di un conflitto. E un professore in economia lesse alcuni dati statistici sulle conseguenze economiche in caso di vittoria o di sconfitta.

— Bene, eccoci ancora a voi, signore e signori — disse Bill Carr appena il professore in economia ebbe terminata la lettura. — Voi tutti sapete che la posta in palio è enorme. Ora... Che c'è? Cosa? Un momento, gentili ascoltatori. Penso che la NSB sia riuscita a ottenere una altra intervista esclusiva, — Girò lo sguardo verso destra. — È arrivato? Sì? Bene, signore e signori, la NSB mantiene sempre il suo primato. Per la prima volta nella storia dei giochi compare sugli schermi... signore e signori, ecco a voi il generale George W. Caldwell, capo addestramento della squadra americana dei Giochi Olimpici di Guerra. Generale, siamo felici di potervi avere con noi.

— Grazie, Bill. Il piacere è mio,

— Generale, i nostri telespettatori già lo sanno, tuttavia è meglio precisarlo ancora una volta. Le due parti non possono assolutamente comunicare con i loro uomini nell'arena. È vero, generale?

— Verissimo, Bill; in caso contrario non potrei essere di fronte a queste telecamere. Una cortina elettronica cinge l'arena e impedisce ogni tentativo di comunicazione. Dal momento in cui entrano in campo gli uomini possono contare soltanto su se stessi.

— Generale, potete anticipare qualche previsione sulle gare che si stanno per svolgere?

— Sì, Bill. Forse vi sembrerò troppo ottimista, ma penso che i nostri ragazzi siano in forma perfetta. E non sono d'accordo con gli scommettitori neutrali che danno gli Stati Uniti perdenti per 6 a 5. Io dico, vinceremo.

— Generale, è stato affermato che la nostra disfatta nei giochi di quattro anni fa sia dovuta a un piano di battaglia meno efficace di quello sovietico. Potete dirci qualcosa?

— No comment.

— Potete spiegare come mai la squadra degli Stati Uniti abbia perso le ultime due gare dopo avere vinto le prime due?

— A questo cercherò di rispondere. La disfatta del Quarantadue può esser dovuta a troppa fiducia. Avevamo vinto i due incontri precedenti con estrema facilità. Ricordo che abbiamo vinto le gare del Trentotto con quattro superstiti. In quanto alla sconfitta del Quarantasei... ecco, siete stati anche voi spettatori come me. Posso dire questo.

Molti cosiddetti esperti hanno criticato il generale Hanley per la messa in atto di un piano non adatto. Bene, questi cosiddetti esperti, questi generali da poltrona, hanno sbagliato di grosso. Il piano strategico del generale Hanley era perfetto in ogni dettaglio.

— Forse il programma di addestramento...

— È una critica insensata. Il mio ufficio cooperava con il generale Hanley durante quel periodo. L'addestramento è stato identico, tranne qualche lieve modifica, a quello praticato per le gare di quest'anno.

— Potete anticipare qualche particolare sul piano di battaglia, generale?

— Non vorrei togliere la suspense agli spettatori della TV. Però posso dire che ci saranno diverse sorprese.

— Come pensate che i nostri ragazzi possano reggere al confronto con i russi, generale?

— Bill, sulla base di un confronto fra uomo e uomo, penso che la bilancia penda a nostro favore. Nell'arena sono scesi i migliori uomini di tutte le squadre addestrate. E posso affermare che sono migliori al venti per cento di quelli dei giochi precedenti.

— Generale, quale criterio avete seguito nella scelta degli uomini che dovevano far parte dello schieramento definitivo?

— Bill, potrei dire che sopra ogni altra cosa abbiamo tenuto conto della predisposizione psicologica. Naturalmente un uomo può essere un ottimo atleta, ma se non è animato dall'istinto di uccidere, non possiamo farlo entrare in una squadra. È la predisposizione che conta.

— Potete dirci allora il criterio della scelta degli uomini da addestrare?

— Sì, Bill, penso di sì. Sappiamo che anche i russi usano lo stesso sistema; inoltre, a questo proposito, negli ultimi mesi i giornali hanno già scritto molte cose.

«Si presentano migliaia di volontari, e noi li sottoponiamo tutti a un test molto severo... fisico, mentale e psicologico. La maggior parte degli aspiranti viene eliminata dopo il primo test. Sareste sorpreso nel vedere certi giovani che si presentano. Quelli che vengono prescelti, circa duemila quest'anno, sono ammessi ad un corso intensivo di allenamento che dura sei mesi. Durante questo periodo vengono eliminati i primi uomini. Quelli che pur avendo superato i test di prova dimostrano di non saper resistere alle fatiche. Segue l'anno di addestramento in cui l'istinto viene condizionato.

— Scusate se vi interrompo, generale. Questo condizionamento è di tipo fisico?

— No, Bill, è un tipo di condizionamento speciale... Tanto fisico quanto della mente. Gli uomini vengono condizionati alla guerra. Viene loro insegnato a riconoscere e a odiare il nemico. Viene loro insegnata la reazione istantanea a ogni possibile manifestazione ostile. E imparano ad amare le loro armi e a distruggere tutte le altre.

— Immagino che durante questo periodo di addestramento gli uomini abbiano pochissimo tempo libero.

— Tempo libero? — Il generale parve più scosso che divertito. — Già, tempo libero. Il nostro programma di addestramento non lascia un solo attimo di libertà.

Non coccoliamo gli uomini. Devono prepararsi alla guerra, Bill. A nessuno di loro è permesso di dormire più di due ore consecutive. Vengono dati in media quattro allarmi per notte.

«Gli allarmi notturni sono un importante elemento che ci permette la scelta degli elementi adatti quasi quanto il programma stesso di addestramento. Li teniamo costantemente sotto osservazione. Si possono stabilire molte cose dal modo in cui un individuo reagisce a un allarme. Gli uomini sono condizionati a svegliarsi di scatto e a trovarsi con l'arma impugnata. Però, ad esempio i migliori, di istinto, si spostano rotolandosi per terra e puntando l'arma nella direzione da cui è provenuto il segnale d'allarme.

— E negli ultimi sei mesi, generale?

— Bene, Bill, non posso certo svelare quelle astuzie che vengono insegnate durante l'addestramento finale. Posso soltanto vagamente dirvi che il tutto consiste nello sperimentare piani di battaglia su un duplicato della stessa arena.

— I cento uomini che formano la squadra di quest'anno... immagino che siano stati scelti durante questi ultimi sei mesi di addestramento.

— No, Bill, abbiamo fatto la scelta definitiva soltanto la notte scorsa. Per la prima volta, dopo due anni di addestramento, abbiamo concesso agli uomini quello che voi avete chiamato tempo libero. Li abbiamo lasciati per due

giorni in assoluto riposo. Le loro reazioni a questa forzata inattività ci hanno permesso di comprendere perfettamente qual era il loro grado di preparazione. Posso assicurarvi che nell'arena sono scesi uomini morsi dall'impazienza di battersi.

— Generale, mancano dieci minuti al momento dell'inizio delle gare. Pensate che i nostri siano nervosi?

— Nervosi? Penso che siano leggermente tesi. Ma è uno stato d'animo che sparirà appena sarà dato il via all'azione.

— Generale, vi voglio ringraziare per essere venuto ai nostri microfoni. Sono sicuro che tutti i telespettatori hanno ascoltato le vostre parole con grande interesse.

— Il piacere è stato tutto mio, Bill.

— Rieccomi a voi, gentili spettatori. Avete sentito le parole dell'uomo che dovrebbe conoscere l'esatto pronostico, quelle del generale George W. Caldwell in persona. L'uomo che decide la formazione della squadra degli Stati Uniti. John?

— Grazie, Bill. Lasciatemi anzitutto dire che in queste ultime settimane i neutrali hanno riposto molta fiducia nella squadra degli Stati Uniti. Sono gli uomini che stabiliscono i valori, quelli che giocano i soldi, mai la vita. Ieri sera un allibratore di Stoccolma accettava soltanto scommesse con una quotazione di 6 a 5. In altre parole, a pochi minuti dall'inizio delle gare, le due squadre sono considerate quasi alla pari.

— Proprio così, John, la giornata di oggi si presenta piena di emozioni. Quindi, per godere il più completo spettacolo, restate sintonizzati sulla nostra stazione.

— Vedo le truppe che cominciano a schierarsi. L'inizio dev'essere imminente.

Bill, in questi ultimi minuti di attesa, potresti spiegare ai nostri spettatori più giovani cosa significa sopravvivere a questa gara?

— Volentieri, John. Il superstite, o i superstiti, come potrebbe anche verificarsi, verrà, o verranno per sempre considerati “Superstiti”. Un Superstite rimane fuori dalla legge e gode di privilegi illimitati. In altre parole, ogni sua azione non potrà mai essere condannata. Ed è anche per conquistare questo privilegio che gli uomini scesi oggi nell’arena si uccidono a vicenda.

— Grazie, Bill. E ora, mentre le telecamere vi mostrano l’ingresso della squadra russa, lasciate che vi spieghi brevemente il regolamento della gara. Ogni parte schiera cento uomini divisi in dieci squadre di nove soldati e un comandante. Ciascun uomo ha in dotazione una normale carabina automatica, quattro bombe a mano, una borraccia d’acqua, e cibo sufficiente per tre giorni. Tutti gli ufficiali, oltre al fucile, sono armati di una pistola. Due squadre sono armate di mitragliatrice, e una squadra, infine, è addetta a un mortaio con mille proiettili a disposizione. Ogni uomo deve badare a se stesso. Non ci sono altre regole precise, tranne quella che la gara ha termine soltanto quando una delle due squadre non ha più superstiti. John?

— Okay, Bill. Ora, signore e signori, mancano soltanto pochi secondi all’inizio. La NSB porterà sui vostri schermi ogni più eccitante momento delle gare... state quindi sul nostro canale. Stiamo ora aspettando l’inizio delle Gare Olimpiche di Guerra del 2050. Mancano soltanto dieci secondi... Sei... quattro, tre, due, uno... La competizione è iniziata. Ecco il terreno di gara.

Gli obiettivi inquadrarono un campo lungo dell’arena per dare una visione generale dei primi movimenti. La squadra americana numero uno uscì di corsa dallo schieramento per portarsi con un ampio giro alle spalle del nemico. Erano armati di fucili e bombe a mano. Le squadre due, tre e quattro si lanciarono direttamente verso la grande collina che sorgeva nel settore americano, e subito, impugnati gli appositi attrezzi, gli uomini incominciarono a scavare trincee. Le squadre cinque e sei avanzarono una dopo l’altra a est della collina e si nascosero in una macchia preparando le postazioni per le mitragliatrici. Le squadre dal sette al dieci vennero tenute di riserva. Alcuni uomini si disposero a nascondere munizioni e rifornimenti in punti prestabiliti, e gli altri presero a scavare una trincea per formare un perimetro difensivo.

Le telecamere inquadrarono il settore russo. Quattro squadre avevano già occupato l'alta collina che si alzava sul loro territorio. Una squadra di fucilieri si stava dirigendo verso la collina che sorgeva sulla linea di confine. Una delle due squadre armate di mitragliatrici stava scavando una trincea sulle rive del lago per formare una base di fuoco a nord della collina.

Gli obiettivi tornarono a spostarsi sulle squadre americane cinque e sei, ormai schierate a est della collina centrale. Venne fatta una carrellata in avanti per mostrare il mitragliere appostato nella trincea. Per un attimo gli obiettivi inquadrarono il primo piano della mano stretta al calcio e con il dito fremente appoggiato al grilletto. Poi le telecamere seguirono lo sguardo fisso del mitragliere fino alle pendici avvolte di nebbia della collina centrale, dove l'uomo di punta della squadra russa stava strisciando per iniziare la salita.

— Potrebbe essere il primo — esplose la voce di Bill Carr dai teleschermi. — Potrebbe essere la prima scaramuccia. John, che ne pensi?

— Sì, Bill, probabilmente la prima azione avverrà nel settore centro-orientale dell'area. E questa è anche una sorpresa. Gli esperti di questi giochi avevano previsto un immediato tentativo della squadra americana di conquistare la collina centrale.

Invece, da quanto si può capire, sembra che la loro strategia sia diversa. Concedere cioè la prima mossa ai russi, ma facendogliela pagare a caro prezzo. Potete seguire la manovra sui teleschermi, signore e signori. Si può anche vedere che la squadra americana con il mortaio ha preso posizione sul versante settentrionale della collina nord e che è pronta a far fuoco.

— Scusa un attimo, John. Ascoltatori, nella nostra cabina sono entrati in questo momento il commentatore ufficiale americano, il colonnello Bullock, dell'esercito degli Stati Uniti, e il commentatore russo, il generale Vorsilov, che ci potrà dare di tanto in tanto delucidazioni su quella che è la strategia russa. Colonnello Bullock, volete cominciare il vostro commento?

— Bene, io penso, e mi sembra abbastanza ovvio, che...

Le sue parole furono interrotte dal crepitio della mitragliatrice americana. Sullo schermo si videro le scie dei proiettili traccianti che attraversavano

l’aria del mattino per andare in cerca di carne umana. Quattro colpi di mortaio, sparati in rapida successione superarono con una parabola la collina e scesero verso terra con un sibilo di morte e distruzione. La squadra dei fucilieri aprì il fuoco con grande precisione. I russi ebbero uno sbandamento e si fermarono, ma subito ricomposero le file per lanciarsi verso la vetta della collina. Soltanto tre uomini riuscirono a nascondersi incolumi dietro i massi della vetta. Lungo i fianchi della collina erano rimasti distesi, morti o moribondi, il capitano che comandava la squadra e sei uomini.

Rapidamente com’era cominciato il fuoco cessò.

— Che ne dite! — esclamò Bill Carr. — Primo sangue a vantaggio della compagine americana. Signore e signori, le gare del 2050 non potevano cominciare in modo migliore. Che ne pensi, John,

— Sì, Bill, sembra proprio che la nostra prima azione sia stata perfettamente studiata e condotta. Una incredibile manovra americana che ha colto i russi di sorpresa. Ti hanno per caso già comunicato l’elenco delle perdite, Bill?

— Cinque morti e due gravemente feriti. Comunque, cari ascoltatori, dovete ricordare che queste cifre non sono ufficiali.

Ed, puoi riprendere in primo piano il fianco sud della collina centrale?

Gli obiettivi inquadrarono dapprima la collina in campo lungo, poi si avvicinarono per mostrare tino a uno i corpi distesi sul pendio. Il comandante della squadra russa era certamente morto. Un proiettile lo aveva colpito in mezzo alla fronte. L’uomo che gli stava accanto sembrava tranquillamente dormire. Non mostrava tracce di ferite sul corpo, tuttavia era morto. Quando gli speciali apparecchi sonori vennero diretti sull’uomo disteso non si sentirono i battiti del cuore. Il terzo caduto giaceva a una certa distanza. Era un uomo che sarebbe passato dalla vita alla morte senza accorgersi. Stava disteso a terra privo di sensi, e la vita gli sfuggiva lentamente da un’arteria lacerata sul collo. L’obiettivo si fermò poi sul cadavere crivellato del soldato che era stato l’uomo di punta della squadra russa, il primo bersaglio di tutte le armi americane. Giaceva bocconi e si vedevano chiaramente le nove ferite che gli bruciavano la schiena. La telecamera inquadrò poi il volto di un giovane irrigidito nell’attimo della morte. Occhi azzurri sbarrati e senza vita

fissi in una espressione di stupore per quell'ultima realtà della guerra. E la bocca leggermente socchiusa, come fosse sul punto di protestare contro il destino o per chiedere al fato una prova d'appello. Si vide poi il corpo di un uomo rannicchiato quasi in vetta alla collina, a pochi metri dalle rocce dietro cui si erano riparati i tre soldati superstiti. Poi la telecamera discese il pendio alla ricerca dell'ultimo caduto. Lo trovò alla fine disteso su una radura erbosa accanto a una piccola quercia. Una scheggia di mortaio lo aveva raggiunto al ventre e gli intestini erano sparsi sull'erba. Stava gemendo debolmente, e con la mano sinistra sembrava cercare, con un gesto assurdo, quasi grottesco, di rimettere le budella a posto.

— Bene — esclamò Bill Carr — ora il conto è ufficiale. Grazie all'abilità dei nostri tecnici, ogni spettatore è stato in grado di constatare personalmente le perdite subite dai russi. Sette morti certi. Non credo che gli americani abbiano subìto una sola perdita. È vero, John?

— Nemmeno un ferito. La squadra russa è stata colta in assoluta sorpresa.

— Colonnello Bullock, vi spiacerebbe commentare quanto avete visto fino a questo momento?

— Certo, Bill. Penso che questo primo scontro abbia dato agli americani un decisivo vantaggio. Per non fare affermazioni avventate, dovrei prima vedere i rapporti sulle probabilità; mi sembra comunque che stiano volgendo in nostro favore.

Decidendo di non conquistare la collina, il generale Caldwell ha immediatamente portato la squadra americana in vantaggio.

— Generale Vorsilov, vorreste dire il punto di vista russo su questa prima operazione?

— Non sono d'accordo con il collega americano, il colonnello Bullock — disse il generale con spiccato accento inglese. — La vostra quarta squadra aveva il compito di conquistare la collina centrale. E la collina centrale è ora in mani sovietiche. Il possesso di quell'altura permette il dominio del lago e di tutta la pianura circostante.

Tutti quelli che hanno studiato tattica militare possono comprendere l’importanza di possedere una posizione simile, specialmente nell’ultima parte delle gare. Ripeto, non sono d’accordo che questa prima scaramuccia sia stata una disfatta. Per la conquista della collina sarebbe valsa la pena di sacrificare una dozzina di uomini.

— Qualche commento, colonnello Bullock?

— Anzitutto, non posso affermare che i russi abbiano il possesso della collina.

Hanno tre uomini sulla cima, questo è vero, ma sono armati soltanto di fucili e bombe a mano... inoltre non sono trincerati. La collina centrale è ancora aperta alla conquista. Io...

— Scusate se vi interrompo, colonnello, ma in questo momento ricevo il primo rapporto delle probabilità. Eccolo! In questo momento la squadra americana ha il 57,2 per cento di probabilità di vittoria. Che ne dite, cari spettatori? Nelle prime ore di questo primo giorno, la compagine americana, partita quest’anno con lo svantaggio del pronostico, si porta decisamente alla testa.

Il colonnello Bullock lo interruppe.

— Bill, vorrei farvi notare l’uomo che si vede alla destra del vostro teleschermo. Si potrebbe osservarlo in primo piano? È un messaggero. La maggior parte degli spettatori non nota particolari di questo genere. Tutti vogliono vedere i mitraglieri o le squadre di assalto. Invece quell’uomo può avere un’importanza decisiva nello svolgimento di queste gare.

— Immagino che stia portando un importante messaggio al quartier generale, vero colonnello?

— È così, Bill, un messaggio veramente importante, lo posso assicurare. Un attacco alla collina centrale sferrato da est o da sud porterebbe a un disastro. I russi attestati sulla collina colpirebbero i nostri alle spalle. Il messaggero è stato certamente mandato alla base per informare che sulla collina centrale si sono insediati tre uomini.

Immagino che dal nord sferreranno l'attacco appena verrà consegnato il messaggio.

Nel frattempo le squadre cinque o sei manterranno la loro posizione nel settore est per impedire l'invio di rinforzi ai russi attestati sulla collina.

— Vi ringrazio, colonnello, per questa vostra chiara analisi dei fatti. E ora signore e signori... — s'interruppe nel veder cadere a terra l'uomo indicato dal colonnello. — Un momento! Il messaggero è stato colpito! Lo avete potuto vedere tutti, grazie all'abilità dei nostri operatori! Stupendo! Che ne dici, John,

— Una inquadratura splendida, Bill. Quasi incredibile. Ed, potresti ritrasmettere al rallentatore l'intera sequenza? Eccola a voi, telespettatori. Come si chiama, colonnello? Ted Krogan? Grazie... Eccolo... Soldato Ted Krogan, di Milwaukee, Wisconsin. Ha superato l'ultima macchia... e ora osservatelo bene... si trova al centro di una piccola radura... e in questo momento potete osservare la pallottola che gli attraversa la gola... un colpo di precisione estrema. Questo primo piano vi ha permesso di vederlo morire di fronte ai vostri occhi. Cade a terra... e rimane immobile. Deve essere morto all'istante. Bill, qualche telecamera ha inquadrato il punto da cui è partito il colpo?

— Sì, John, I russi hanno mandato due franchi tiratori sul nostro fianco sinistro.

Può essere una faccenda molto seria. Con tutta probabilità i nostri non sanno che il messaggero è stato colpito.

— Soltanto il tempo ci potrà dare una risposta. Soltanto il tempo. Ora interrompiamo momentaneamente la cronaca per trasmettere alcuni comunicati commerciali.

Il primo giorno di gara non fu per Richard Starbuck quello che si era aspettato.

Faceva parte della seconda squadra, una delle tre che si erano appostate sulla collina nord. Dopo essersi scavato una trincea era rimasto per tutta la giornata

in osservazione della collina sud e di quella centrale. Aveva sentito gli echi del primo scontro avvenuto sulle pendici della collina di centro, ma fino a quel momento non aveva visto un solo soldato russo. Era talmente concentrato nell'osservazione che ogni tanto gli si annebbiava la vista. Per due volte la mente diede movimenti a ombre lontane. E una volta imbracciò il fucile per sparare in direzione di una lepre in fuga nel bosco. Il desiderio di vedere il nemico era irresistibile.

Ricordò la prima volta che il signor Martin lo aveva portato a pescare sul lago.

Aveva soltanto tredici anni. Ed era rimasto a fissare il sughero bianco, immobile sull'acqua, per un periodo di tempo che gli era sembrato durare ore. Ricordò di aver pregato Dio che gli mandasse un pesce capace di tirare il sughero sott'acqua. Anche in quel giorno la sua mente gli aveva giocato strani scherzi, e diverse volte aveva avuto l'impressione di veder oscillare il sughero, quando era immobile.

Ora logicamente non stava pregando... ma il suo desiderio intenso era simile a una preghiera.

Trascorse l'intera prima giornata disteso nella trincea, senza vedere niente di rilevante e sentendo soltanto il crepitio lontano delle armi. Quando il sole tramontò tolse una razione dallo zaino e consumò ottocento calorie. Al calare della notte la sua squadra doveva discendere il pendio sud e appostarsi ai piedi della collina. Sapeva che i russi avrebbero previsto una manovra simile. E c'era da impazzire al pensiero che il nemico si sarebbe trovato a tiro di carabina, ma protetto dalla cortina di buio.

Quando l'oscurità fu completa il comandante della squadra diede il segnale, e tutti gli uomini raggiunsero le posizioni stabilite in precedenza ai piedi della collina. Poi ricominciarono a scavare. Fino a quel momento avevano seguito il piano di battaglia alla lettera. Scavò la sua trincea con cura, e costruì a mezza altezza un gradino su cui sedersi. Ricoprì il sedile di foglie per proteggersi dalla umidità, poi si sedette in attesa.

Si sentiva meglio di notte. E desiderò che non venissero. Aveva scoperto di saper aspettare.

Riuscì anche a dormire. Non seppe per quanto tempo. Comprese soltanto che era stato svegliato da un sibilo che lacerava l'aria seguito da uno schianto che fece tremare il terreno. Il suo primo istinto fu di scattare in azione, poi comprese che non c'era niente da fare. E si rannicchiò sul fondo della buca.

In quel momento conobbe la paura. Quel tipo di paura che nessun addestramento o condizionamento può eliminare. Era un essere vivente il cui istinto era di continuare a vivere. Non voleva morire in fondo a una buca scavata nel terreno. Si sentì percorrere la spina dorsale dal brivido di allarme che precede la caduta dei colpi di mortaio.

Sentiva la morte vicina. La sentiva con il corpo e con la mente.

Un proiettile cadde a poca distanza e gli giunse alle orecchie un grido acuto, come uno strillo di donna. Bill Smith era stato colpito. La sua prima reazione fu di sollievo.

Era stato colpito un compagno, non lui. Ma perché aveva gridato in quel modo? Bill Smith era stato uno degli uomini migliori della squadra. Avrebbe potuto morire con maggior dignità. Poi pensò se non ci fosse altro da fare che aspettare immobile la morte seminata a caso dai colpi di mortaio sparati da lontano da un soldato sconosciuto.

Durante l'addestramento, durante le esercitazioni più rischiose, aveva imparato a fidare nella solidarietà della squadra. Affrontavano il pericolo insieme, e insieme avrebbero potuto vincere il mondo. Ora, però, comprendeva che in fondo la guerra era un problema strettamente personale. Non poteva strisciare da una buca all'altra per far coraggio ai compagni, né gli riusciva di conforto il pensiero che anche tutti gli altri correvano il suo stesso pericolo. La paura che aveva scoperto in se stesso era una reazione che doveva vincere da solo, e sapeva anche che, se fosse stato colpito, avrebbe dovuto morire da solo.

— Qui è Bill Carr, che continua la cronaca dei Giochi Olimpici di Guerra del 2050. John Ardanyon si è concesso qualche ora di pausa, ma sarà di nuovo con voi alle quattro.

«Per gli spettatori che si fossero messi di fronte agli schermi in ritardo, voglio

ripetere che la NSB trasmette la competizione per ventiquattro ore su ventiquattro. Sì, signori, grazie alle nostre speciali telecamere notturne, possiamo riprendere con notevole chiarezza anche le azioni che si svolgono nella oscurità più completa.

«E ora, il punto della situazione: le gare si stanno ormai svolgendo da diciotto ore; accanto a me, per leggervi l'ultimo bollettino delle perdite, c'è il vecchio amico Max Sanders. Max?

— Salve, Bill, e buonasera a voi, signore e signori. L'ultimo bollettino ufficiale riporta ventidue morti e otto feriti gravi per la squadra russa, e solo diciassette morti e sei feriti gravi nella squadra americana.

— Grazie Max. Spettatori, viene consegnato in questo momento l'esito del nuovo calcolo delle probabilità, che sono esattamente... come? Telespettatori, questa è una vera sorpresa, Una spiacevole sorpresa. Quarantacinque minuti fa le probabilità di vittoria americane erano del 62,1 per cento. Le probabilità sono ora a 43,0. Temo di non riuscire a comprendere. Professor Overmann, che cosa significa questa diminuzione?

— Credo che il cervello del calcolatore abbia tenuto conto del piccolo scontro avvenuto nel settore sud-ovest. Come ho spiegato all'inizio, il calcolatore prende in esame ogni fattore... e il numero delle perdite è solo uno dei tanti. Ed, potreste inquadrare la collina centrale? Grazie. Potete vedere uno degli elementi che deve aver influenzato il nuovo calcolo delle probabilità. La squadra russa è riuscita a portare una squadra armata di mitragliatrice in vetta alla collina. Questo successo è dovuto alla morte del messaggero americano che nelle prime ore di questa mattina doveva portare l'ordine del contrattacco.

«Potreste ora inquadrare la squadra americana d'assalto? Vorrei un campo leggermente più grande, Ed. Grazie. Ecco! Lo temevo. È accaduto, Bill, che per un motivo a noi ignoto la squadra russa di riserva ha avvistato la squadra americana. Può preludere a gravi conseguenze.

— Capisco. È la spiegazione dell'improvviso calo delle probabilità. Ora la domanda è questa. Riuscirà la squadra americana d'assalto a superare lo svantaggio in cui si trova? Terremo le telecamere puntate su di loro fin

quando non avremo ottenuto la risposta. In tutti gli altri settori la situazione è tranquilla, tranne qualche sporadica azione di fuoco dei mortai.

Per la prima volta, dopo l’azione del mattino, gli operatori furono in grado di concentrare quasi tutte le telecamere su una piccola parte dell’arena. La squadra di assalto avanzava con cautela muovendo da uno all’altro dei cespugli disseminati nella pianura del settore sud-ovest. Erano riusciti con successo a superare le linee del nemico. Poi si vide la sentinella russa che li aveva avvistati fare rapporto al comandante della sua squadra. Vennero impartiti ordini, e in pochi minuti fu richiamata la squadra di mitraglieri attestata sulla riva del lago e formato uno schieramento difensivo per accogliere gli americani che stavano avanzando. Altre due squadre russe di riserva si disposero ai margini della pianura in modo da poter bloccare gli americani col fuoco incrociato.

Per i soldati nell’arena l’oscurità doveva esser quasi completa. E anche le telecamere notturne non riuscivano a riprendere con grande chiarezza i volti degli uomini il cui destino era stato segnato dall’imprevisto allarme dato dalla sentinella.

Sarebbe stata una fine rapida per tutti se uno degli uomini della squadra russa non avesse sparato con anticipo. Al termine della raffica il comandante e sei uomini giacevano morti a terra. Ma i tre superstiti avevano istantaneamente reagito e si erano tuffati in mezzo ai cespugli. Uno di loro morì subito dopo in seguito alla tremenda ferita al petto riportata durante l’imboscata. Il secondo fu abbattuto dopo aver lanciato una bomba a mano e aver ucciso due russi.

Ingannato dall’oscurità, e nella confusione del momento, il capitano russo mandò un messaggero per informare il generale che l’intera squadra americana era stata distrutta. Il generale volle ispezionare personalmente il luogo dello scontro e venne immediatamente ucciso dall’unico superstite della squadra d’assalto. Dopo una serie di circostanze avverse, gli americani erano riusciti a compiere la loro missione. Il generale era morto e due secondi dopo anche il soldato che lo aveva ucciso.

— Avete potuto assistere all’intero dramma. In queste ore notturne una squadra americana è riuscita a uccidere il generale nemico. Quelli di voi che

hanno assistito alle precedenti edizioni delle gare sanno che le azioni più importanti avvengono col favore delle tenebre. Fra qualche minuto dovremmo avere il nuovo calcolo delle probabilità. Nell'attesa vogliamo chiedere il parere del colonnello Bullock.

Colonnello?

— Penso che la squadra si sia comportata nel modo migliore. I nostri sono stati scoperti e accerchiati dal nemico, tuttavia sono riusciti a portare a termine il compito loro assegnato. Hanno ucciso il generale russo. Le probabilità in nostro favore dovrebbero essere aumentate.

— Generale Vorsilov, qual è il vostro commento?

— Penso che il vostro calcolatore dovrà riconoscere che tre perdite contro dieci sono uno scambio conveniente, anche se si dà il caso che uno dei tre è il generale. E per di più, è stato uno sfortunato incidente che uno dei nostri uomini abbia scaricato l'arma con un certo anticipo. In caso contrario non avremmo subìto alcuna perdita.

Quanto al generale Sarlov, nessun generale è mai uscito vivo dall'arena in cui si svolge la competizione, e mi sento in grado di predire che nessun generale avrà mai questa fortuna. Ora il comando della squadra russa verrà assunto dal capitano più anziano in campo.

— Grazie, generale. Mi è stato consegnato in questo momento l'ultimo calcolo delle probabilità. Creerà certamente delusione in tutti voi. Le probabilità di vittoria americana sono scese a 49,1 per cento. Naturalmente, bisogna ammetterlo, un simile scarto a questo punto dell'incontro è del tutto insignificante.

«Sembra ora che sul campo ci sia un momento di tregua. Mentre le telecamere scrutano i vari settori dell'arena vi voglio ricordare che ogni mattina la NSB

trasmetterà una sintesi registrata delle fasi salienti della lotta durante le ore notturne.

«In questo istante in tutta l’arena regna la tranquillità più assoluta, ma non vi allontanate dai teleschermi: Gli scontri più importanti avvengono sempre all’improvviso. Durante l’ultima azione abbiamo perso dieci uomini. A questo proposito vi voglio ricordare che quest’anno la NSB offrirà in omaggio ai genitori dei caduti la registrazione filmata dell’azione in cui sono morti i loro figli, con relativa colonna sonora, e un proiettore. In questo modo tutti i parenti potranno rivedere l’attimo in cui i loro cari cadono. È un omaggio, ne sono sicuro, che verrà gelosamente custodito per molti anni.

«La NSB è lieta di cogliere l’occasione per ringraziare tutte le ditte che hanno rinunciato ai loro programmi pubblicitari per concederci di trasmettere l’intero spettacolo senza interruzioni...

Richard Starbuck vide sorgere l’alba. Aveva dormito soltanto due ore e si sentiva a disagio. Quando rispose all’appello, la sua voce impersonale lo sorprese.

— Soldato Richard Starbuck, incolume: munizioni usate: zero.

Tre uomini non risposero all’appello. Uno di questi era il comandante della squadra.

Per la lunga abitudine che si era fatta durante gli addestramenti prese automaticamente la colazione, e si sforzò di mangiare benché non ne avesse voglia.

Poi ricominciò l’attesa.

Sparò il primo colpo nella tarda mattinata. Aveva visto un movimento sulla collina centrale, non un’ombra questa volta, e aveva rapidamente sparato. Mancò il bersaglio che scomparve alla vista.

Più tardi ci fu un fuoco sostenuto nel settore centro-est, ma non si preoccupò di quanto stava accadendo, né si prese il disturbo di girare la testa per guardare.

Per tutto il giorno sparò ogni volta che vedeva qualcosa muoversi sulle due coline tenute dai russi. E alcune volte sparò anche senza veder niente,

soltanto per sentirsi meglio.

I russi risposero al fuoco, ma nessuna delle due parti fece danni all’altra, tanto lontani e ben trincerati si trovavano tutti quanti.

Prima di sera il capitano Collins gli diede ordine di trasferirsi nella postazione di Bill Smith. Era una cosa ridicola farlo in piena luce e considerando che due ore dopo avrebbe potuto eseguire l’ordine senza alcun pericolo. Il capitano voleva evidentemente costringere i russi a scoprirsi nel tentativo di abbatterlo. Esitò un attimo, sentendo dentro di sé un profondo odio per Collins. Poi afferrò il fucile, balzò fuori dal buco e si lanciò in direzione della trincea di Smith.

Gli parve che improvvisamente la collina di fronte a lui fosse diventata viva. Si lanciò a tuffo, e cadde sul corpo di quello che era stato il valoroso Bill Smith. Sentì il sangue scorrergli lungo un braccio e per un attimo pensò di esser stato ferito. Ma era soltanto il graffio prodotto da una roccia tagliente.

I suoi compagni avevano risposto al fuoco dei russi con poderose scariche. A un tratto sentì uno di loro che gridava:

— Ne ho preso uno! L’ho preso!

Si rigirò nella buca preoccupandosi di tenere la testa sotto il livello del terreno, e in quel momento comprese il motivo del grido acuto di Bill. Il colpo di mortaio gli aveva tagliato il braccio all’altezza del gomito; l’arto era trattenuto soltanto da un brandello di camicia e da un sottile pezzo di pelle.

Afferrò il corpo e lo sollevò al di sopra della testa. Al termine della complicata operazione lo accostò all’orlo della trincea e lo scaraventò fuori.

Sentì il crepitio dei fucili che sparavano al corpo rotolante lungo il pendio della collina.

Si accorse in quel momento che nelle contorsioni aveva finito per staccare completamente il braccio dal corpo. Raccolse il moncone e lo scagliò lontano.

Ora quel piccolo pezzo di terra gli apparteneva. Gli piaceva molto di più del suo.

Sentiva di averlo conquistato.

Con il buio, riprese il fuoco dei mortai. Ma questa volta non se ne preoccupò. E riuscì a dormire, anche se aveva la guancia sinistra scossa da un tremito nervoso.

Si svegliò ogni due ore, senza alcun particolare motivo.

— Buon giorno, signore e signori. John Ardanyon vi annuncia l'inizio del terzo giorno di gara.

«È stata una notte movimentata, e fra qualche istante trasmetteremo le registrazioni delle fasi più importanti degli avvenimenti. Prima però Bill Carr vi darà gli ultimi dati statistici.

— Signore e signori, sono felice di annunciare che le ultime azioni della notte hanno riportato gli americani in sensibile vantaggio. Le squadre cinque e sei sono state annientate durante uno scontro avvenuto nelle prime ore di ieri sera nel settore centro-est, ma hanno venduto la pelle a caro prezzo. I russi hanno perso undici uomini e una mitragliatrice. A questo proposito sono felice di annunciare che la mitragliatrice della squadra sei è stata distrutta prima che i sovietici potessero prenderne possesso. Ma le notizie più importanti sono di questa mattina. Riguardano l'attività dei mortai e dei franchi tiratori. I nostri mortai hanno inferto perdite di sei morti e due feriti gravi, contro due morti e un solo ferito grave per opera dei mortai russi. I nostri franchi tiratori, due soltanto in tutto, hanno compiuto una brillante impresa uccidendo cinque nemici, mentre i franchi tiratori sovietici hanno abbattuto un solo americano.

«Ora vi mostreremo la registrazione dell'incredibile impresa compiuta dal soldato Cecil Harding, di Plainview, New Jersey, che ha ucciso a colpi di pietra un capitano russo immerso nel sonno.

— Bill, penso che convenga prima completare i dati statistici. Sono ancora in campo quarantadue soldati americani contro trentasette russi. Il calcolatore

elettronico attribuisce il 52,5 per cento di probabilità di vittoria alla squadra americana. Sono sicuro che queste probabilità sarebbero molto più alte se i sovietici non tenessero la posizione sulla collina centrale.

— E ora ecco la registrazione...

Il mattino del terzo giorno si sparse la voce che il generale americano era stato ucciso. Ma Richard Starbuck non se ne preoccupò minimamente. Si era reso conto che nemmeno il più capace generale del mondo sarebbe stato in grado di salvargli la vita. Fino a quel momento il caso sembrava essere stato l'unico fattore decisivo. Il fuoco dei mortai si fece intenso e la squadra ricevette l'ordine di tenersi pronta per un attacco. Afferrò il fucile e cominciò l'attesa. Sentì il desiderio di vederli arrivare.

Voleva poter finalmente vedere in faccia un nemico. Voleva provare la sensazione che l'uomo ha il potere di determinare il proprio destino.

Poco dopo mezzogiorno incominciò a piovere. Una pioggia fine che lo bagnò fino alle ossa.

Il fuoco del mortaio nemico cessò; subito gli giunse all'orecchio il suono della risata isterica del compagno nella trincea accanto. Poi lo sentì annunciare che i russi avevano sparato ottocento dei loro mille colpi di mortaio. Sembrava improbabile, tuttavia si sentì disposto a credere alla notizia.

Nel tardo pomeriggio il sole fece una rapida apparizione e il mortaio russo riprese a sparare. Questa volta però i colpi erano diretti verso una posizione molto lontana da quella in cui si trovavano.

Il mortaio americano rispose al fuoco. Sembrava un duello idiota quando nessuna delle due parti poteva stabilire con precisione dove si trovava il mortaio avversario. Il duello continuò durante le prime ore della notte. Poi, all'improvviso, il mortaio americano smise di sparare.

Dopo qualche minuto la sua più pessimistica paura ebbe una conferma. Un messaggero venne a portare l'ordine di retrocedere su nuove posizioni. Un proiettile nemico aveva messo fuori combattimento il loro mortaio.

Erano rimasti cinque uomini della sua squadra. Riuscirono a raggiungere le nuove posizioni senza subire altre perdite.

Il nuovo generale, il capitano Paulson, parlò ai comandanti di squadra poco lontano da Starbuck.

La situazione era drammatica. Ma prima di ritirarsi su posizioni di estrema difesa era necessario compiere due importanti missioni. Bisognava assolutamente distruggere la mitragliatrice e il mortaio dei nemici.

Il compito venne assegnato alle squadre sette e otto della riserva, che avevano subìto fino a quel momento il minor numero di perdite. Era un'azione che doveva esser svolta quella notte. Se fossero riusciti a distruggere le due armi pesanti dei nemici conservando il possesso della loro ultima mitragliatrice, si sarebbero venuti a trovare in discreto vantaggio. Le munizioni rimaste del mortaio dovevano immediatamente essere distrutte, per evitare che il nemico se ne impossessasse. Poi, soggiunse il generale dopo essere rimasto qualche istante soprappensiero, all'alba la seconda squadra avrebbe attaccato la collina centrale. Gli uomini sarebbero stati coperti dal fuoco della mitragliatrice leggera. Prima però il mortaio doveva assolutamente essere ridotto al silenzio. Domande? Ce n'erano molte. Ma nessuno ne fece.

— Colonnello Bullock, questa è una situazione imprevista, potete spiegarci il pensiero del generale Paulson?

— Penso che sia ormai ovvio anche agli uomini che si trovano nell'arena. La perdita del mortaio americano ha radicalmente cambiato la situazione. È stata una circostanza sfortunata, veramente sfortunata. Le probabilità di vittoria americana sono scese a 37,6. Logicamente il generale Paulson non ha il calcolatore a disposizione, ma ritengo che sia giunto alle stesse conclusioni.

«Le due squadre... la sette e la otto, credo... quelle che vediamo avanzare sui teleschermi, devono avere il disperato incarico... coraggioso incarico, di mettere fuori combattimento il mortaio e la mitragliatrice dei russi. È una mossa che approvo.

Naturalmente sono azioni che non possiamo trovare sui libri di strategia, ma a questo punto delle gare ogni piano stabilito in precedenza diventa di

secondaria importanza.

— Generale Vorsilov?

— Gli americani stanno facendo l’unica azione possibile. Tuttavia vi posso assicurare che i russi la stanno aspettando.

— Quindi, cari spettatori, vi consiglio di non abbandonare gli schermi. Le gare non sono ancora finite, e questo può essere il punto culminante dei giochi olimpici. John?

— Mentre stiamo aspettando lo sviluppo dell’azione, i nostri spettatori saranno felici di conoscere i nuovi primati stabiliti fino a questo momento nel quinto incontro tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Il primo record è stato battuto il primo giorno delle gare quando la quinta e la sesta squadra hanno sbalordito il mondo con la potenza di fuoco che ha ucciso sette uomini in...

Il mattino del quinto giorno Starbuck avanzò quale uomo di punta della squadra che doveva conquistare la collina centrale. Aveva tentato lo stesso assalto centinaia di volte su un campo di addestramento che riproduceva perfettamente la collina, e conosceva il terreno come il palmo della sua mano. La squadra sette era riuscita a distruggere il mortaio russo. La squadra otto invece aveva fallito la missione, e tutti gli uomini avevano perso la vita.

Starbuck spero che in quel momento la mitragliatrice russa non fosse in posizione adatta per sparare sulla squadra che avanzava.

II primo tratto parve loro una comune manovra addestrativa. La mitragliatrice americana sparava a venti metri di fronte a loro, e i cinque uomini avanzavano di corsa facendo fuoco con le carabine. Erano ostacolati da un fuoco difensivo troppo debole per fermarli, ma quando si trovarono a pochi metri dalla vetta, quando già speravano di poter concludere senza perdite la missione, cadde su di loro una pioggia di bombe a mano seguita da intense scariche di moschetti.

Fu colpito due volte. Prima al fianco, poi alla spalla. Avrebbe voluto alzarsi e riprendere la scalata, ma il capitano Collins gli cadde addosso. Morto. Una granata esplose a pochi metri di distanza. Sentì un dolore alla guancia e

comprese di essere stato ferito per la terza volta. Ormai ne aveva abbastanza. Poteva tranquillamente morire. Aveva fatto il suo dovere. Il sangue gli colava sul volto, ma non fece un solo movimento per pulirsi.

Sarebbe morto. Sperò soltanto che accadesse in fretta.

— La situazione è grave, cari ascoltatori. Gravissima. La vostra opinione, colonnello Bullock?

— Purtroppo non vi posso smentire. Le probabilità di vittoria americana sono scese a 16,9 per cento. I russi hanno ancora sedici uomini mentre gli americani sono ridotti a nove. Ora la nostra squadra si ritirerà in difesa sulla collina nord. Ma con i russi ancora attestati sulla collina centrale, la nostra situazione appare senza speranza.

Il fuoco era cessato, e per alcuni istanti Starbuck non sentì rumori, neppure quello di uno sparo in lontananza. È la morte, pensò. La morte è quando non si sentono più gli spari dei fucili.

Poi sentì un rumore di passi. Fissò una nuvola nel cielo e mantenne lo sguardo fermo su quel punto. Desiderò di poter morire in pace, e chi stava arrivando lo poteva disturbare. A poco a poco i passi si allontanarono.

Perse i sensi subito dopo. Quando riprese conoscenza era notte fonda. Non era ancor morto, perché poteva ancora sentire il crepitio dei fucili. Che si uccidessero pure l’uno con l’altro. Lui aveva finito. La morte in fondo non era brutta, se soltanto fosse giunta con maggiore rapidità. Il dolore era sopportabile, ma odiava l’attesa.

E mentre aspettava accadde una strana cosa. Fu come se fosse uscito dal suo corpo per potersi osservare disteso sul pendio di quella montagna. Forse qualcuno avrebbe scritto una poesia su di lui, come avevano fatto quattro anni prima per il sergente Ernie Stevens. No, non meritava poesie. Il sergente Stevens aveva ucciso sei uomini prima di morire. Fino a quel momento lui, per quanto sapeva, non aveva ucciso alcun nemico.

Sul foglio di arruolamento aveva letto che gli eredi avrebbero avuto una somma di centomila dollari, in caso di morte sul campo. Era per questo

motivo che aveva firmato? No, voleva morire, ma non per quello, Doveva esserci una ragione migliore, Perché lo aveva fatto? Per essere il "Superstite"? No, neppure questa era la ragione.

Improvvisamente comprese quello che i suoi esaminatori avevano capito il primo giorno. Si era arruolato volontario per il semplice motivo che c'era una guerra da combattere, e non voleva perdere l'occasione.

Pensò alle persone che stavano osservando la televisione. Lo avevano visto? Le ragazze, tutte le persone della sua città che lo conoscevano, lo stavano ancora osservando? Suo padre? I signori Martin? La loro figlia? Lo avevano visto quando si era esposto al fuoco nemico per eseguire l'ordine che gli comandava di cambiare trincea?

Verso mattino cominciò a domandarsi se avrebbe potuto aver salva la vita. Lui veramente voleva solo morire in pace. Ma non era facile, e le ferite gli procuravano un dolore indicibile.

Due volte sentì il rumore dei passi di un soldato russo, e per due volte fu costretto a vincere l'impulso di chiamarlo per farsi uccidere.

Ma forse qualcuno lo stava osservando; Starbuck voleva che fossero fieri di lui.

Al mattino sentì un violento crepitio di fucili e di armi automatiche. Poi venne un assoluto silenzio. Ora forse avrebbe potuto morire tranquillamente.

— È finita — disse Bill Carr con voce cupa. — È finita. Aspettiamo ora il segnale che dichiara ufficialmente concluse le gare. Ci siamo comportati bene, ma quello che conta, in queste gare, è il risultato finale. La squadra americana ha fatto sperare fino all'ultimo di poter capovolgere la situazione a suo vantaggio. E invece è finita con tre russi superstiti. Vero, John,

— Solo tre, Bill, e uno di loro è ferito al braccio. Bene, gentili spettatori, avete assistito ad un finale emozionantissimo. Ora aspettiamo che venga dato il segnale di chiusura, Ma... un momento! C'è qualcosa di nuovo. Le luci che annunciano la conclusione dei giochi non si accendono. E non credo che l'addetto al segnale si sia addormentato davanti ai comandi. Bill, puoi

chiedere qual è la situazione? Il calcolatore delle probabilità continua a dare un rapporto di 4 a 1 a favore dei russi.

— Abbiamo scoperto di che cosa si tratta, John. Il nostro sistema di rilevazione acustica ha localizzato un americano superstite. Potete puntare gli obiettivi sulla collina centrale? Eccolo, signori. Apprendiamo in questo momento che si tratta del soldato Richard Starbuck, di Centerville, Iowa. È orrendamente ferito, ma è in vita.

Può ancora combattere? Non si muove, ma il suo cuore continua a battere. Sulla collina centrale c'è ancora un americano vivo.

— Grazie delle informazioni Bill. Scommetto che i tre russi sono rimasti alquanto perplessi. Probabilmente non si rendono conto di che cosa stia accadendo o non capiscono perché le gare non siano state dichiarate chiuse. Due minuti fa gridavano e avevano intonato un canto di vittoria. Ed, vuoi inquadrare la collina nord? Guardateli, telespettatori, i tre superstiti russi si guardano attorno smarriti. Sono sconcertati... e sparano contro i corpi di tutti i caduti in cui si imbattono. Non vi allontanate dai teleschermi...

Cominciò a temere di non morire. Il torpore che lo aveva invaso si stava dissolvendo e le ferite ricominciarono a dolergli. Sentì lo schianto degli spari, poi un rumore di passi. Perché non lo lasciavano in pace? La guerra doveva esser finita, e lui non aveva più niente a che fare con quella storia. Il rumore dei passi si avvicinò; comprese che sarebbero venuti a disturbarlo.

Un'improvvisa collera gli fece sparire ogni dolore.

Afferrò la bomba a mano che portava legata alla cintura, e la scagliò senza guardare in direzione del rumore dei passi. Poi, per la vecchia abitudine appresa in anni di addestramento, rotolò su se stesso sparando verso le ombre che vedeva sotto di lui. Non smise di sparare finché le ombre non giacquero immobili. Fino a che uno scatto a vuoto del percussore lo avvertì che il caricatore era vuoto.

E solo in quel momento comprese che le informi sagome prese di mira erano soldati russi.

Gli curarono le ferite. La spalla gli sarebbe rimasta per sempre leggermente irrigidita, ma le gambe sarebbero ritornate come prima. Gli sarebbe rimasta una brutta cicatrice sulla guancia, ma in quei tempi la chirurgia plastica faceva miracoli.

Dopo l’operazione nessuno si sarebbe accorto che sulla guancia c’era stata una ferita profonda.

Lo fecero entrare in una scuola di ricondizionamento, ma non ottenne risultati apprezzabili.

Lo fecero assistere a parate militari, lo decorarono con medaglie, e gli vennero consegnate le chiavi delle più grandi città. Lo informarono dei pericoli psicologici derivanti dall’essere un superstite. E gli citarono i casi di altri superstiti finiti suicidi o impazziti.

Alla fine lo lasciarono libero.

Per i primi tempi riuscì a godere dei frutti della vittoria. Gli bastava chiedere per ottenere tutto quello che poteva desiderare. Le ragazze gli stavano attorno, gli uomini lo rispettavano, i governi l’onoravano.

Poi si stancò e fece ritorno a casa.

Ma non era più come prima. Lui non era più la stessa persona. Quando camminava per la strada le madri si stringevano le figlie vicine e si allontanavano rapidamente.

Se giocava a biliardo, i vecchi amici si comportavano come se avessero paura di vincere. Soltanto i bottegai erano felici di vederlo entrare nei loro negozi. Qualsiasi cosa avesse comprato, il Governo si sarebbe affrettato a saldare il conto.

A casa sua madre lo osservava con apprensione, e il padre cercava sempre i suoi occhi con sguardo indagatore.

Trascorse parecchio tempo rinchiuso in camera. Ma non si sentiva abbandonato.

Aveva fatto l’abitudine a vivere solo.

Una sera, stando seduto di fronte alla finestra, vide Cassandra, la figlia quindicenne dei Martin, rientrare dal cinema in compagnia di un coetaneo. Li osservò distrattamente mentre il ragazzo le dava impacciato il bacio della buona notte.

L’imbarazzato ragazzo le sfiorò appena la guancia e subito si allontanò, apparentemente soddisfatto, verso casa.

Rimase sprofondato nella poltrona accendendo una sigaretta dopo l’altra. C’era un conflitto nella sua mente. Una volta, con tutta probabilità, lo avrebbe risolto in modo diverso. Schiacciò infine la sigaretta nel portacenere e scese al piano terreno.

Il padre e la madre stavano guardando la televisione, lo videro uscire, ma non dissero una parola.

I Martin erano ancora alzati. Alla vista del giovane che appariva sulla soglia rimasero impietriti.

Starbuck non si fermò, e senza nemmeno un cenno di saluto, salì al piano superiore.

Il signor Martin balzò in piedi, ma si limitò a fissare le scale senza osare un solo movimento. Nei suoi occhi c’era l’espressione della tigre che vede il cacciatore avvicinarsi alla sua tana. Il signor Martin abbassò poi gli occhi sul pavimento.

Per qualche istante ci fu silenzio assoluto.

Poi l’urlo agghiacciante della ragazza annunciò ai Martin che la crudele realtà della guerra non risparmiava nemmeno gli innocenti.